



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo

Redattore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Anno 10° – n°27, Febbraio 2016

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Giugno 2016

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonchè versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

SPECIALE RADUNO

LA CRONACA DEL XXV RADUNO NERESINOTTO

Domenica 15 novembre 2015 ci siamo ritrovati a Quarto D'Altino per il nostro raduno annuale. Il motivo del cambio di sede lo avevamo spiegato nel numero precedente. Alle 9.30 abbiamo iniziato la giornata, fortunatamente poco nebbiosa considerato il periodo e l'anomalia metereologica che ha poi interessato i giorni seguenti sino alla fine dell'anno, con la riunione in una sala del patronato per l'assemblea degli associati alla nostra Comunità. Avendo invertito, rispetto ai precedenti raduni l'orario della stessa con la S. Messa, programmata per le 11, si pensava ad una partecipazione limitata invece così non è stato. Una trentina gli intervenuti e quanto si è discusso e deliberato è contenuto nel verbale che pubblichiamo dopo questa presentazione. Come sopra accennato, alle 11 in punto tutti i partecipanti l'assemblea e i nuovi arrivati si sono portati nella vicina chiesa par-

rocchiale per assistere alla Santa Messa, celebrata dal parroco di Quarto D'Altino don Giampietro Lauro, da noi precedentemente conosciuto essendo stato aiuto parroco nella parrocchia di Marghera nella quale avevamo svolto alcuni dei primi raduni. All'inizio della funzione don Lauro ci ha presentato ai fedeli della sua Comunità, spendendo parole di comprensione e di apprezzamento per la nostra storia individuale e collettiva. Successivamente, verso la fine della funzione religiosa, il nostro presidente Marco Bracco è stato invitato al microfono per rivolgere un saluto a tutti i presenti. In quell'occasione ha anche annunciato che di lì a poco, sarebbero state presentate per la benedizione delle candele con l'effigie della Madonna della Salute, che poi sarebbero state donate in segno di amicizia a tutti i presenti (circa 200 persone), mentre una parte delle medesime sarebbero state fatte pervenire a Neresine per una loro distribuzione ai fedeli neresinotti la domenica successiva, in occasione della tradizionale processione in onore della Patrona del paese, la nostra venerata Madonna della Salute (purtroppo questa evenienza non si è poi potuta verificare in quanto il maltempo, con pioggia e bora ha impedito lo svolgimento della processione).



Il porto di Neresine - Foto di Alessia Di Domenico



Marco Bracco saluta i presenti

graziati per questo.

Si è poi formata fuori della chiesa una colonna di automezzi, con in testa alcuni organizzatori, che hanno fatto da battistrada per indicare il percorso che portava all'agriturismo dove era previsto il pranzo.

Il menu è stato come avevamo precedentemente annunciato all'altezza della situazione, tutti i cibi,

dall'antipasto al dolce, erano di esclusiva produzione casareccia, vino compreso. Nota negativa, lo spazio ristretto della sala da pranzo che ha di fatto limitato i movimenti dei commensali quando si alzavano dai



La benedizione delle candele

tavoli. Qui c'è però da fare una precisazione, questo era un problema che avevamo subito evidenziato in sede di visita all'agriturismo, ma nella considerazione che negli ultimi quattro anni i numeri dei partecipanti erano costantemente diminuiti, si aspettava anche per l'anno in corso che (purtroppo) il trend negativo continuasse, per cui per i numeri ipotizzati lo spazio della sala sarebbe stato sufficiente. Si sono invece registrate più di una decina di presenze rispetto all'anno precedente. Comunque, al di là di questo inghippo c'è la soddisfazione di aver assistito ad una

inversione di tendenza che fa ben sperare per il prossimo raduno, che però ci vedrà costretti a ricercare un nuovo punto di ristoro se non addirittura un'altra sede.

Durante il pranzo sono stati premiati i vincitori ed i secondi classificati all'ottavo concorso fotografico "Neresinfoto". Tra questi, la vincitrice della sezione Junior, Desirè Virgili (non presente) una studentessa dell'Istituto d'Istruzione Artistica e Classica di Orvieto, che assieme ad altre sue compagne ed alla loro professoressa Marella Pappalardo, aveva partecipato al viaggio d'istruzione per giovani a Fiume e sulle isole di Cherso e Lussino, organizzato dalla nostra sempre attiva Carmen Palazzolo Debianchi che li aveva accompagnati alla scoperta delle nostre terre e della nostra storia (vedere più avanti le foto vincitrici ed il verbale della giuria). Molto graditi ed apprezzati i premi messi in palio per la tombola, che ha piacevolmente coinvolto tutti i presenti soprattutto i vincitori dei medesimi.

C'è stata pure la *cantada* finale che normalmente segnala che l'atmosfera è gradita e quindi propizia al canto.

Per dovere di cronaca riportiamo la notizia della caduta, scendendo le scale alla conclusione dell'assemblea, proprio sull'ultimo gradino, di Nadia De Zorzi, moglie dell'estensore di queste note. La visita al pronto soccorso dell'ospedale di Mestre (avvenuta dopo la conclusione del raduno) evidenziava una frattura, fortunatamente non scomposta, della rotula, con la prescrizione di un mese di riposo.

Nel concludere l'argomento, sottolineiamo con piacere di aver notato un rinnovato spirito partecipativo, più vivace e attivo anche per la presenza di diversi giovani e giovanissimi che fa ben sperare per il proseguo del nostro percorso, segnalando che quel giro di boa di cui si parlava qualche tempo fa, (vedi il n°23 di ottobre 2014) si è compiuto con successo per cui possiamo guardare al futuro con più serenità.



Uno scorcio della sala da pranzo

RESOCONTO DELL'ASSEMBLEA DEL XXV RADUNO (verbale dell'assemblea)

Alle ore 9.30 in una sala del patronato della parrocchia di Quarto D'Altino in provincia di Venezia, si svolge come previsto dallo Statuto, l'Assemblea generale degli associati alla Comunità di Neresine residenti in Italia. Sono presenti una trentina di persone, tutti i componenti il comitato direttivo ad eccezione di Rita Muscardin impossibilitata ad intervenire.



Il tavolo della presidenza

Presiede, su proposta di Marco Bracco Carmen Pallazolo, l'Assemblea approva per acclamazione. Verbalizza Flavio Asta. All'ordine del giorno i seguenti argomenti:

1. Lettura ed approvazione del verbale precedente
2. Relazione morale del Presidente.
3. Relazione del Segretario Responsabile.
4. Relazione del Tesoriere e dei Revisori dei Conti.
5. Proposta di variazione dell'art. 4 dello statuto
6. Varie ed eventuali

Il presidente apre i lavori salutando calorosamente tutti gli associati e amici presenti e passa subito al primo punto dell'o.d.g. che prevede l'approvazione del verbale precedente, pubblicato integralmente nel numero 24 del giornalino "Neresine" recapitato a tutti gli associati a febbraio 2014. Chiede se sia egualmente necessario rileggerlo in sala, l'assemblea ritiene che non lo sia, per cui lo mette ai voti per l'approvazione che viene espressa all'unanimità.

Prima della sua relazione, porta a conoscenza dei presenti le motivazioni che hanno condizionato il cambio di sede del raduno. Tra queste mette in evidenza i rapporti poco amichevoli che si erano instaurati con la responsabile della gestione del ristorante del Centro di Zelarino, che alle nostre reiterate lamentele riguardanti il pranzo sia dal punto di vista della qualità delle pietanze servite, sia per il servizio del personale ai tavoli sempre dimostratosi carente.



L'intervento dell'avv. Fabio Giachin

Problemi poi, e non di poco conto, c'erano per la data del nostro incontro, nel senso che in caso di loro bisogno per altre riunioni, la nostra prenotazione poteva venir disdetta anche in prossimità del nostro raduno. Si è pensato a Quarto D'Altino, conoscendo il parroco don Giampietro Lauro che al tempo dei raduni che si svolgevano a Marghera, era aiutante del parroco don Lio. In più si era preventivamente assaggiata la cucina dell'agriturismo "Le Vigne" ritraendone un'ottima impressione. Sottolinea l'importanza del ritrovato momento comunitario che si concretizzerà attraverso la nostra partecipazione alla successiva S. Messa assieme alla Comunità parrocchiale del paese che ci ospita, evento che era al contrario assente nelle celebrazioni religiose che si svolgevano al Centro Patriarcale di Zelarino, mentre lo era ai primi raduni di Marghera. Informa che a seguito della proposta fatta dal comitato e deliberata nella precedente assemblea, di aderire come Comunità di Neresine all'Associazione delle Comunità Istriane con sede a Trieste, la nostra domanda in tal senso è stata accettata e il segretario responsabile Flavio ha già iniziato a partecipare, come previsto dallo statuto, ad alcuni consigli direttivi dell'Associazione. Nota con soddi-



Visione della sala dell'assemblea

sfazione la vivacità della Comunità di Neresine che ha personalmente potuto constatare in quest'ultimo periodo espressasi attraverso vari contatti che ha avuto. Sottolinea anche il buon accoglimento che continua ad avere il giornalino, mettendo in evidenza i numerosi e consistenti versamenti devoluti per la sua realizzazione. In previsione della futura scadenza del comitato in carica che avverrà nell'aprile del 2017, ma le cui candidature per quello successivo dovranno essere presentate come prevede lo statuto entro il 31 dicembre del 2016, coglie l'occasione per augurarsi un coinvolgimento di più persone per questo importante organo associativo. Informa che si ripromette, in accordo con Flavio, di presentare quanto prima all'attenzione del comitato in carica la proposta di variazione dello statuto nella parte dove prevede che la responsabilità, sia dal punto fiscale ma anche per altri obblighi ed incombenze relativi alla conduzione dell'Associazione, sia accentrata su una sola persona e non su due come invece è previsto attualmente, vale a dire tra il presidente ed il segretario responsabile. Informa l'Assemblea dell'entrata nella parrocchia di Neresine di un nuovo parroco in sostituzione del precedente andato in pensione. Si tratta di Silvio Španjić giovane sacerdote proveniente dall'isola di Veglia. A tal proposito legge una lettera compilata in tre lingue, croato, inglese ed italiano che il nuovo parroco ha ritenuto opportuno inviare ai neresinotti non più residenti in paese (Ndr: la lettera è pubblicata successivamente).

Conferma che alla fine della S. Messa verranno benedette dal celebrante le candele con l'effigie della Madonna della Salute da noi procurate, le quali saranno poi consegnate non solo a tutti i partecipanti il raduno, ma quale segno di ringraziamento per l'ospitalità ricevuta, anche a tutti i fedeli del luogo presenti in chiesa. Conferma, come fatto negli ultimi anni, che parte delle candele saranno successivamente fatte pervenire a Neresine per essere distribuite ai fedeli nella funzione religiosa del 21 novembre in onore della Madonna della Salute Patrona del paese. Terminato il suo intervento, il presidente l'Assemblea passa la parola a Flavio Asta. Flavio, dopo aver salutato i numerosi presenti, illustra la composizione numerica della Comunità di Neresine al momento attuale: risultano essere aderenti 124 famiglie, il numero è abbastanza stabile essendo sostituiti gli aderenti defunti con nuove adesioni. Oltre il 70% degli aderenti contribuisce, attraverso offerte in denaro a sostenere le spese relative alle iniziative della comunità. Informa che sono stati pubblicati nel corso dell'anno tre numeri del giornalino (n°24,25 e 26) e un numero (il n°13) relativo all'allegato del Centro di documentazione storica-etnografica intito-

lato: "Le sepolture italiane nei cimiteri di Neresine, Ossero, San Giacomo e Puntacroce" opera del prof. Pauletich di Rovigno, che gentilmente ci ha autorizzato a pubblicare. Le visite registrate nel sito internet sono state dall'inizio dell'anno alla data odierna circa 3000. Le presenze ai raduni negli ultimi quattro anni, hanno visto invece una leggera flessione ed infatti in quest'ottica si è cercata una sede più raccolta rispetto alla precedente, ma non solo per questo motivo come precedentemente accennato dal presidente. Terminata Flavio la sua relazione, la presidente Carmen invita il tesoriere, Marina Mauri a leggere e ad illustrare il bilancio consuntivo del 2015. Marina da lettura del bilancio informando che il medesimo registra le spese e le entrate che decorrono dal 1° novembre 2014 al 30 ottobre 2015. La differenza positiva tra le entrate e le uscite, risulta essere di 2117,39 che rappresenta l'attuale fondo cassa. Il bilancio precedentemente approvato dai revisori dei conti (Margherita Bracco, Aldo Zanelli ed Elda Marinzuli) viene posto all'approvazione dell'assemblea che per alzata di mano lo approva all'unanimità.

BILANCIO SINTETICO (in Euro)
dal 01 novembre 2014 al 31 ottobre 2015

ENTRATE:

Fondo Cassa precedente	2481,03
Incasso Raduno 2014	
(Quote pranzo + offerte)	1945,00
Offerte giunte fino al 31/10/2015	<u>2905,00</u>
Totale Entrate	7331,03

USCITE:

Raduno 2014	2190,00
Calendario 2015 e spedizione	264,50
Giornalini n°24/25/26	1030,00
Spedizione giornalini Italia ed estero	728,44
Spese tenuta c/c	164,49
Altre spese (Corrispondenza, cancelleria, viaggi, spese varie)	646,21
Candele e santini	<u>190,00</u>
Totale Uscite	5213,64

Differenza positiva a Fondo Cassa per attività 2015-2016	2117,39
--	---------

Si passa alla discussione riguardante la proposta di variare la definizione contenuta nell'art. 4 dello statuto, inerente alle condizioni necessarie per poter richiedere l'iscrizione alla Comunità di Neresine. Precisamente da: "Possono aderire alla Comunità tutti gli esuli neresinotti residenti in Italia e i loro familiari e discendenti" a: "Possono aderire alla Comu-

nità tutti gli esuli originari dell'antico comune italiano di Neresine e delle sue frazioni colà non più residenti con i loro famigliari e discendenti diretti e acquisiti e con tutti gli amici che condividono il dramma dell'esodo". Chiede la parola Francesco Zanella chiedendo come mai non ci sia una sola comunità e che senso può avere l'esistenza di varie comunità nel mondo. Interviene Aldo Sigovini, risponde a Francesco informandolo che effettivamente ne esistono tre, una, la così detta "Susaida", la più anziana fondata alla fine dell'800 in America, la nostra e la San Francesco a Neresine ed ognuna ha una sua fisionomia particolare. Chiede la parola Margherita Bracco per far presente che è contraria al dettato della nuova definizione ed è invece favorevole che la medesima rimanga quella di prima. Interviene Ennio Distefano, contrastando l'osservazione di Margherita con l'osservazione che i neresinotti essendo gente di mare, non sono certo legati ad un solo determinato luogo e ben gli si addice una visione a livello internazionale. Anche Costanzo Lauricelli ritiene giusto che la comunità si apra non solo ai residenti in Italia, ma anche giustamente a chi è residente all'estero. Cita il caso di un neresinotto residente in America che gli ha dichiarato di sentirsi assolutamente italiano e come tale avrebbe molto piacere di far parte della comunità. Carmen Palazzolo, dopo aver letto la nuova versione dell'art. 4, chiede all'assemblea di votare. La proposta risulta essere approvata dalla maggioranza dei presenti registrando solo due voti contrari. Chiede la parola l'avv. Giachin che rivolge parole di stima e di ringraziamento verso Flavio Asta per il suo prezioso impegno e ritiene anche lui giusto ed utile che la comunità si apra anche ai non residenti in Italia, che rientrano però nella definizione appena approvata. Prima della chiusura dei lavori, Margherita Bracco fa presente alla presidente dell'assemblea che gli è stata consegnata una lettera da Elda Marinzuli che la medesima ha scritto e che essendo impossibilitata per motivi di salute a partecipare di persona chiede che venga letta. La presidente acconsente e invita Margherita a leggerla. Elda nella lettera si rammarica che la sede del raduno sia stata spostata lamentandone la lontananza da Mestre, per cui propone che il raduno dell'anno successivo si possa svolgere a Mestre nella chiesa di S. Maria di Lourdes in via Piave dove tra l'altro il parroco ci conosce essendo stato più volte a Neresine. Osserva, dispiacendosi, che le sue proposte di sostituire il concorso fotografico con altro argomento (Ndr: ricette di cucina) non è stato preso in considerazione, per cui critica il comportamento del comitato che secondo lei non prende in considerazione proposte diverse.

Alle ore 10.50, essendo terminata la discussione dei

punti all'o.d.g. e non essendoci altri interventi, il presidente dichiara chiusi i lavori dell'assemblea ed invita i presenti a recarsi nella vicina chiesa per assistere alla Santa Messa.

8° CONCORSO

NERESINFOTO

VERBALE DELLA GIURIA

Venerdì 13 novembre 2015 alle ore 11.00, a casa della famiglia Asta, si riunisce la giuria del 8° concorso fotografico "Neresinfoto" il cui tema quest'anno è: **"A Neresine: un tuffo nelle tue meraviglie fra presente e passato"**. La giuria, composta da Marina Mauri, Nadia De Zorzi e Marco Bracco, ha esaminato i lavori pervenuti che sono stati 17. La giuria ha apprezzato la qualità artistica di ciascuna foto. Il tema permetteva di spaziare liberamente, in un omaggio tutto particolare al nostro caro paese, tra mare e monti, tra natura e opera dell'uomo.

Alla luce di queste considerazioni e dopo aver attentamente valutato ciascuna foto, la giuria ha deciso, di assegnare questi premi:

1° premio junior: "Al porto, luci e ombre tra passato e presente" di Virgili Desirè, perché "La foto esprime una completa attinenza al tema. Il porto neresinotto, con le vecchie case dei pescatori sullo sfondo e i moderni yacht nel lieve chiarore di una luce appena accennata, danno il senso del tempo che inesorabilmente trascorre".

2° premio junior: "Pigne e mare" di Gianluca Costantini, perché "Il mare sullo sfondo esprime il legame tra passato e presente, la natura continua a far compagnia all'uomo e alla donna che apprezzano la bellezza della terra neresinotta".

1° premio senior: "Quando si andava a bordeggiare" di Diana Soccoli Boni perché "La foto esprime attinenza al tema. Il mare continua ad essere per Neresine un elemento di vita, come lo era nel passato".

2° premio senior: "Lesse - Ieri e Oggi" di Oreste Poccornì, perché "La foto staticamente propone un suo modo di rinnovare il passato nelle campagne neresinotte".

L'incontro ha termine alle ore 12.10.

La giuria

Marina Mauri

Nadia De Zorzi

Marco Bracco

(Vedere le foto vincitrici a pag. 51, le altre sono state postate nell'apposita sezione del sito)

MESSAGGIO A TUTTI I NERESINOTTI E AGLI
ALTRI CRISTIANI NEL GIORNO DELLA PRE-
SENTAZIONE DELLA BEATA VERGINE MA-
RIA – MADONNA DELLA SALUTE



Il Duomo di Neresine approntato per le celebrazioni in onore della Madonna della Salute

E' una gioia per me salutare tutti i Neresinotti e tutti i pellegrini nella nostra celebrazione comunitaria della Madonna della Salute. Lei è la nostra grande protettrice e avvocata, presentata al tempio di Dio nella sua prima infanzia. È mio desiderio che anche voi stessi ed i vostri figli, i vostri cari, ogni giorno vi presentiate a Dio pregandolo per tutte le grazie di cui avete bisogno. Il mondo sempre più abbandona tutto ciò che vale e che è bello, e che i nostri antenati ci hanno lasciato. Dubita delle verità più fondamentali dell'uomo – la sua identità, il suo orientamento, il suo significato, la sua missione, e infine la sua ultima stazione della vita – l'eternità.

Provate a mantenere ciò che vale, che avete ricevuto dai vostri cari, molti dei quali sono già defunti ed associati agli abitanti del cielo. Quanto di più prezioso abbiamo è dato dalla fede, dalla speranza, dall'amore e dai nostri cari. Cercate di conservare tutto questo, specialmente nella comune partecipazione alla Santa Messa, le domeniche ed i giorni di festa. Non lasciatevi sedurre da nessuna ideologia moderna che nega i valori che avete ricevuto; possono sembrare la verità, ma non lo sono. Sono di breve durata, e mai avranno il successo che vogliono perché non hanno fondamento nella verità.

Cercate di essere collegati tra voi stessi e con il nostro caro popolo di Neresine. Anche noi abbiamo festeggiato questa nostra giornata solenne, e abbiamo rinnovato la nostra consacrazione alla Beata Vergine Maria. Io vi saluto come nuovo parroco di questa chiesa, insieme con tutti i collaboratori, con le suore della Comunità Eucaristica del Sacro Cuore di Gesù e Maria, come anche con tutti i parrocchiani di Neresine. Che Dio sia tutto in tutti.

Con affetto

Silvio Španjić, parroco di Nerezine-Novembre 2015

NOTIZIE DAL MONDO
GIULIANO - DALMATA

a cura di Carmen Palazzolo Debianchi

“Possono traumi ripetuti, violenze viste o subite o prolungati stati di timore e di angoscia produrre malattia mentale?” è l'interrogativo che ha indotto la storica sociale Gloria Nemeč ad avviare una ricerca, vivamente sollecitata da Livio Dorigo, presidente del Circolo di Cultura Istro-veneta “Histria”, negli archivi e nelle cartelle cliniche dell'ospedale psichiatrico di Trieste. Ne è uscita la pubblicazione del volume “Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine”.

La ricerca ha conquistato anche l'interesse di Beppe dell'Acqua, collaboratore di Franco Basaglia nella sua attività di apertura dell'ospedale psichiatrico di Trieste, al punto che egli ha voluto inserire questo volume nella Collana “180 Archivio critico della salute mentale”, delle Edizioni Alpha Beta, che dirige.

Il volume – molto atteso nel mondo dell'esodo - è stato preceduto da articoli e interviste all'Autrice e presentato per la prima volta a Trieste il 30 settembre 2015 al Museo Ferroviario, già Stazione di Campo Marzio, da cui transitarono molti esuli giuliano-dalmati. La presentazione è stata fatta, oltre che dall'Autrice, da Livio Dorigo, Peppe dell'Acqua e Vinzia Fiorino, docente di Storia Contemporanea all'Università di Pisa.

Dalla ricerca è emerso innanzitutto un aumento dei ricoveri nell'Ospedale psichiatrico provinciale Andrea di Sergio Galatti di Trieste nel periodo 1945/1970 con particolare accentuazione negli anni '50/'60 dello scorso secolo e – a quanto risulta dalle cartelle cliniche - il maggior numero di questi ricoveri riguardava gli esuli dall'Istria, dalle Isole di Cherso e di Lussino, da Fiume,... cioè dalle terre dell'esodo. I ricoverati erano soprattutto contadini, analfabeti o quasi, che non sapevano esprimersi che nel loro dialetto... disorientati! Nel vero senso della parola! Avevano perso di vista il loro campanile, la casa che conoscevano e li avevano sistemati in alloggi di fortuna. “Voio dormir nel mio leto” diceva uno di questi alla moglie. Avevano perso i loro campi, la cui cura era l'unica occupazione che conoscevano e sapevano svolgere.

Ma perché se ne andavano? “Tutti andava via... e semo andadi via anche noi” dice una donna di Lusinpico, e certamente fu anche così. Ma non solo. Perché anche numerosi contadini furono espropriati delle loro terre, arrestati, interrogati, maltrattati e soprattutto vissero anch'essi nell'atmosfera di terrore

che si era instaurata in quelle terre dopo l'occupazione Jugoslava. E per tanti non si trattò di un solo ricovero temporaneo ma di numerosi e a volte molto prolungati periodi di degenza, al punto che il luogo poteva diventare qualcosa di noto e che dava sicurezza o l'unica abitazione.

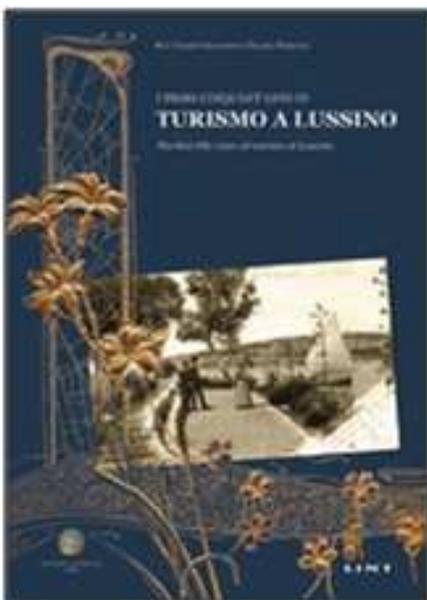
Al Galatti essi venivano sottoposti alle terapie devastanti in uso a quei tempi, che consistevano in elettroshock, shock insulinico, shock acetilcolinico e in altre tecniche per indurre stati convulsivi – "...che si fondavano - dice la Nemeč - sulla rozza teorizzazione che riteneva terapeutica la possibilità di far vivere al soggetto un trauma psico-fisico prossimo all'agonia... con lo scopo di produrre quelle reazioni nervose, biochimiche, endocrine elementari che avrebbero scatenato un salvifico istinto di sopravvivenza", ma erano cure che segnavano le persone.

In alcuni fortunati casi si verificò però pure un ritorno alla normalità attraverso al ritorno nella terra e alle occupazioni note grazie ai contatti con esse e la famiglia del malato che la meravigliosa équipe di Basaglia riuscì qualche volta a stabilire.

È una ricerca che ha aperto un'altra finestra, conosciuta solo da chi l'ha patita e dai suoi congiunti e magari nascosta con pudore, sulle sofferenze provocate dell'esodo, che offre nuovi spunti di riflessione.

I primi cinquant'anni di TURISMO A LUSSINO the first fifty of at Lussino

di Rita Cramer Giovannini e Franko Neretich



Il volume - in italiano e in inglese, edito dalla Lint di Trieste per la Comunità di Lussinpiccolo, è la pubblicazione ampliata dei contenuti della mostra omonima tenuta nella sala Arturo Vigni dell'IRCI, a Trieste, nel 2014 - ed è stato presentato con grande pompa nel medesimo luogo alla presenza degli

autori, della traduttrice in lingua inglese Clarisa Siperman Kohanoff e di numerosissimo pubblico.

A parlare dei contenuti è stato il direttore dell'IRCI,

Piero Delbello. L'autrice ha invece parlato dei retroscena della pubblicazione dati da situazioni anche comiche perché i diversi collaboratori si conoscevano solo tramite internet e non personalmente. Come la mostra, il libro narra e documenta con numerose immagini d'epoca fornite in gran parte generosamente dal collezionista Franko Neretich, la storia del turismo, che si sviluppò a Lussino a partire dal 1880 quando, finita la gloriosa epoca dei cantieri e dei velieri, abbandonato da molti capitani ed armatori che erano andati a cercare fortuna altrove, il paese cominciò a languire. Li soccorse indirettamente la passione per la meteorologia di un suo figlio, Ambrogio Haračić (1855-1916), insegnante di storia naturale, matematica e fisica alla locale Nautica, che cominciò ad eseguire dei rilevamenti meteorologici e climatologici costanti e sistematici così precisi che arrivarono e furono apprezzati anche a Vienna. Qui attrasse a un certo punto l'attenzione del dottor Conrad Clar (1844-1904), professore di Patologia generale, terapia e farmacologia presso l'università di Graz, che durante l'estate svolgeva la funzione di medico balneologo presso la stazione termale di Bad Gleichenberg, in Stiria. Egli aveva prescelto Lussino per far trascorrere la convalescenza al figlio, che era stato ammalato di scarlattina e difterite e faticava a rimettersi. Il clima dell'isola lo entusiasmò a tal punto che ne scrisse e parlò; e la voce si diffuse fino alla dichiarazione del 1892, che faceva del paese un luogo di cura. Ma non basta: dal momento che la baia di Cigale, all'epoca spoglia, fu ritenuta troppo arida, si consigliò al prof. Haračić di promuovere il suo rimboschimento; cosa che fu fatta e i risultati si possono osservare tuttora. Partì così una nuova era per Lussino che portò alla costruzione di ville, pensioni, alberghi, stazioni balneari e quant'altro necessario per il benessere di questo nuovo tipo di ospiti, che furono presenti sull'isola fino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Qualche giorno dopo il volume è stato presentato pure presso la Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo.

Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento

di Luciano Monzali

Pubblico sceltissimo sabato, 14 novembre 2015, all'IRICI di Trieste per la presentazione di "Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento", dello storico Luciano Monzali, docente di storia delle relazioni internazionali al Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università "Aldo Moro" di Ba-

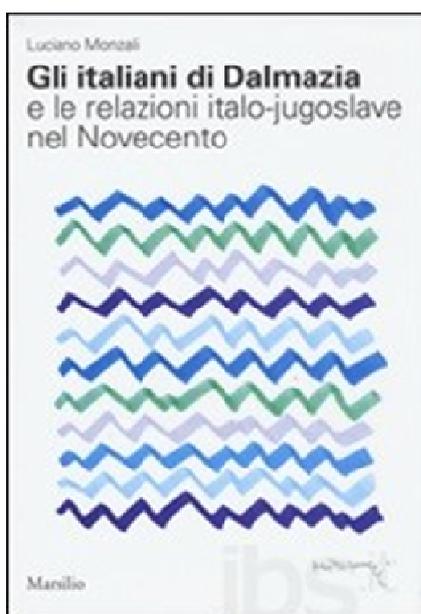
ri. È l'ultimo di una serie di suoi saggi sulla Dalmazia quali: "Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra", "Antonio Tacconi e gli italiani di Spalato. Dagli Asburgo a Tito" e "Italiani di Dalmazia 1914-1924".

Notiamo in sala i docenti universitari Claudio Magris, Raul Pupo, Fulvio Salimbeni, Giorgio Baroni e i presidenti di Federesuli Antonio Ballarin, dell'ANVGD Renzo Codarin, delle Comunità Istriane Manuele Braico, del Circolo Istria Livio Dorigo e diversi giornalisti e fotografi. Pubblico in linea con gli utenti ai quali – per affermazione dell'Autore – il volume è indirizzato. Egli dichiara infatti di averlo pensato e scritto per le biblioteche e per offrire spunti di studio e riflessione agli studiosi. Il volume - 768 pagine edite da Marsilio per interesse e cura della Società Dalmata di Storia Patria di Venezia – presenta in copertina, per gentile concessione della famiglia Missoni, del quale è presente in sala la vedova Rosita, un "Zigzag" di Ottavio Missoni in diverse tonalità di azzurro, che ricordano il mare di Dalmazia.

Questa prima presentazione è curata dalla stessa Società Dalmata assieme all'IRCI, rappresentati dai due presidenti, Franco Luxardo e Franco Degrassi. E Trieste, come capitale dell'esodo, è stata scelta come luogo della prima presentazione dell'opera.

Fonte archivistica principale della ricerca è stato l'Archivio Museo della Dalmazia, che ha sede presso la Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone di Venezia, dove esiste una grande quantità di documenti anche inerenti l'esodo. Oltre che del materiale, in essa l'Autore ha potuto fruire del contatto competente e umano di persone come Giorgio Varisco, che ringrazia. Questo gli ha consentito di aggiungere alla storia del territorio e a quella dei grandi personaggi che vi sono nati e vi hanno vissuto nel passato - come Nicolò Tommaseo, Antonio Baiamonti, Francesco Rimondo - anche la storia dell'esodo e dei suoi grandi personaggi. Della storia dell'esodo poi – nota e tramandata come una storia di dolore – egli ha voluto dare una visione diversa valorizzandone gli aspetti spirituali di civiltà, creatività, imprenditoria,...

Ne risulta la storia di un territorio multietnico, multiculturale, multireligioso, in cui non si può escludere



né la presenza italiana né quella croata, presenti in una dialettica costante e continua di incontro/scontro fra maggioranza e minoranza, che gli intellettuali italiani e quelli croati devono conoscere ed accettare come una sua caratteristica.

Passo molto difficile! Il croato dalmato medio infatti non sa proprio che in Dalmazia esisteva pure la presenza italiana mentre l'intellettuale trova difficile accettare una Dalmazia multi-etnica perchè significherebbe accettare pure la presenza dei serbi.

Un aspetto della storia della Dalmazia che lo stesso Monzali dichiara di aver trascurato è la storia della Dalmazia comunista.

Una riflessione, va pure fatta - secondo Monzali - sulle logiche della politica economica estera italiana del Novecento, che in alcuni casi sembrò sacrificare gli interessi italiani. Di quest'ottica fa parte pure il Trattato di Osimo, mai accettato dal mondo dell'esodo mentre – a suo avviso – Aldo Moro con esso prevede già l'ingresso della Jugoslavia in Europa, di cui l'Italia avrebbe potuto essere l'intermediaria. E questo, secondo le previsioni che ora si stanno avverando, significa libera circolazione di persone e capitali, premesse per tornare, acquistare ed altro. Fu dunque, a pensarci bene, una politica lungimirante.

Certo esso cadde letteralmente sulla testa della gente, perché non fu preceduto dall'informazione e da un dibattito e non tenne conto dei sentimenti della gente, specie degli abitanti dell'ex Zona B.

Viaggio a Fiume Cherso Lussino

di Filippo Borin

di anni 28, di Oderzo (UD), discendente di esuli nerresinotti

Dopo aver partecipato due anni fa al viaggio d'istruzione in Istria, l'appuntamento si rinnovava ed ecco che dal 2 al 6 Ottobre non ho potuto fare a meno di prendere parte al secondo viaggio culturale rivolto agli under 30 ideato da Carmen Palazzolo Debianchi e promosso dall'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste.

Ho deciso di aderire a questo viaggio perché da pochi anni la storia dell'esodo giuliano dalmata ha suscitato in me molto interesse. Insieme a quasi una trentina di giovani tra cui una decina di ragazze provenienti dall'Istituto Artistico di Orvieto accompagnate dalla professoressa Pappalardo esponente dell'Anvgd ho visitato Fiume e le Isole





I partecipanti al viaggio con al centro Carmen Palazzolo in un locale di Ossero

di Cherso e Lussino. A guidarci durante tutto il viaggio oltre alla Carmen Palazzolo c'era la segretaria della Comunità di Lussinpiccolo Licia Giadrossi-Gloria. E' stato molto interessante recarsi all'interno della comunità italiana di Fiume dove siamo stati accolti con calore e simpatia, inoltre è venuto a salutarci perfino il console d'Italia Paolo Palminteri. Il diplomatico italiano nel suo brevissimo intervento ha voluto sottolineare che grazie al sentimento di italianità dei rimasti, la lingua e la cultura italiana sono sopravvissute e continuano a prosperare in queste terre. Il primo di tutti i circoli italiani di cultura fu creato proprio a Fiume con sede Palazzo Modello, uno degli ambienti più decorosi e rappresentativi della città. La sede attuale è situata al secondo piano del palazzo e comprende un bellissimo salone delle feste dove si svolgono manifestazioni varie, due biblioteche, la sala di lettura e il bar. Successivamente abbiamo visitato il cimitero monumentale di Cosala che è un vero e proprio emblema di fiumanaità. Nel principale campo santo di Fiume ci sono moltissime tombe di famiglie italiane, tra cui spiccano personalità importanti come il medico e politico Antonio Grossich, il pittore Romolo Venucci e il politico autonomista Luigi Ossoinack. Dopo aver visitato Fiume ci siamo recati nelle isole di Cherso e Lussino dove abbiamo toccato le località di Lussinpiccolo, Lussingrande, Cherso, Caisole, Lubenizze, Ossero e ovviamente anche Neresine luogo nativo di mio nonno materno Antonio Kroncich. Nelle varie tappe è stata proposta la cornice storica con i momenti più significativi e sono state illustrate le cose più notevoli del retaggio ereditato dai secoli passati. Si è parlato della civiltà della Serenissima il cui riflesso ha lasciato una traccia indelebile in queste località incantevoli e ricche di storia. Abbiamo visitato anche Villa Perla sede della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo, La

presidente Anna Maria Saganic ci ha illustrato le principali attività del sodalizio isolano: le mostre estive, i viaggi nella madrepatria e l'asilo italiano che si trova all'interno della villa. Anche a Cherso abbiamo avuto l'opportunità di conoscere la comunità italiana dove ad oggi non c'è un asilo italiano ma si organizzano corsi in italiano per i più piccoli ogni anno. Al ritorno ci siamo fermati al santuario mariano della madonna di Tersatto che già da secoli è luogo di culto e di raccoglimento dei fedeli. Si tratta di uno dei più antichi luoghi di pelle-

grinaggio nell'attuale Croazia, dove viene onorata da sempre la Madonna. Nonostante i vari cambiamenti susseguitisi nel corso della storia, questo santuario non è mai caduto in dimenticanza. E prima di rientrare a Trieste abbiamo visitato la foiba di Basovizza monumento nazionale dall'11 Settembre del 1992, ovviamente si tratta di un luogo importantissimo per capire la storia del confine orientale. Anche questa volta è stato bellissimo visitare le nostre terre di origine, il gruppo di giovani istriani nato dopo il primo viaggio in Istria grazie a questa opportunità ha allargato le sue fila. Credo che con l'entrata in Europa di Slovenia e Croazia si possa guardare con fiducia al futuro. La notizia che lo stato sloveno abbia deciso di risarcire gli esuli è sicuramente un fattore molto importante e mi auguro che esuli e rimasti tornino sempre più ad allacciare i rapporti tra loro come è già successo per i fiumani e gli albonesi. Per quanto riguarda i giovani originari da quelle terre in un mondo dove ormai tutto è incerto il ritorno alle radici è un bisogno sentito. Voglio ringraziare calorosamente Carmen Palazzolo Debianchi ideatrice di questo progetto, l'Associazione delle Comunità Istriane con il suo presidente Manuele Braico che ancora una volta nonostante la crisi che include anche l'associazionismo giuliano dalmata ha offerto una opportunità unica ai giovani, la segretaria della comunità di Lussinpiccolo Licia Giadrossi-Gloria, la professoressa Mariella Pappalardo, i miei splendidi compagni di viaggio comprese le studentesse di Orvieto e le numerose guide in primis il giornalista della Voce del Popolo Ivo Vidotto e Franco Damiani di Vergada. Non posso che concludere con una battuta del presidente della comunità italiana di Cherso Gianfranco Surdich, impegnato da anni per far ridisporre il leone di San Marco sotto l'orologio: "El xe anche un bel leon non el xe miga un gato de ciosa".

Restauro di Palazzo Moise a Cherso

Sono stati avviati a Cherso i lavori di restauro di palazzo Moise, uno degli edifici storici del paese, che versava in condizioni di completo degrado. L'intenzione, oltre a quella del recupero di un monumento architettonico inserito nel Registro croato dei beni culturali, è di farne un Centro universitario della facoltà di Filosofia di Fiume, dotato di varie aule, una sala di lettura con accesso ad Internet, una biblioteca, una sala con 90 posti, un'area espositiva, un ristorante con 40 coperti e una terrazza esterna oltre a un bar, tre appartamenti per docenti ospiti e dormitorio studentesco con 18 posti letto. La realizzazione è resa possibile grazie all'interessamento del Ministero croato della Cultura e ai fondi – ben 4 milioni e 150 mila euro – ottenuti tramite il programma comunitario di finanziamenti IPA di Bruxelles.

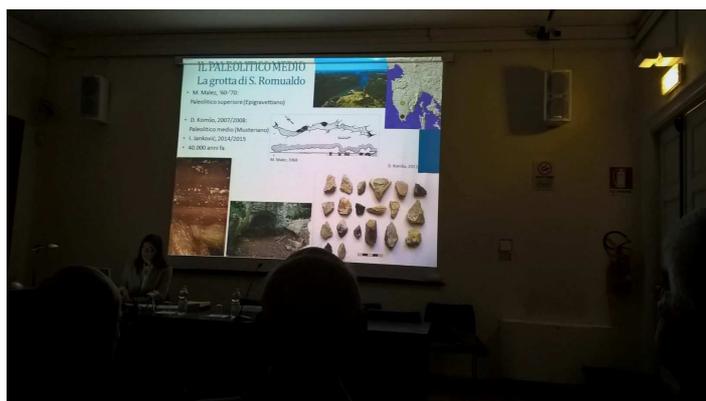
Il palazzo era l'abitazione avita della nobile famiglia Moise, i cui ultimi discendenti sono esodati in Italia e si sono stabiliti nella città di Gorizia e altrove. Della generazione dell'esodo è tuttora vivente Meyra Moise Lucchi, classe 1923, residente a Parona di Valpolicella, frazione di Verona, mentre i discendenti risiedono a Gorizia, Udine e altrove. La nobiltà della famiglia risale addirittura alla battaglia di Lepanto (1571) a cui parteciparono nella galia chersana di Collane Drasa due membri della famiglia, che per il valore dimostrato furono insigniti dal doge in carica col blasone nobiliare. La famiglia è pure nota grazie a Giovanni Moise (1820 - 1888), cui è intitolata anche una via di Cherso, autore di una ponderosa grammatica italiana lodata dal Carducci, che in seguito condensò in un'opera di più semplice consultazione, che denominò la "grammaticchetta". Dopo l'esodo la famiglia fu espropriata del palazzo avito ma conservò, grazie a un'eredità, un magazzino sul mandracchio che, sapientemente e accuratamente restaurato dalla famiglia, è divenuto suo amato luogo di soggiorno, specie estivo.

La preistoria dell'Istria: grotte, castellieri, pitture murali e ville rustiche romane

La Società di Minerva di Trieste - istituzione culturale cittadina fondata nel 1810 da Domenico Rossetti – ha organizzato nel novembre/dicembre 2015 una serie di conferenze aventi per tema l'Istria e in particolare le pitture murali dell'XI secolo, le grotte nella preistoria, i castellieri e le ville rustiche romane; le ho seguite con grande interesse. Ne hanno parlato la prof.ssa Enrica Cozzi del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste e le dott.sse Katarina Gerometta e Klara Buršić Matijašić, il prof.

Robert Matijašić dell'università Juraj Dobrila di Pola. Il ciclo è cominciato con le pitture murali, e in particolare quelle dell'Abbazia di S. Michele di Leme, oggi Klostar, nell'agro parentino. Di quest'Abbazia sono rimasti purtroppo soltanto pochi ruderi e di non facile accesso. Al suo interno solo qualche frammento delle antiche pitture, tuttavia preziosissimo se si pensa che il 98 % di quelle medioevali è andato perduto. Esse costituiscono dunque quel 2 % soltanto rimasto, di cui ha cura la Sovrintendenza ai Monumenti di Pola.

Quanto alle grotte che, grazie al suo terreno carsico in Istria sono numerose, esse costituirono nell'antichità un rifugio per animali ed uomini, come le ricerche archeologiche, fatte in particolare a partire dal XIX secolo, hanno dimostrato. Esse furono "abitate" fin dal periodo Paleolitico (età della pietra), databile da 40.000 a 10.000/5.000 anni fa. Queste ricerche sono ritenute molto importanti perché potrebbero contribuire a far luce sui comportamenti, le abitudini e, forse, sulle caratteristiche biologiche dei gruppi umani che nel Paleolitico si stabilirono in Istria. Fra le grotte esplorate citeremo, nei pressi di Pola, quella di S. Daniele II, nella Bassa Istria, e quella di S. Romualdo, nella zona del Canale di Leme, dove è stata rinvenuta una quantità di pietre focaie e resti di animali estinti come l'orso e il leone delle caverne, il leopardo, l'orso bruno, la iena delle caverne e la lepre bianca nonché cocci di manufatti in ceramica (ciotole, vasellame e simili) e resti litici. Altre grotte esplorate in cui sono stati rinvenuti interessanti reperti sono quelle di Nugla, di Pupićina, di Laganiši, di Ljubić.



Una diapositiva sulla grotta di S. Romualdo

Un altro argomento interessante sono stati i castellieri che, come le grotte, erano molto diffusi anche sulle isole di Cherso e di Lussino.

Questa civiltà si sviluppò nell'età del bronzo, cioè 4.000/3.000 anni fa. Essi erano dei villaggi fortificati costruiti generalmente su alture per ragioni di vedetta, difesa e offesa, aventi spesso, da una parte, a difesa naturale, il mare o un precipizio e protetti dalla

parte indifesa, verso la pianura, generalmente da due cerchie concentriche di mura a secco, più raramente da una cerchia sola o tre, costituite da grosse pietre. All'interno delle mura c'erano i ripari per gli uomini e gli animali.

La comparsa dei castellieri non ha significato, però, l'abbandono immediato di altri tipi di ricoveri/ abitazioni, come le caverne e gli insediamenti all'aperto come il periodo dei castellieri perdurò pure durante il primo periodo della dominazione romana. In Istria, secondo il censimento effettuato negli ultimi 10 anni, esistevano 423 siti, di 231 dei quali ci sono prove materiali e di 192 ipotetiche. Di essi non rimangono ormai che poche tracce, che si stanno ulteriormente deteriorando.

La concentrazione più evidente di castellieri si trovava sulle colline che circondano la profonda baia della odierna città di Pola e nei dintorni di Rovigno e Villa di Rovigno su alture da 100 a 200 m s.l.m. Dalla loro distribuzione è evidente che era preferita la vicinanza delle grandi vie di comunicazione (lungo i fiumi Quieto e Arsia) e le valli e i campi fertili e che assai di rado essi venivano costruiti in riva al mare.

La forma dei castellieri variava a seconda del terreno; entrambe condizionavano poi la costruzione delle mura e l'organizzazione dello spazio interno ma la maggioranza erano di forma circolare, o ovale.

Anche la loro grandezza era diversa e variava da un diametro di 100 m e più fino a meno di 50 m di diametro.

A seconda della loro funzione, i castellieri potevano essere dimore stabili oppure sedi temporanee. Gli insediamenti temporanei erano eretti in caso di necessità e potevano avere funzioni di guardia, rifugio, o avere carattere stagionale durante il periodo della transumanza.

Al passaggio dall'età del Bronzo a quella del Ferro cominciarono a nascere nuovi tipi di abitazioni e la vita in molti castellieri cessò ma alcuni di essi continuarono ad essere abitati trasformando gradatamente le costruzioni abitative.

Ma l'argomento per me più interessante è stato quello delle ville rustiche, che il prof. Matijašić ha trattato magistralmente corredando l'esposizione con la proiezione di numerose immagini, che sono state più esplicative delle parole. Ma non si può parlare delle ville romane senza fare prima un cenno alla "centuriazione", che era la suddivisione che veniva operata dai Romani nei territori conquistati da concedere ai soldati veterani. Questa suddivisione consisteva in un reticolo di linee, chiamate in latino "limites", cioè confini, in senso E/W, e "calles", cioè calli, in senso N/S. Queste linee tracciate sul terreno divennero in seguito strade rurali e tratturi limitati da

muretti di pietra detti "maceries", le attuali masiere. Le tracce di quest'antica suddivisione territoriale sono ancora visibili, specie dall'alto, tramite le fotografie aeree e satellitari. E fu all'interno di questi appezzamenti di terreno, assegnati ai soldati romani veterani, che sorsero le ville, che erano distribuite soprattutto in prossimità della costa e della valle del fiume Quieto, in quanto importanti vie di comunicazione e di transito dell'olio e del vino prodotti nelle ville.

È nota, in dettaglio, più o meno una ventina di ville rustiche. Esse si dividono essenzialmente in due categorie: residenziali e produttive, più una categoria mista, con caratteristiche residenziali (ma non lussuose) e produttive. Spesso esse vengono scoperte attraverso alle cisterne, perché la raccolta dell'acqua era molto importante e tutte ne avevano una. Oltre alle cisterne è importante nelle ville la presenza di torchi per il vino e le olive e di contenitori e magazzini per conservarli, alcuni di grande capienza, a dimostrazione dell'abbondante produzione di vino e olio dell'Istria

Citiamo quella di Val Catena, che era un complesso edilizio con palestra, terme, un vivarium per la conservazione del pesce, torchi e magazzini per la conservazione dell'olio; quella di Monte Collisi, che non era residenziale ma era destinata solo alla produzione dell'olio, insomma una fabbrica dei nostri giorni, e quindi aveva torchi, un bacino di decantamento e magazzini. E poi c'erano quelle di Bagnole, Radecca, Siana, Valbandon, Sorna, Barbariga, Stanzia Pelicetti, Loron, Porto Cervera e altre oltre a quelle, bellissime, di Brioni. Anche osservandone i pochi resti, si rimane incantati all'idea della grande civiltà che esse rappresentano, di cui ci sentiamo gli orgogliosi eredi! Col declino dell'Impero Romano e la conseguente involuzione dell'economia, si ebbe pure un indeboli-



Diapositiva della villa romana di Stanzia Pelicetti

mento della produzione agricola e una riduzione del volume degli scambi, che influì pure sull'attività delle ville rustiche, che vennero gradualmente quasi tut-

te ridimensionate e abbandonate; solo alcune di esse, sulla costa, si trasformarono, nel V secolo, in agglomerati fortificati.

DIALOGHI TRA ESULI E RIMASTI

Considerazioni

Il 1° dicembre 2015 nella sala Tergeste dello StarHotel Savoia Excelsior di Trieste erano presenti quasi tutte le persone che contano del mondo degli esuli e dei rimasti. Fra gli esuli ho visto quelli favorevoli al dialogo coi rimasti e quelli sfavorevoli e mi sono domandata cosa ci sono venuti a fare questi ultimi. Al tavolo dei relatori c'era però un grande assente: il Circolo di Cultura Istro-veneta "Istria", l'unico ente i cui soci sono quasi tutti esuli ma che non si definisce un'associazione di esuli che, a parte l'Università Popolare, ha sempre dialogato coi rimasti. Ma il discorso, per quest'ultima, è diverso, perché essa è una struttura che non fa parte né del mondo dell'esodo né di quello dei rimasti e il suo è in parte un discorso di tipo istituzionale in quanto fa da tramite fra il Ministero degli Esteri italiano e le strutture della minoranza italiana nei finanziamenti delle attività culturali ed altre ad essa indirizzate; per un'altra parte il suo è un discorso culturale e in questo campo ha il grande merito di aver avviato dei rapporti con la minoranza italiana d'oltre confine fin dagli anni 60.

Tutti hanno parlato più di quanto è stato fatto, che dicono tanto, che di quanto si sta facendo o si intende fare. Anche il Circolo Istria, benché non invitato ufficialmente ad intervenire, ha voluto esprimere la sua opinione attraverso ad uno scritto che è stato consegnato ai partecipanti al convegno all'uscita. In esso il Presidente del circolo esprime la più profonda gioia per il dialogo e per il confronto apertisi tra il popolo dell'esodo e quanti sono rimasti nel loro paese natale.

“Nel 1988, a Jugoslavia e Muro di Berlino ancora in piedi – scrive il presidente Livio Dorigo - avevamo promosso un appello in questo senso, sottoscritto da molti bei nomi della politica e della cultura locale e nazionale, da Leo Valiani a Ulderico Bernardi, da Claudio Magris a Margherita Hack, da Giuseppe Petronio a Fulvio Tomizza, da Corrado Belci a Boris Pahor. Il testo e l'elenco completo chi desidera potrà trovarlo in una copia riprodotta che verrà distribuita all'uscita.

All'epoca, i tempi probabilmente non erano ancora maturi, le dolorosissime ferite della guerra e del primo dopoguerra erano ancora troppo vicine.

Ciononostante qualcosa è stato fatto, dal circolo, in questi lustri, con incontri di diversa natura, anche mettendo insieme le competenze scientifiche degli

atenei di Trieste, Udine, Lubiana, Zagabria e innescando piccole attività economiche nell'agroalimentare, iniziative che appaiono normali nell'Europa del terzo millennio, ma che a fine anni '80 apparivano più che ardite.

Oggi gli istriani dell'esilio e quelli che hanno mantenuto nella penisola le radici, la cultura, la presenza dell'Italia, possono ritrovarsi, oltre quel '900 che di queste terre ha fatto strame.

Al di qua e al di là di confini sempre più evanescenti, i giovani guardano agli errori e ai dolori dei loro genitori e nonni come a un portato della storia più che come qualcosa che appartenga alla loro quotidianità. La parte migliore, inclusiva e propositiva della secolare civiltà istriana è prevalsa. E questo, ripetiamo, ci rende felici”.

Eppure io sono uscita dall'incontro non solo scontenta ma con la sensazione che la realtà, fra gli esuli comuni, che è quella che conosco meglio, non è quella presentata in questo convegno e che ci sia ancora molto da fare in questo senso, come traspare dalle parole di Massimiliano Lacota, che sembra giudicare tutti i rimasti dei collaborazionisti ... e non è l'unico a pensarla così! Né mi convincono le parole del presidente dell'Università Popolare, Fabrizio Somma, che cita ad esempio dell'intesa fra l'ente che presiede e gli esuli il fatto che suo vicepresidente sia Manuele Braico, presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, uno dei grandi sodalizi degli esuli di Trieste, dove c'è uno “zoccolo duro” formato da persone contrarie ai rapporti con la terra dell'esodo e chi ci vive. È la ragione per la quale non sono mai riuscita a capire questa sorta di dicotomia di Braico e il fatto che i soci della sua associazione l'accettino e non gli abbiano imposto una scelta.

Tornando al convegno, dal momento che la vita, specie delle associazioni più grandi e con onerose spese di gestione, dipende in gran parte dai finanziamenti statali, che sono sempre più incerti, speravo e mi auguravo che si cominciasse a pensare ad andare verso un unico sodalizio con un unico giornale, unica speranza di sopravvivenza. Si tratta indubbiamente di un orientamento e di una scelta dolorose e difficili: quale la struttura da salvare? Quali quelle da sacrificare? E quale giornale mantenere, con che periodicità, diretto da chi? Ma bisogna cominciare a pensarci, invece, ad una timida proposta in questo senso proveniente dal pubblico, la risposta è stata che nel 2017 si indirà un convegno generale degli esuli, forse anche assieme ai rimasti, non ho capito bene, ma non è quello che va fatto; così si va verso la rovina.

Alle Comunità Istriane scambio degli auguri

TORNO EL FOGOLER

Come ogni anno, in una domenica di metà dicembre, soci, amici e simpatizzanti dell'Associazione delle Comunità Istriane si riuniscono nella bella sede di via Belpoggio, 29/1 di Trieste per scambiarsi gli auguri di buone feste *Torno el fogoler*, la cui immagine campeggia sulla parete di fondo della sala. Quest'anno l'incontro si è svolto domenica 13 dicembre con la partecipazione, in rappresentanza del Comune di Trieste, dell'assessore all'Educazione, Scuola, Università e Ricerca Antonella Grim e dei consiglieri Manuela Declich di Popolo della Libertà e Michele Lobianco di Futuro e Libertà. Dopo i saluti del presidente Manuele Braico alle autorità che hanno risposto all'invito ma – ci tiene a precisarlo – vengono invitate tutte quelle del Comune e della Provincia – e il numeroso pubblico, ha inizio la festa, che quest'anno consiste in due parti: un concerto corale e musicale del coro dell'Associazione, guidato e accompagnato all'organo dal M.o dott. David De Paoli Paulovich con la presenza dei solisti Dragana Gajic, violino, Federica Ceccotti, flauto, e Davide Danielis, tenore, e una seconda parte affidata al complesso "Ensemble di Clarinetti" di Muggia.

Nella prima parte vengono eseguiti, con la presentazione della direttrice del giornale Alessandra Norbedo, i canti natalizi popolari e della tradizione istriana e mondiale: *Adeste fideles*, *Stille nacht*, *Resonet in laudibus* di A. Schubiger, *Ninna nanna* di Brahms, *O Tannebaum*, e poi: *Venite adoriamo il nato Bambino* secondo l'uso di Piemonte, Cherso e Lussino, *Nel rigor di un aspro inverno* secondo l'uso di Trieste e Pirano, *Laetentur coeli* secondo l'uso di Rovigno, *Venne l'Angelo* secondo l'uso di Valle d'Istria, *Siam pastori e pastorelle*, secondo l'uso di Barbana d'Istria e *Pastori festeggiate* secondo l'uso di Pirano. È particolarmente interessante la presentazione di canti tradizionali secondo le modalità di diversi paesi, cosa che – ritengo - solo il M.o Di Paoli Paulovich è in grado di eseguire in quanto è l'oggetto delle sue ricerche, in parte inedite. De Paoli è infatti andato per anni in giro per i paesi dell'Istria e delle Isole di Cherso e di Lussino a registrare i canti degli anziani "canterini" – come li denominava lui – raccogliendo e salvando così un patrimonio che altrimenti sarebbe andato perduto a causa della dispersione della gente provocata dall'esodo ma anche perché questi canti erano solamente corali, orali e non avevano una versione scritta. Egli dunque, dopo aver individuato le persone adatte – fra queste ci sono stati anche Domenico e Diana Zustovich di Neresine e Marina Mauri



L'esibizione dell'Ensemble di clarinetti di Muggia

di Ossero - e aver raccolto e registrato i loro canti, li ha tradotti in note. Nel fare questo importantissimo lavoro egli ha scoperto che le parole dei canti erano generalmente le stesse ma diverso era, da paese a paese, il modo di cantarle.

Nella seconda parte del pomeriggio musicale si è esibito l' "Ensemble di clarinetti" della Banda cittadina di Muggia, comune istriano italiano della Provincia di Trieste, che è composto da una decina di elementi, preparati dal M.o Cristiano Velicogna, che si sono magistralmente esibiti nell'esecuzione di un brano di Albinoni e di Grieg e in tre danze israeliane, una tarantella e un canto irlandese.

La serata si è conclusa con un lauto rinfresco e tante piacevoli chiacchiere tra amici.

Ribenedetti gli altari degli esuli del Santuario di Monte Grisa di Trieste

A Trieste, sul Monte Grisa – in realtà un colle alto 330 m s. l. m. - esiste un santuario fortemente voluto dal defunto vescovo di Trieste Mons. Antonio Santin (Rovigno 1895 – Trieste 1981). Mons. Santin è stato uno dei grandi prelati istro-dalmati, coraggioso e giusto, sempre dalla parte dei deboli e degli oppressi, senza mai scoraggiarsi né lasciarsi intimorire. Nel 1945 Trieste era in una situazione difficile ed egli fece il voto di far costruire un santuario alla Madonna se Ella avesse salvato la città. E a guerra finita egli si mise all'opera per mantenere la sua promessa. Il luogo prescelto fu Monte Grisa, un'altura da cui si domina tutta la città e che si vede quasi da ogni sua parte. Il progetto per la sua costruzione fu affidato all'architetto Antonio Guacci, che lo eseguì su uno schizzo dello stesso Mons. Santin. La direzione dei lavori venne invece affidata all'ingegner Pagnini. Ci vollero vent'anni ma l'ultima domenica di maggio del 1965 Mons. Santin poté celebrare la prima Messa Solenne nel Tempio ancora allo stato di cantiere. Seguì, il 22 maggio 1966, la solenne consacrazione, che fu diretta dal Cardinal Urbani, Patriarca di Venezia e

presidente della C.E.I. assistito da due Cardinali e venti vescovi. Quella solenne consacrazione diede il via ai pellegrinaggi grandi e piccoli che si susseguono tuttora numerosi dall'Italia e dall'estero.

La costruzione, alta ben 45 metri, ha una struttura triangolare che evoca la lettera M come simbolo della Vergine Maria ma che suscita ancora le perplessità



Un momento della cerimonia

dei triestini.

Il complesso comprende due chiese sovrapposte, con enormi strutture in cemento armato, pavimentazioni in marmo, grandi invetriate, poderosi pilastri a clessidra e lunghe travate orizzontali, con alte luminose pareti traforate e fianchi inclinati lavorati a cassettoni. L'interno è composto di due cripte sovrapposte, collegate da uno scalone a due rampe e da un ascensore.

Nella chiesa superiore si trovano l'altare maggiore e il coro, l'altare della Madonna e del Santissimo e un originale crocifisso in legno di Mascherini.

La statua della Madonna è identica a quella esistente a Fatima ed eseguita dal medesimo scultore per interessamento del vescovo di quel santuario, Mons. Joao Pereira Venancio, che la portò egli stesso a Trieste via mare e il 17 giugno 1960, con una maestosa processione, la statua fu portata dalla stazione marittima a S. Giusto.



I gonfaloni delle associazioni presenti

Nella chiesa inferiore l'altare principale è dedicato ai «Caduti senza croce»; ai lati si trovano gli altari dedicati ai Santi patroni delle chiese istriane: San Vito



Visione dei fedeli presenti

e San Modesto, patroni di Fiume, San Gerolamo e San Simone, patroni di Zara e della Dalmazia, San Cirillo e Metodio, apostoli dei popoli orientali ed altri. La chiesa e i suddetti altari furono recentemente sottoposti a dei lavori di restauro dopo i quali, domenica 13 dicembre 2015, sono stati solennemente ribenedetti dal nuovo Rettore del Tempio, Padre Luigi Moro dell'Istituto Missionario dei Servi del Cuore Immacolato di Maria.

La cerimonia è stata fortemente pubblicizzata dai Dalmati, che erano presenti in gran numero col loro labaro, paludati nei manti cremisi della Congregazione di S. Girolamo dei discendenti delle famiglie nobili e patrizie e degli uomini illustri della Dalmazia. Era presente col suo labaro pure l'Unione degli Istriani e la Fameia di Capodistria, sua aderente, col proprio stendardo.

In apertura il Rettore ha rivolto ai Dalmati un saluto particolare passando poi a ricordare la loro condizione di esuli.

Il tema dell'esodo è stato ripreso nell'omelia: gli esuli – ha affermato Padre Moro – hanno perso le loro radici ma la radice del cristiano è il Battesimo, che accomuna tutti coloro che, nel mondo, l'hanno ricevuto e così, assieme, costituiamo una grande forza.

Una lezione per noi esuli!

Alla fine della Messa, in processione, i Dalmati davanti i numerosi altri fedeli dietro, il Rettore è andato agli altari degli esuli per ribenedirli.

AVVISO

Informiamo I nostri gentili lettori che per mancanza di spazio le rubriche: Rassegna stampa e Fitness e terza età, non presenti in questo numero, saranno riprese regolarmente in quello successivo di giugno 2016

RICORDI DELLE REGATE DI NERESINE

di Nino Bracco

A Neresine gli attuali abitanti del paese cercano di creare, in qualche modo, delle attrattive per i turisti estivi, ricorrendo soprattutto alla riesumazione delle attività ricreative tradizionali, tipiche dell'antico folklore paesano; la più recente tra queste è la rievocazione delle regate delle barche a vela; quindi, per la conoscenza dei nostri discendenti, ormai sparsi in tutto il mondo, e perché lo spirito che animava i nostri antenati in queste circostanze possa essere da loro recepito, vale la pena di ricordare e raccontare l'esistenza di questi avvenimenti.

Le regate che attualmente vengono in qualche modo rievocate non sono regate vere e proprie, ma esibizioni di bordeggi di barche a vela provenienti prevalentemente da fuori e portate in paese per la particolare circostanza, come attrazione turistica. Naturalmente non hanno nulla a che fare con le regate tradizionali di Neresine, ed anche la gran parte delle barche partecipanti sono diverse da quelle tipiche di Neresine.

Comunque, visto che in qualche modo si cerca di evocare questi avvenimenti, vale la pena di raccontare, soprattutto per la conoscenza dei discendenti, le tradizionali regate delle barche a vela di Neresine; va comunque detto che altrettanto importanti erano anche le regate delle barche a remi.

Come premessa c'è da dire che a Neresine la barca a vela, comunemente denominata *caicio* e *batela*, era il mezzo di trasporto più diffuso, quasi ogni famiglia ne aveva una, e serviva per i trasporti attraverso il Canal per andare a Bora, trasportare legna, pecore e ogni altro tipo di mercanzia, perfino l'asino. Poiché il nostro Canal è sempre ben ventilato, il mezzo di propulsione era la vela, e tutti i neresinotti erano assai abili nel condurre la barca a vela e nel bordeggiare. Andare in barca a vela, *bordesar*, come si diceva allora, era molto divertente, e la gran parte dei giovani del paese, la domenica pomeriggio d'estate, erano in mare a *bordesar*, andando su e giù per il Canal, soprattutto costeggiando Rapoc'e, Magaseni e Lucizza, dove le ragazze andavano a fare il bagno (Galboca non era frequentata a quel tempo). In queste occasioni cercavano di esibirsi in abili manovre, con la speranza di farsi notare ed imbarcarne qualcuna. Naturalmente c'era sempre una certa competizione tra i vari *caici*, per cui quasi sempre il *bordesar* diventava un *regatar*.

A seguito di queste attività, verso l'inizio degli anni '30 del secolo scorso, si è pensato di organizzare delle vere e proprie regate, anche come corollario ai giochi tradizionali estivi che si svolgevano agli inizi del mese di agosto, in concomitanza della fiera annuale del paese. Queste regate hanno avuto subito molto successo, soprattutto tra i giovani del paese, che si preparavano all'avvenimento molto tempo prima, con allenamenti, discussioni ed altri simpatici confronti, attivando anche le rivalità tra i vari rioni.

Di solito in competizione c'erano non meno di cinque o sei barche, rappresentanti i rioni del paese: Frati, Piazza, Biscupia e Sottomonte.

Il percorso di regata era, prevalentemente: partenza dal porto di Magaseni per Caldonta, la prima boa (di solito invece delle boe vere e proprie era ormeggiata all'ancora una *batela* o un *caicio*) era di solito *fora de Prantur*, poi dopo il giro della boa ci si dirigeva bordeggiando verso Pod Arzì, tra Tiesni e Sonte, dove era posta la seconda boa, che era ancorata *pod cùc'izu Bortulignevu* (davanti alla casetta dei Bortulignevi), e poi, in *puppa*, dritto verso Magaseni. Il percorso era comunque condizionato dal vento che soffiava il giorno della regata: il tratto principale era sempre fatto contro vento, proprio per evidenziare il bordeggio, quindi se soffiava il maestrale veniva invertito il senso del tragitto; solitamente la lunghezza totale della regata era di circa 8 miglia.

Le barche selezionate erano prevalentemente i classici *caici* di Neresine dotati di "scafo" (parziale coperta nella parte anteriore della barca), di lunghezza uguale o inferiore ai 5 metri. Agli inizi le barche erano armate con robusto albero amovibile (senza sartie), vela trapezoidale (vela al quarto), *baston* (bompresso) asportabile inserito sull'asta di prua e fiocco, come illustrato nella foto del modellino, ricavato da una "canavetta" autentica. Le barche venivano accuratamente preparate prima della regata, veniva anche ag-



giunta la *controcolomba* per limitare gli scarrocciamenti (deriva).

Per il rione Piazza di solito venivano selezionati i *caici* costruiti dal Guavdic' C'uc'ùric' (Gaudenzio Soccolich), che era uno dei migliori costruttori di barche del paese. Nei primi anni '30 i *caici* che venivano allestiti per queste regate erano il "Lusinia" di Giuseppe Rucconich (Osip Cotigar) sindaco del paese, il "Radio" di Gaudenzio Soccolich (Guavde C'uc'ùric') e quello di Antonio Bracco (Mèrcof); questi tre *caici* erano pressoché uguali, tutti e tre fatti dal C'uc'ùric', probabilmente con la stessa *canavetta*; poi c'era il bel *guzzo* (gozzo) del Frane Bonich di Biscupia, il "Celina" del Sime Buccaran, il "Belvedere" del Carlo Castellani e altri che non ricordo. So che le prime regate le vinceva sempre il "Lusinia", perché meglio attrezzato di vela leggera e anche perché, dicono, aveva uno dei migliori timonieri del paese, mio zio Bortolo Bracco. So che negli anni '30 inoltrati il "Radio" ha poi vinto il maggior numero di regate, anche in questo caso, *timonato* da uno dei migliori velisti del paese, il Mirko C'uc'ùric', figlio del Guavdic' ¹.

Verso la metà degli anni trenta è stata introdotta una importantissima innovazione alla vela, probabilmente importata da Lussino, si trattava di una vela tipo "Marconi" come si diceva allora, ossia una vela perfettamente triangolare, come le moderne vele da regata, ma poiché l'albero era rimasto quello tradizionale, ossia un albero non molto lungo, ma assai robusto e smontabile (senza sartie), la nuova vela aveva mantenuto l'antenna (picco) superiore, perché veniva issata sull'albero a cui si fissava nella parte centrale col "ghindazzo" (drizza) e nella parte inferiore con una forcilla metallica che si incastrava sull'albero, in questo modo l'antenna superiore andava a prolungare l'albero di circa due o tre metri, come fosse un alberetto dei grandi velieri di Neresine. Anche l'antenna inferiore (boma) all'estremità prodiera aveva una forcilla che si incastrava sull'albero, sostituendo così la tradizionale "mura". Questa nuova vela assai più alta di quella tradizionale ed anche più stretta, consentiva di bordeggiare a vento molto più stretto (molto più all'orza) pur continuando a garantire una forte spinta alla barca, quindi quelli che per primi hanno adottato questa vela vincevano facilmente la regata. Nella foto si vedono due regatanti sulle loro barche, si tratta del Mirko Soccolich (C'uc'ùric') e di Giovanni Bracco (Jive Mèrcof), nella foto si può anche notare il nuovo tipo di vela.

All'inizio degli anni '40 si è incominciato ad impiegare nelle regate delle barche assai più leggere, più specialistiche, che per la loro velocità hanno surclassato i tradizionali *caici* di Neresine, si tratta di passe-



Mirko Soccolich (C'uc'ùric') a sinistra e Giovanni Bracco (Jive Mèrcof)

re di tipo lussignano, aperte (senza scafo), di lunghezza di 4,5 metri, ma dotate di grande albero con *croseta*, scanalato per contenere il grativo della vela, anche opportunamente tirantato con *sartighe de cavo de fero*, grande vela "Marconi" e grande fiocco, ma senza *baston*, queste barche avevano anche una più grande *controcolomba*. Le barche di questo tipo erano il Ghibli del Lorenzo Bracco, la Lorna del sindaco Giovanni Menesini e la barca del Nino Marconi di cui non ricordo il nome.

Subentrò il tragico *conflitto* mondiale, i giovani partirono per la guerra e tutto finì.

Comunque, a margine di questi avvenimenti velistici si svilupparono in paese vivaci discussioni: chi sosteneva che la velocità della barca era determinata dalla forma dello scafo, chi invece diceva che tutto dipendeva dalla forma della vela, e via dicendo. Si sono formate così due scuole di pensiero, due partiti: quello della qualità dello scafo e quello della qualità della vela.

In merito ai *caici* di Neresine, con attinenza anche alle regate, bisogna aggiungere che in paese c'erano diversi bravi costruttori di barche: il Guavdic' C'uc'ùric' di cui sopra, il Sime (Simeone) Buccaran, il Toni Scàrbich (Antonio Soccolich) e altri. Il Toni Scàrbich era il principale concorrente del Guavdic', e

si rodeva il fegato perché le sue barche non venivano mai selezionate per le regate; allora, un bel giorno dichiarò che avrebbe fatto la miglior barca e la più veloce del paese, con *canavetta* studiata in America secondo la miglior tecnologia allora esistente (Il Scàrbich era stato molti anni in America come emigrante, era un tipo un po' bizzarro, e gli piaceva fare cose diverse dagli altri).

Costruì infine questo nuovo meraviglioso *caicio*, e lo decantò tanto che convinse più di uno a credere nelle sue idee innovative.

Uno di questi era il Lino Camalich (Pasqualin), che lo comprò e lo attrezzò con grande vela alla "Marconi", lungo albero fisso, *sartighe de cavo de fero*, *floco* con *baston* fisso, e altre moderne innovazioni, lo battezzò "Eolo", il dio dei venti, e sfidò tutti a regatare con lui.

La maggior parte dei compaesani conoscevano bene il Scàrbich' e non credevano molto alle sue innovazioni, tra l'altro le sue barche erano più pesanti delle altre perché lavorava "*più de grezo*".

Il nuovo *caicio* era effettivamente diverso dagli altri, aveva uno "*scafo*" (coperta prodiera) molto largo, una prua affilata da motoscafo, la poppa larga ed era abbastanza "*visculi*" (poco stabile), noi ragazzini lo battezzammo subito "portaerei", per il largo *scafo*.

In quel tempo il Tino Lecchich (Sindia) aveva appena finito di costruire il suo nuovo *caicio*, un bel *caicio*, assai fin, leggero, perfetto, come i Sindia solo sapevano fare.

A forza di sentir predicare il Lino Pasqualin, che sfidava tutti col suo "Eolo", due dei fratelli Sindia, Tino e Gino, con la loro flemma e proverbiale ironia, accettarono la sfida, che fu solennemente ufficializzata con grandi bevute in osteria.

Fu stabilito il giorno della regata, in una classica domenica estiva. Nel frattempo in giro per il paese si parlava tanto di questa sfida, chi con ironia e risate e chi con sincera convinzione verso la modernità.

Venne il fatidico giorno della sfida: bel tempo, *burin* fresco, ambiente ideale per la regata. Naturalmente le rive erano piene di giovani che facevano il tifo.

Partirono verso Caldonta con le vele al lasco, nella barca dei Lecchich c'erano il Tino ed il Gino, il *caicio* dei Lecchich aveva vela e fiocco bianchi (imprestati dall'Andreino Ghersan), quella del Lino Pasqualin, che era solo, aveva la vela rossa e fiocco bianco, così si potevano vedere bene anche da lontano.

Ovviamente i Lecchich andarono subito in testa lasciando indietro l'Eolo; girarono in Prantur già 200 metri davanti, poi girarono la boa di "*Pod Cuc'izu Bortulignevu*", quando l'Eolo non era ancora arrivato in Sonte, infine in *puppa* verso Magaseni.



1947. Galboca: Roberto Castellani con in braccio la figlia Albertina, Nori Boni con in braccio Leo Bracco, fratello dell'autore dell'articolo Nino Bracco. Sullo sfondo il *caicio* con la velatura tipo Marconi di cui si parla nel racconto delle regate.

Per scherno i fratelli Lecchich misero in mare tutti i paglioli, rimorchiandoli legati dietro la barca, arrivarono in porto tra gli applausi e le risate degli astanti; quando gli chiesero del perché dei paglioli in mare, risposero: per frenare un po' la barca perché correavamo troppo.

Inutile raccontare le *remenade* che seguirono per i giorni successivi.

Nota 1. Vale la pena di ricordare il Mirko C'ucùric' perché è un personaggio che meglio di molti altri rappresenta l'indole e la peculiare personalità dei nerresinotti di un tempo.

Il Mirko era il figlio secondogenito di Gaugenio Soccolich (Guavdic' C'ucùric'), gli altri suoi fratelli erano il Mate, più vecchio e l'Ottavio, più giovane; la loro famiglia era una delle più accese nazionaliste croate del paese, come una parte della stirpe dei Bobari a cui appartenevano.

Il Mirko era il più abile pescatore con fiocina del paese: in pieno giorno, se c'era *bonaza*, era capace di prendere la *batela*, ed in un paio di giri fuori dal porto, riusciva a portare a casa un paio di branzini.

Essendo nato e cresciuto proprio in riva al mare, era anche assai esperto ad usare con dimestichezza i *caici* e le attività connesse; infatti, come detto sopra, vinse parecchie regate delle barche a vela, proprio *timomando* il *caicio* di famiglia, il famoso "Radio".

Fu anche protagonista di un avvenimento assai particolare che vale la pena di raccontare: Credo fosse il 1935; il Vito Marinzulich (della Sava), era un ragazzino di circa 10 anni, stava pescando nel porto di Magaseni, in riva, nell'angolo davanti alla casa del Jivùancic' (dove per un certo tempo era installata la "*disaliza*"; ad un certo punto si mette a gridare a squarcia gola: "*un pesina, un grande pesina*".

Tutti gli uomini indaffarati in giro al porto corsero a vedere, ed effettivamente c'era un enorme pesce. Subito il Mirko salta sulla *batela*, e voga vero il punto indicato; ad un certo punto comincia a lanciare le sue *fossine*, combatte col pesce, lo colpisce ripetutamente e piano piano lo spinge verso il *canton dei Mercovi*, verso il basso fondale.

Intanto nel porto è accorsa molta gente che incitava il Mirko nella sua battaglia. Quando sono arrivati nel *canton*, nel basso fondale, il Mirko si è buttato in mare ed ha agguantato il pesce abbracciandolo, tenendolo stretto, poi con una corda gettatagli dagli astanti ha legato il pesce per la coda, è risalito in riva, hanno tirato su il pesce: era un grosso *pesecan* di circa tre metri, si vede che era entrato nel porto e poi si era smarrito e non ha più trovato la via d'uscita.

Io mi ricordo che ero un ragazzino, la mamma la mattina mi accompagnava all'asilo, quando siamo sbucati in piazza, un grande spettacolo: appeso alla *pocriva* c'era l'enorme *pesecan* e tutta la gente intorno che guardava l'inusitato pesce e commentava l'avvenimento.

Del Mirko si può ancora dire che ha sposato Giovanna Bracco, dei Pussic'evi, e, sarà per amore della moglie, sarà per suo convincimento personale, diventò "italiano", l'unico della famiglia; infatti, dopo l'occupazione delle nostre isole da parte dei partigiani di Tito, il padre diventò membro del "*narodni odbor*", e gli altri due fratelli aderirono al regime: il Mate diventò direttore dello squero, espropriato ai Camali (Costantignevi) e l'Ottavio fu attivo nel partito, come dimostra una foto in cui è ritratto assieme a Tito.

Il Mirko invece scappò da profugo in Italia con la famiglia e poi, tramite IRO, emigrò in Canada come tanti altri nostri compaesani.

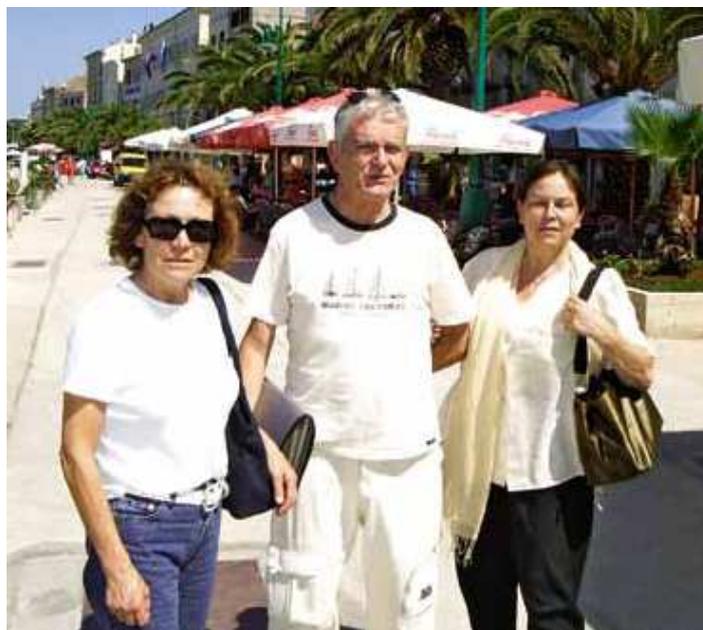


1953. Cantieri navali di Lussinpiccolo. Foto di gruppo con al centro Tito. Ottavio Sokolić è il primo a destra. La foto è stata tratta dal libro: "LOŠINJSKI ZAPISI" di Julijano Sokolić

QUEL MAGNETE AZZURRO

di Patrizia Lucchi

dedicato a Mariano Cherubini



Patrizia Lucchi (a destra) con la sorella Costanza assieme a Mariano Cherubini in riva a Lussinpiccolo

Siamo ai primi di ottobre, tra poco sarà la festa della Madonna della Salute, grande festa a Venezia e a Neresine, dove è patrona. Da pochi giorni Mariano non è più con noi, chi descriverà quest'anno la festa neresinotta sulla cronaca di Lussino de *La Voce del Popolo*?

Da una decina di anni ogni novembre Mariano mi scriveva una mail chiedendomi notizie sulla sua celebrazione a Venezia. Io gli raccontavo sempre le stesse tradizioni, citando anche la bella poesia di Domenico Varagnolo:

*"...i passa el ponte, i compra la candela,
el santo, el zaletin, la coroncina,
e verso mezzodì l'usanza bela
vol che i vaga a magnar la castradina."*

Ma lui mi rispondeva con il suo tono secco e al tempo stesso scanzonato: "*Questo ti me lo ga' già dito, lo go' scritto l'anno scorso, contimene una de nova.*" Allora mi soffermavo su altri particolari. Ma lui tagliava corto: "*Questo se sa*". Io insistevo sul fatto che il rito a Venezia si svolge praticamente invariato dal 21 novembre del 1687, quando venne consacrata la bella chiesa eretta, a seguito di un voto, in ricordo della peste cessata nel novembre del 1631. Ma Mariano sperava sempre che io potessi raccontargli qualche particolare inedito.

Come ci siamo conosciuti Mariano ed io? Lui, cugino di Dorita Scopinich, moglie di Riccardo Zucchi, a

sua volta cugino e grande amico di mio padre, era amico dei miei genitori, e quando veniva a Neresine a trovare Dorita e Riccardo si fermava a ciacolare anche con loro, ma noi due non ci eravamo mai visti. Pensando a lui, mi torna in mente cosa accadde nei giorni in cui ci incontrammo per la prima volta, furono quattro giorni densi di piccoli avvenimenti per me e mia sorella Costanza. Anche se questi avvenimenti lo vedono presente in modo solo marginale, gli dedico affettuosamente questo racconto.

I fatti sono questi. Estate 2005, io e Costanza siamo da poco sbarcate dal ferry boat sull'isola di Cherso e già il penetrante odore del *magris* ci fa sentire a casa. La bellezza della natura che ci circonda, ancora stranamente verde rispetto alla stagione estiva ormai avanzata, fa tornare in mente a mia sorella quella volta che fece un giro a piedi nei boschi dalle parti di Puntacroce con Brunetto Mitis, fine esperto di botanica. Per mettersi d'accordo lei ed amici andarono a Cherso in cerca della casa del Brunetto (allora non si usava il cellulare). Non raccappezzandosi più chiesero aiuto ad una signora, che rispose nel nostro dialetto: "*Non podè sbagliar, la casa la xe subito dopo la spina*". Gli amici si guardarono stupefatti: che razza di dimensione aveva quella spina? Era una spina di rosa, di rovo? ...? Allora Costanza trionfante, con l'aria di chi gioca in casa, spiegò che la spina era il rubinetto della fontanella poco più in là.

Mentre mi racconta questo episodio, mi dice che le piacerebbe fare anche questa volta un bel giro, ma non ha il numero di cell. del Brunetto, nè ha voglia di girare per Cherso sperando di incontrarlo. Io propongo di presentarle Konrad Eisenblicher, che so che è a Lussino in questi giorni. Ho conosciuto Konrad - di famiglia lussignana patoca - grazie alla presentazione fattaci on-line da Furio Percovich, un esule nativo di Fiume che sta a Montevideo, in Uruguay. Io e Konrad ci siamo incontrati per la prima volta alla stazione dei treni di Mestre e siamo andati a Padova a vedere la cappella degli Scrovegni assieme a suo fratello Willy. Visitare quel gioiello con uno storico della sua levatura è stata un'esperienza memorabile. A Costanza spiego anche che Konrad è professore ordinario presso il programma di studi rinascimentali dell'Università di Toronto, in Canada, dove si è rifugiata la sua famiglia, attraverso varie tappe, dopo l'Esodo. La proposta di incontrarlo le piace, così provo a chiamarlo ma il suo cell. suona a vuoto.

Devo precisare che Costanza ed io siamo elettrizzate, stiamo andando a Neresine, dove abbiamo ancora la casa che fu prima di tutto dei bisnonni Lechich (il nostro cognome "*Lucchi*" è un "*regalo*" del fascismo) Giovanni e Domenica, la terribile "*Pistula*", così detta da "*epsitola*" perchè predicava sempre, ovvero tro-

vava sempre qualche motivo per borbottare. Pare che in punto di morte, quando il prete le diede la benedizione, inavvertitamente una goccia di acquasanta finì nel suo occhio ormai chiuso, lei lo aprì di scatto, mandò letteralmente in *mona* il prete, e chiuse entrambe gli occhi per sempre.

Perché siamo elettrizzate visto che a Neresine, paese di nascita dei nostri genitori, ci andiamo sin dal 1959? Perché tra tre giorni verrà a pranzo a casa nostra il Console italiano a Fiume, Roberto Pietrosanto, con sua moglie la signora Nicoletta. Cosa viene a fare il Console da noi? Stiamo combattendo una guerra fatta di memorie difensive perché nel 1999 ci hanno nazionalizzato la casa, l'unico bene che è stato riconosciuto a nostro padre dalla Jugoslavia di Tito. Del fatto abbiamo interessato anche il Consolato, il dott. Pietrosanto ci ha prima ricevute nella sede fiumana e ora vuol vedere di persona di che bene si tratta. E' un grande onore per noi e una grande emozione averli ospiti a casa nostra, fino ad ora ho tenuto i rapporti più io, ma questo è il momento di Costanza. E', infatti, una bravissima cuoca - che ha esercitato anche professionalmente l'arte della cucina ai tempi in cui gestiva con un'amica un agriturismo nella barena veneziana - ed è organizzatissima. Prima di partire dal Lido di Venezia, dove siamo nate ed abitiamo ad oggi, si è fatta scavare dal salumiere di fiducia mezza forma di reggiano, che verrà portata a tavola con dentro il formaggio tagliato a pezzi abbastanza grossi da servire con le melanzane in *saor*. Poi ci sarà il risotto allo zenzero, comprato fresco da un fruttivendolo che, visti i prezzi, al Lido di Venezia, è noto come "*Cartier*", mentre ha dato ordine a mamma, che è già da un mese a Neresine, di scongelare l'agnello. Costanza sta organizzando questo pranzo nei minimi dettagli da circa un mese, ovvero da quando il Console ha confermato la loro presenza, non sa che Mariano, che è come un refolo di bora, sta per entrare nella nostra vita e scompiglierà in parte i suoi rigidi programmi di lavoro.

Arriviamo a casa, baci e abbracci con mamma, poi di corsa a fare il bagno al Mirna, la spiaggetta sotto casa, quindi serata tranquilla. L'indomani mattina alle sette la solita "*Costanzina*", come la chiamo affettuosamente le volte che avrei voglio di strozzarla, mi sveglia e mi dice: "*Andiamo a Lussino a comperare l'insalata dalla dalmata che so io*". Ovvio che una cuoca raffinata come Costanza ha sempre i suoi riferimenti speciali per gli acquisti, ma proprio alle sette del mattino, di un giorno in cui sono in ferie, mi deve svegliare per andare a comprare l'insalata?? E sì, lei è fatta così. Quando Costanza si mette in testa una cosa non gliela si può negare, almeno io non le posso negare nulla, sono la sorella minore e nonostante i miei

ormai quasi 53 anni, scodinzolo come un cucciolone attorno a lei.

In quello suona il mio cellulare, numero sconosciuto/voce sconosciuta. Si tratta di un signore che mi dice: "*Buon giorno, mi chiamo Mariano Cherubini, sono qui a Lussino che prendo un caffè con il mio amico Konrad Eisenblichler, in visita dal Canada. Ha chiamato lei Konrad ieri?*" Gli confermo e mi spiega che Konrad se ne è appena accorto, che non ha kune nel suo cellulare, e che visto che gli dispiaceva non rispondermi prontamente, ha chiesto a Mariano di telefonarmi.

Subito il mio umore cambia, quella voce calda e un po' roca mi conquista. Brava Costanzina (la chiamo così anche nei momenti più affettuosi) mi hai svegliato al momento giusto! Dico prontamente a Mariano che stiamo per venire a Lussino e che ci farebbe piacere incontrarli. Mariano mi propone di trovarci alle 11.00 al "*Apoksiomen*", un bel caffè in riva che porta il nome della statua greca, nota anche come "*L'Atleta di Lussino*", casualmente rinvenuta nel 1996 al largo di Lussino e precisamente all'altezza delle Oriule.

Costanza ed io partiamo alla volta di Lussino, lei si muove per i banchi del mercato della verdura con destrezza, poi passa a quello del pesce con altrettanta occhio clinico. Costanza è nota per girare sempre con la ghiacciaietta a portata di mano, poiché *non se sa mai se se trova un due scampi, o un per de chili de calimari*. L'unica volta che non aveva la sua ghiacciaietta, ma si era accontentata di portare i panetti di ghiaccio sintetico, li mise dentro una sporta di nylon, ma la sporta aveva un buco dal quale incominciò a fuoriuscire acqua mista al nero delle seppie che aveva appena comprato, così una signora la fermò e le disse "*la guardi che ghe joza el jazo*", stiamo ancora ridendo!

Sono quasi le 11.00 Costanza non ha finito le spese, le dico che vado a sedermi al caffè ad aspettare Konrad e Mariano. Mi siedo e incomincio a guardarmi attorno. Vedo un signore seduto vicino a me che mi sta osservando, io penso "*è lui o non è lui?*", lui deve aver pensato la stessa cosa perché contemporaneamente ci guardiamo con un punto di interrogativo nello sguardo e ci diciamo a voce alta "*Mariano?*" "*Patrizia?*" Mi spiega che Konrad è in leggero ritardo e lui l'ha preceduto. La simpatia reciproca è istantanea, lui si alza va dentro ad una tabaccheria, compra due magneti da frigorifero azzurri con una barchetta in rilievo e dandoceli - nel frattempo sono arrivati anche Konrad e Costanza - ci dice: "*Così ve ricordarè de mi!*" E infatti non l'abbiamo più dimenticato, da quel momento è diventata una bella abitudine il trovarci in riva a Lussino e quel magnete tro-

neggia ad oggi sul mio frigorifero al Lido di Venezia. Quel giorno ciacoliamo del più e del meno per un paio d'ore, lui si sincera se sono io quella che ogni tanto pubblica brevi storie di famiglia e mi racconta che è rimasto molto colpito da una mia lettera pubblicata su "*La Voce*", in cui, per conto di *Mailing List Histria* e di *Forum Fiume*, cogliendo una proposta del nostro Consolato, auspico che a Lussino venga dedicata una via, o comunque un monumento, ai grandi Tino Straulino e Nico Rode. Mi confessa che quando ha letto quella lettera istintivamente ha pensato che io debba avere circa un'ottantina di anni, poi si è informato e ha scoperto che *son la fia del Spiro e dela Giordana* e gli è venuta curiosità di conoscermi. Intanto comincia a fare tardi, dobbiamo ritornare a Neresine, prima di lasciarci li invito a venire il giorno dopo a trovarci per l'aperitivo. Costanza, che fino a questo momento è stata amabile, incomincia a lanciarmi occhiatecce, cercando di farmi capire che l'indomani non avremo tempo per incontri mondani, dobbiamo dedicarci ai preparativi per accogliere in modo degno gli illustri ospiti dopodomani. Mariano e Konrad non colgono l'ira di Costanza e ci accordiamo per le sette di sera al Televrin.

Il giorno successivo sin dalle prime ore Costanza, casalinga insuperabile e instancabile, corre da una parte all'altra rovesciando materassi, lavando vetri e dando ordini a me e a mamma: fuori il servizio di bicchieri di cristallo, lavare e stirare le tende, studiare i posti a tavola per ricordarsi chi si siede più vicino alla cucina, chi alla destra del Console, chi alla sua sinistra. Noi siamo abitudinari, a tavola ci piace avere sempre lo stesso posto, ma questa volta è d'obbligo cambiare posto a mamma, in quanto decana della famiglia, per metterla vicino al Console, che siederà a capotavola con la credenza alle spalle. Costanza ha studiato la distribuzione e ha fatto uno schizzo sulla carta avvalendosi de "*Il talismano della felicità*", che spiega minuziosamente come distribuire i presenti quando ci sono ospiti illustri. Facciamo le prove: "*Entrano il Console e la sua gentile signora, mamma va ad accoglierli e li porta nel giardinetto terrazzato in modo che Costanza possa dedicarsi agli ultimi particolari, l'aperitivo si beve fuori, quindi si rientra e ci si siede a tavola, ognuno al posto assegnato*". Ma a questo punto mamma istintivamente si mette al suo solito posto. Ricominciano le prove fin quando mamma esausta capisce dove deve sedersi.

Alle sette della sera puntuali ci presentiamo al Televrin, Mariano e Konrad sono già lì che ci attendono, le ciacole riprendono allegramente. Ad un certo punto mi viene spontaneo invitarli a vedere la nostra casa, Costanza mi tira un calcio sullo stinco, io abbozzo ma pronti Mariano e Konrad accettano l'invito.

Arriviamo a casa, mamma è tutta felice di rivedere Mariano e di fare la conoscenza di Konrad, li fa accomodare e succede il *patatrac*: mamma ha appena finito di riscaldare delle triglie stupende fatte in brodetto, Mariano le guarda con appetito, mamma per cortesia li invita a fermarsi a cena, lui ringrazia e prontamente si siede a tavola. "E' fatta", penso, "Costanza mi strozza!". Gli occhi enormi azzurro cielo di Costanza si spalancano attoniti: non solo Mariano si è seduto, ma si è seduto nel posto in cui dovrà sedersi mamma, vicino al Console. Mamma lancia un urlo: "No, il posto vicino al Console è il mio". I due la guardano con fare sospetto, ma non hanno il coraggio di chiedere spiegazioni.

La cena prosegue comunque piacevolmente poi ci spostiamo nel giardinetto. Costanza è sempre indecisa se conversare o soffocarmi, lei non ha tempo da perdere in chiacchiere, bisogna finire i preparativi. Ma sul più bello, nel classico cielo notturno nerisnotto blu matita copiativa, una luna gigantesca inizia a sorgere e si sofferma proprio dietro alla testa di Konrad, illuminandolo tutto, Costanza lo guarda e... si scioglie.

La mattina seguente, mentre mamma ed io ci dedichiamo agli ultimi ritocchi, Costi (molto spesso la chiamo anche così) è impegnata in cucina ma è preoccupata perché l'agnello non vuole cuocere. Così mi prega di andare in porto ad attendere il Console, al quale abbiamo consigliato di parcheggiare vicino al supermercato, e di intrattenerlo il più possibile fuori. Per una strana ragione, direi basata sul principio nerisnotto del "*ste zitti se no i se urta*", non abbiamo detto a nessuno in paese che stiamo aspettando il Console, né vogliamo che si sappia, non l'abbiamo raccontato nemmeno a Konrad e a Mariano. Mentre sono seduta al caffè del Beluli in riva, neanche si fossero dati appuntamento, passano tutti quelli che conosco e si fermano a salutarmi, io sto sui carboni ardenti e non so come liberarmene. Finalmente vedo arrivare la macchina dei nostri graditi ospiti, la signora indossa uno splendido cappello bianco a larghe tese che è impossibile non notare anche a mille miglia di distanza, così capisco che è inutile sperare che passino inosservati.

Li trattengo un po' fuori, poi ci incamminiamo verso casa, facciamo il giro per Lucizza per rimanere dalla parte del mare. La nostra casa esternamente non è bella, ma la posizione è di pregio, si affaccia infatti sul porticciolo di Biscupia. L'interno è arredato con la vecchia sala da pranzo della casa che fu dei nonni a Fiume, il salotto ha un'intelaiatura di legno ed è stato realizzato da un artigiano locale. Tutto è a posto, possiamo sederci, mamma è bravissima e si mette al posto giusto. Durante il pranzo, peraltro apprez-

zissimo, sfoderiamo i nostri più bei sorrisi, in verità i nostri ospiti sono veramente squisiti e il sorriso ci viene spontaneo. Certo, vogliamo fare una buona impressione, e raccontiamo con enfasi la storia delle nostre famiglie: Sigovich/Lechich e Rucconich/Camalich. L'atmosfera è distesa, siamo tutti a nostro agio, quando mamma viene fuori con una frase che ci raggela, guarda il Console, che ha alla sua sinistra sua moglie e alla sua destra nostra madre e gli dice: "*Mi sembra Gesù Cristo tra i due ladroni*". Dio solo sa cosa vuol dire con questa frase, certo non è un gran complimento, cala un improvviso silenzio, ma pronto il Console riprende la conversazione.

Passano le ore, alle quattro e mezza siamo ancora a tavola quando il Console riceve una telefonata da Mariano che, in modo concitato, gli ricorda che ad Artatore li stanno aspettando alla festa annuale nel giardino di casa Stuparich Cosulich. Così ci accomiatiamo.

La telefonata al Console Pietrosanto è l'unico contatto che abbiamo avuto quel giorno con Mariano, ma da allora Mariano è divenuto il nostro principale punto di riferimento in quel di Lussino, un caro ed indimenticabile amico.

(Ndr: ho conosciuto Mariano Cherubini e corrisposto con lui soprattutto via internet. L'argomento era principalmente il resoconto del nostro raduno che il giorno successivo tempestivamente gli inviavo e che lui, quale corrispondente della Voce del Popolo, quasi sempre riusciva a farlo pubblicare. Poi lo ho incontrato di persona a Lussino e a Neresine. Simpatico, gioviale, ci si stava bene assieme. L'ultimo numero del giornalino, che gli spedivo regolarmente, mi è tornato indietro con sulla busta un'etichetta rosa applicata dalle poste croate con una crocetta sulla scritta Dècèdè - Umro.

La notizia della sua scomparsa mi ha particolarmente rattristato. Qui sotto La foto che ci ritrae assieme all'Hotel Manora il giorno di Pasqua del 2013.



PUNTACROCE, IL MIO PAESE NATIO. Come ci si viveva nella prima metà del XIX secolo

di Carmen Palazzolo Debianchi

Questo scritto è stato pubblicato sul Foglio della Comunità Chersina nel 1999. Lo ripubblichiamo in tre puntate per gentile concessione dell'autrice che ringraziamo sentitamente.

Il paese

Oggi, quando mi capita di dire che sono nata a Puntacroce, nell'isola di Cherso, sento quasi sempre il mio interlocutore esclamare: "Lei proviene da un posto

meraviglioso! Quella pietraia lungo la strada verso Cherso! Quel profumo di salvia! La pescosità del mare!" Ma Puntacroce, l'attuale Punta Križa, piccolo paese situato su una collinetta prospiciente la baia di Porto Ul, a 12 km da Ossero, ai miei tempi era una località dispersa in mezzo ai campi e ai boschi, senza una strada carrozzabile, acqua corrente, elettricità.

Il maggior disagio non era però costituito dalla mancanza dell'acqua corrente o dell'elettricità ma dalla carenza di strade. Infatti, il sentiero che portava alla baia di Pogana, da cui si prendeva una barca per andare a Lussinpiccolo, e quello che andava verso Ossero, erano stretti e sassosi per cui non si poteva percorrerli diversamente che a piedi o a dorso di cavallo o d'asino. Ciò, prima della diffusione della radio, della televisione e del telefono, toglieva agli abitanti del posto ogni possibilità di comunicazione con il resto del mondo.

Per quanto riguarda l'acqua, tutte le case avevano sotto il pavimento un'ampia cisterna, in cui veniva convogliata, attraverso le grondaie, l'acqua piovana che cadeva sul tetto della casa. Per l'illuminazione si ricorreva invece ai lumi a petrolio, alle candele e, più raramente, ai lumi a carburo. Il riscaldamento era assicurato dal fuoco di legna acceso sul *fogolar* di casa, nello spahert o in entrambi.

Quando sento parlare della bellezza e del calore dei caminetti, nel senso moderno di atmosfera accoglien-

te, che il caminetto contribuisce a creare, a me vengono immediatamente alla mente le case di Puntacroce, in cui l'atmosfera poteva anche essere accogliente ma non era certamente assicurata dal calore diffuso dal *fogolar*. Infatti, anche se nella stanza del *fogolar*, e specialmente nelle sue vicinanze, faceva caldo, appena uno se ne scostava un poco o andava nelle altre stanze, specie in quelle del piano superiore, era investito da un gelo terribile, che non mi sono ancora scordata. Il freddo non era dovuto soltanto alla mancanza di fonti di calore in tutti i locali o alla lontananza dalla fonte di calore esistente ma anche al fatto che la temperatura esterna entrava liberamente anche dentro alle case attraverso gli spifferi di tutte

le porte e le finestre. Chi è abituato alle case con termosifoni in tutti i locali non può nemmeno immaginare queste cose.

Ma, al di là dei disagi dovuti al freddo invernale e alle difficoltà di comunicazione, che non erano peraltro dissimili da quelli esistenti in quell'epoca nelle piccole località di

qualsiasi parte d'Italia e del mondo, può essere interessante conoscere il modo di vivere degli abitanti di questo piccolo centro in quanto, proprio per le difficoltà di comunicazione allora esistenti, il modo di vivere della popolazione, anche di località vicine fra loro, poteva variare notevolmente ed era molto diverso da quello attuale. Oggi l'elettricità, la radio, la televisione, il telefono, il computer con Internet, l'esistenza di strade carrozzabili e la diffusione dell'automobile consentono di avere nei paesi le stesse comodità esistenti nelle città, anzi la qualità della vita è migliore nei piccoli centri che nelle metropoli. La situazione poteva e può essere più grave a Puntacroce che sulla terraferma, ieri come oggi, in quanto situata in una piccola isola. Allora, quello era un posto terribile, in cui sopravvivevano solo i più forti, perché un neonato poteva morire fra le braccia dei genitori o una donna soccombere di infezione puerperale prima che un medico riuscisse a raggiungerli o che loro potessero recarsi da lui.

Nessuno, al di fuori degli abitanti dell'isola, conosceva a quell'epoca l'esistenza di questo paesino e certa-



Puntacroce (Punta Križa)

mente anche pochi isolani l'avevano visitato. Puntacroce ha acquistato notorietà da quando il benessere - affiancato da una vita affannosamente vissuta, a causa di mille impegni, in mezzo al traffico ed allo smog cittadini - ha spinto la gente alla ricerca di località lontane da tutto ciò e in cui si possa ancora respirare aria pulita passeggiando, pescando e cacciando. E per attrarre ed accentuare l'immagine di un luogo in cui si può vivere secondo natura, vi è stato pure costruito un campeggio per nudisti.

Cinquant'anni fa il paese era composto da poche case, una chiesa, la scuola elementare, un'osteria che vendeva anche carne e salumi, un negozio di generi alimentari e la caserma per le guardie di finanza. Si spiega così come mia madre, una Lazzarich del posto, conobbe e sposò un siciliano, Giovanni Palazzo, che appunto come guardia di finanza era stato spedito in questo sperduto paesino ai confini orientali del regno d'Italia dalla natia Scicli, situata nella Sicilia sud-orientale. Un po' fuori dal paese, vicino al mare, dalla parte di Lussinpiccolo, sorgeva il minuscolo cimitero con la sua cappella.

Le famiglie

Ai miei tempi, a Puntacroce vivevano più di duecento persone, raggruppate in una trentina di famiglie. Oltre a quella di mia madre - i Lazzarich - c'erano le famiglie Argentin, Badurina, Baicich, Benvin, Bernabich, Brussich,... (1) Altri nuclei familiari vivevano nelle *stanze*, una sorta di fattorie dislocate fuori dal villaggio. Codeste stanze costituivano la residenza abituale della famiglia, come nel caso dei Marussich di Miclosuan, erano un luogo di lavoro, abitato solo durante il periodo della mungitura e della fabbricazione del formaggio, o di villeggiatura estiva, come per i Lemessi, che risiedevano abitualmente a Cherso e trascorrevano il periodo estivo a Lussare. Altre stanze che attorniavano il paese erano Murtovnic, Smriecie, Parhavaz, Peschi

Durante il periodo fascista molti dei suddetti cognomi, specie quelli terminanti con ch, subirono una trasformazione per cui, o persero semplicemente queste due consonanti - come nel caso di Cremenich, che diventò Cremenì o di Cuccich, che diventò Cucci - o il ch finale fu sostituito da una sillaba, come è esemplificato dal Lazzarich di mia madre che si trasformò in Lazzarini. Alcune famiglie erano conosciute, oltre che con il cognome con un soprannome. Quello del mio nonno materno era, ad esempio, Bisciga, perciò i membri della sua famiglia erano anche detti, alla russa, *Biscigovi*. Il soprannome della famiglia Bernabich era Bastian, quello dei Muscardin di Murtovnic Rumbaz, quello di una famiglia Badurina Papa e quello di un'altra Lugnan.

(1) Altri cognomi che ricordo sono Buscain, Butcovich, Cossich, Cremenich, Cuccich, Gaglianich, Harsich, Hroncich, Lechich, Lovrich, Marussich, Milussich, Muscardin, Pinesich, Plessich, Prendivoi, Ruconich, Sindicich, Toich, Vodarich, Zorovich.

Le case

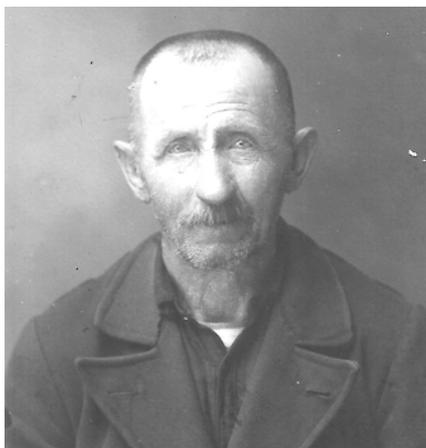
Le case del posto avevano una struttura caratteristica, adeguata al clima ed alle esigenze della vita che vi si svolgeva. La casa del mio nonno materno era un edificio comprendente il piano terra e un piano rialzato. Al piano superiore c'erano solamente due grandi stanze la letto. Alla prima delle due stanze, l'*andito*, che era di solito la camera da letto dei figli, si accedeva direttamente dalle scale. Da essa si passava nell'altra camera, chiudibile con una porta, riservata ai genitori. Al piano terreno c'erano due cucine, quella d'estate, situata all'ingresso anteriore, e quella d'inverno, dalla parte opposta della casa.

Il locale più caratteristico della casa era indubbiamente la cucina d'inverno. Essa era costituita da un



La casa dei miei nonni, Maria Zorovich e Giovanni Lazzarich

piccolo locale circolare in cui, di fronte all'uscio privo di battente, si apriva una stretta finestrella. Sopra questa stanza c'era una terrazza, ovviamente anch'essa circolare, a cui si accedeva dalla stanza da letto padronale. Al centro della stanza c'era un basso e ampio focolare di forma quadrata che ne occupava quasi tutta la superficie, sopra il quale pendeva una grossa catena terminante con un gancio a cui si appendevano le pentole per cucinare. Tutto intorno al focolare, aderente alla parete, correva una panca, per cui è chiaro che, oltre che essere la stanza più caratteristica era anche la stanza più calda d'inverno. Il locale più importante della casa era però la cucina d'estate in quanto fungeva anche da soggiorno e locale in cui si accoglievano gli ospiti. In essa, a sinistra dell'ingresso anteriore, il principale, c'era la scala per andare nelle stanze da letto. Sotto alla scala c'era l'a-



Il nonno, Giovanni Lazzarich-Lazzarini; 1866-1941

pertura della cisterna dell'acqua e vicino la "cameniza", recipiente quadrangolare scavato nella pietra, con un coperchio di legno, in cui veniva tenuto l'olio d'oliva ricavato dagli ulivi della famiglia. A destra dell'ingresso c'era il forno per cuocere il pane. Di fronte alla porta

d'entrata, fra la cucina d'estate e quella d'inverno, c'era un ampio locale tutto buio sul cui fondo si apriva l'uscita posteriore, che dava sul porcile, il pollaio, l'orto. In questa grande stanza c'erano, proprio fra le porte delle due cucine, due mole di pietra: una per macinare il frumento e l'altra per macinare il granoturco. Esse poggiavano su due grezzi tavoli i cui bordi rialzati servivano a contenere la farina macinata. Dalla parte opposta stavano le grosse botti con il vino e la bevanda provenienti dai vigneti della famiglia. Dal soffitto pendevano i prosciutti e, sulle apposite assi, venivano messi a stagionare i formaggi pecorini finché non giungeva il momento di riporli, ben oliati, nelle casse. Ma, indipendentemente dall'abbondanza delle riserve alimentari possedute, a casa dei nonni il cibo veniva consumato con grande parsimonia, tenendo sempre a mente il domani. Il monito ricorrente era infatti: "Anche domani se magna fioi!"

La panificazione

Una volta alla settimana la cucina d'estate si surriscaldava per l'accensione del forno per cuocere il pane. La panificazione cominciava la mattina di buona ora preparando il lievito, cioè impastando il "paneto" con un po' d'acqua e di farina, nella grande madia di legno a forma di culla senza gambe. Il "paneto" era un pezzo di pasta lievitata messo da parte dalla panificazione precedente. Il composto così preparato veniva lasciato lievitare finché non aumentava di volume. Allora vi si aggiungeva la farina e l'acqua desiderati e si lasciava riposare il tutto, coperto e al caldo, fino a quando si gonfiava al punto giusto. La lievitazione non doveva essere infatti eccessiva perché altrimenti tutto il pane diventava acido. Solo più tardi si è cominciato far lievitare l'impasto per il pane con il cosiddetto "lievito di birra". In primavera, durante il periodo della mungitura e della preparazione del formaggio, per avere un pane più soffice si mescolava alla farina, al posto dell'acqua, il siero prodotto

dal latte durante il processo di lavorazione del formaggio. Il processo di lievitazione durava generalmente fino al pomeriggio. A questo punto si bruciavano nel forno, per riscaldarlo, delle frasche. La temperatura interna era ritenuta ottimale quando le pareti di mattoni del rivestimen-



La nonna, Maria Zorovich Lazzarich-Lazzarini; 1875 - 1975

to interno diventavano bianche. Le braci e la cenere venivano allora raccolte con una pala e convogliate nell'apposita buca, situata all'ingresso del forno. Si poteva allora mettere a cuocere le grandi *struzze* d'impasto, che sarebbero state in parte consumate fresche e in parte tostate. Le forme da tostare venivano profondamente incise col coltello prima della cottura per agevolare la loro affettatura. Infatti, appena cotte, esse venivano tagliate a fette, che erano rimesse a tostare nel forno ormai tiepido, per essere consumate quando il pane fresco era finito. Chi non riusciva a masticarle così, le inumidiva.

Prima di Pasqua nello stesso forno venivano cotte le *pinze*.

Le fonti di sostentamento

Le principali fonti di sostentamento degli abitanti del paese provenivano dall'agricoltura, dall'allevamento delle pecore, dalla pesca e dal taglio dei boschi. Il tutto era praticato su scala ridotta e serviva solamente agli usi familiari sia per la scarsità oggettiva di spazio a disposizione che per l'aridità del suolo, derivante soprattutto dalla sua pietrosità. Nonostante codesta pietrosità, tutte le case del paese avevano un orto rigoglioso, cosa che non sembra vera guardando ora i medesimi campi, incolti e rocciosi. I miei nonni, che avevano accumulato, nel tempo, parecchia terra ed erano molto attivi, coltivavano piselli, fave, ceci, radicchetto, insalatina, melanzane, verze, patate. Nell'orto si trovava inoltre sempre prezzemolo, cipolla, aglio, scalogno, col quale la nonna faceva un saporito sugo, il "sliēpi brudet". Non mancavano piante aromatiche come la salvia e il rosmarino. Sui bordi fiorivano le piantine di camomilla e, qua e là, spuntava qualche ciuffo di lavanda. Terreni più vasti erano coltivati a viti, grano e granoturco. A quanto ricordo, la coltivazione del grano non riusciva a sopperire al fabbisogno familiare mentre quella del granoturco sì, anche se la polenta non mancava mai sulle tavole



La mamma a vent'anni nel 1933

tutte le sere. Una famiglia laboriosa e in possesso di una certa superficie di campi da coltivare, disboscare e su cui far pascolare un po' di pecore non pativa la fame ma non aveva nemmeno risorse pecuniarie per sopprimere a bisogni diversi dallo stretto sostentamento. Per guadagnare

qualcosa gli uomini del paese dovevano dunque andare a lavorare nelle carbonaie o nelle *calchiere* di calce, vendere la legna dei propri boschi o andare a *navigar*. Molto frequente era l'emigrazione, specie negli Stati Uniti d'America. Essa poteva avere carattere temporaneo, e riguardare un solo membro della famiglia, o permanente. Nel primo caso era di solito il capofamiglia che si assentava dalla terra natia per un periodo di tempo non troppo lungo allo scopo di guadagnare il necessario per conseguire un obiettivo particolare. Mio nonno, ad esempio, se ne andò per tre volte a lavorare in America per acquistare la casa e terreni. Nel secondo caso il capofamiglia emigrato, dopo aver trovato lavoro e casa, chiamava presso di sé i familiari o tutta una famiglia si faceva "richiamare" all'estero da un'altra famiglia di parenti o amici. Ma alcuni uomini emigrarono e non se ne ebbe mai più notizia, come se fossero spariti nel nulla; altri si formarono notoriamente una nuova famiglia e abbandonarono in patria moglie e figli; altri ancora non ritornarono mai più al paese ma provvidero al mantenimento di moglie e figli.

Per quanto riguarda la pesca, quasi tutte le famiglie possedevano una barchetta a remi, una *batana* o un *caicio*, per pescare e pare che, ai tempi di mio nonno, il mare intorno al paese fosse così pescoso che a volte il pesce si poteva prendere con le mani. Io ricordo ancora il sapore del brodetto con i polpi affumicati.

Una parte molto importante dell'economia locale era costituita dall'allevamento delle pecore che, a Punta-croce erano una risorsa economica importante per la carne, la lana, il latte ed il formaggio. Per il nutri-

mento di codesti animali le famiglie del luogo possedevano dei terreni adibiti a pascoli, sui quali gli ovini venivano fatti ruotare: quando l'erba di un pascolo era stata brucata, le bestie venivano trasferite in un altro fino all'inverno, quando quasi tutti gli animali del paese venivano riuniti in un grande terreno di proprietà del Comune, e perciò chiamato "Comunada". Per riconoscere i propri animali, i proprietari imprimevano loro un marchio sulle orecchie.

Coltivazioni, cucina e alimentazione

L'alimentazione e la cucina, nel senso di modo di cucinare le vivande, sono strettamente collegati ai prodotti alimentari a disposizione. Cinquant'anni fa, a Punta-croce si cucinava con i prodotti dell'orto, in cui si coltivavano patate, cipolle, aglio, scalogni, blede, verze, cavoli, radicchietto, cicoria, insalatina, fagioli, fagiolini e tegoline, piselli, ceci, fave, poco pomodoro e qualche melanzana. Estensioni abbastanza vaste di terreno erano destinate alla coltivazione della vite per la produzione di uva da vino, non da tavola. C'era poi grande abbondanza di alberi di fico e pochi peri e susini. Nel centro del paese c'erano alcuni giganteschi gelsi che davano delle gustose e succose more bianche e nere. Non c'erano ciliegi, né ce ne sono oggi, contro alla grande abbondanza di queste piante a Cherso e immediati dintorni. Pochi erano anche gli ulivi, che davano comunque una scarsa produzione perché d'inverno erano investiti dalla bora, che li bruciava trasportando acqua salmastra dal mare. La carne era data da agnelli, pecore, galline e dal maiale, che quasi ogni famiglia nutriva nel porcile dietro alla casa. Il mare offriva in abbondanza sgombri, sardelle, sardoni, orate, branzini, scarpene, bobbe, seppie, polpi. Diversamente da quanto accade oggi, non ricordo che si pescassero scampi, astici, aragoste, granchi, cioè crostacei in genere. Secondo mia madre, la loro polpa non venne apprezzata quando se ne sperimentò occasionalmente la cottura, ragione per cui ne fu pure abbandonata la pesca. Stranamente, si ricorreva scarsamente alle risorse naturali e spontanee dell'ambiente, come i funghi, che abbondavano sicuramente nei numerosi e folti boschi che circondavano il paese. Per quanto riguarda i funghi, il motivo per cui non venivano utilizzati può essere dato dal fatto che nessuno, in paese, era esperto nel riconoscimento di quelli mangerecci, per cui le poche volte che in famiglia vennero raccolti e cucinati, furono mangiati con grande preoccupazione e paura: si metteva dentro alla pentola, assieme ai funghi, qualche spicchio d'aglio intero o una moneta d'argento, perché - secondo la credenza popolare - essi diventavano neri se i funghi non erano mangerecci; qualcuno, prima di azzardarsi a consumare la vivanda, la dava

da mangiare ai gatti. Anche le lumache, così abbondanti dopo le piogge, non erano apprezzate. Si raccoglievano invece, in primavera, gli asparagi selvatici, che crescevano rigogliosi un po' ovunque, così che se ne facevano grossi mazzi in poco tempo per poi lessarli e mangiarli con le uova sode o in frittata.

Fra gli ingredienti che l'orto e la natura mettevano a disposizione regnavano sovrane le patate, che erano presenti ovunque: nelle minestre, aggiunte alle verze, alle blede, allo spezzatino e al *brodeto* di pesce; venivano messe anche nel brodo, sempre di ovini e perfino di agnello, per essere servite assieme alla carne.

Carne e pesce non comparivano sulla tavola di tutti i giorni. La carne era ordinariamente riservata ai giorni di festa; la gallina, in particolare, si ammazzava anche per fare il brodo agli ammalati. Per anni, avendo fin dalla nascita associato il pollo alla malattia, non ho potuto sopportarne l'odore e tanto meno il sapore.

Come quasi tutto ciò che compariva sulla tavola, anche il pesce non veniva acquistato ma pescato dagli uomini di casa che possedevano la *bata-na* o il *caicio* e con esso andavano a *luminar* o gettavano le reti. Se il pescato era troppo abbondante per essere consumato subito dalla famiglia, esso veniva salato, se era costituito da sardoni, sardelle o sgombri; se invece si trattava di seppie o polpi essi, dopo essere stati accuratamente puliti, venivano aperti e, tenuti allargati per mezzo di un bastoncino, appesi ad asciugare. A questo punto venivano messi accanto al fogolar per essere affumicati. Essi venivano consumati soprattutto durante i periodi di magra invernali. Prima della cottura i molluschi affumicati venivano messi a mollo in acqua tiepida per almeno un paio d'ore per ammorbidirli e far loro recuperare l'acqua perduta. Si procedeva quindi alla preparazione del brodeto, che aveva il sapore ricco ed ineguagliabile del soffritto di scalogno congiunto a quello dell'affumicato. Completavano il piatto le immancabili patate e la polenta.

Sono pietanze che non si preparano più nemmeno a Puntacroce perché ormai nessuno del posto fa asciu-

gare ed affumicare seppie e polpi e nessuno coltiva l'orto. Anche lì adesso i prodotti alimentari vengono acquistati nel negozio del paese o altrove.

Un caratteristico piatto domenicale era costituito da gnocchi di patate, maccheroni o *carpize*, condite con spezzatino di pecora, di agnello o sugo di gallina. I maccheroni venivano preparati con pasta fresca impastata soltanto con farina ed acqua che, dopo esser stata stesa in una sfoglia più sottile possibile, veniva tagliata a quadretti di circa tre centimetri di lato. Si prendevano poi i due vertici opposti di un quadretto



Mamma e papà nella foto ricordo del matrimonio eseguita in uno studio fotografico, come si usava una volta

e, attorcigliandoli attorno all'indice di una mano, si attaccavano l'uno all'altro a formare il maccherone, che acquistava così una forma vagamente assomigliante alle nostre pennette. Le *carpize* erano invece costituite da pasta tagliata semplicemente a forma di triangolo. Gli gnocchi tradizionali venivano invece preparati con farina integrale di grano impastata con acqua bollente, ma nemmeno mia madre li ha mai fatti ma li ha visti fare da sua cognata, la zia Gasparova, che era un'ottima cuoca e che li portava spesso come pranzo al marito, quando lavorava nei boschi. Gli gnocchi di patate si cominciarono a preparare molto più tardi. E' curioso il fatto che la pasta casalinga venisse preparata senza uova, che pure non mancavano perché ogni famiglia aveva il suo pollaio. Un'altra pietanza particolare era costi-

tuita dalla *casciza* o *scrobic*, che era una polenta tenera, cotta nel brodo ricavato dalla cottura degli intestini della pecora o dell'agnello. Questi, dopo un'accurata pulizia, venivano messi a bollire in acqua salata con l'eventuale aggiunta di cipolla. A fine cottura la cipolla veniva tolta dall'acqua assieme alla gran parte delle trippe. In questo brodo si cuoceva poi la polenta tenera che, dopo cotta, veniva versata nei piatti e arricchita con l'aggiunta della trippa precedentemente messa da parte.

Con l'intestino del maiale, tagliato a pezzi, la mia nonna, la mamma della mamma, preparava un salame dolce che ho avuto modo di gustare qualche vol-

ta. Per prima cosa, quando si macellava il maiale, bisognava preparare e mettere da parte per l'occorrenza l'intestino da utilizzare. Esso veniva pulito, tagliato a pezzi, salato, gonfiato e quindi appeso vicino al fuoco ad asciugare. Al momento di riempirlo la nonna metteva a mollo nell'acqua tiepida una certa quantità di fichi secchi tagliati a pezzetti, che costituivano il dolcificante. Quando i fichi erano ben ammollati, la nonna li strizzava nell'acqua per farne uscire tutte le sostanze, poi passava il composto, gettava i fichi spremuti al maiale (perché niente si doveva sprecare!) e utilizzava l'acqua. Con essa, farina bianca, grasso di maiale tagliato a pezzetti ed eventualmente uva passa formava un impasto col quale riempiva un pezzo dell'intestino precedentemente messo da parte. Il salame così ottenuto veniva messo a cuocere nell'acqua bollente. Si mangiava subito, caldo o, dopo che s'era raffreddato, tagliato a fettine e arrostito. Era un dolce che si consumava soprattutto durante il periodo di carnevale.

Al mio paese - cosa strana per quei tempi! - non si facevano conserve, né dolci né salate, non si preparavano insaccati, non si marinava il pesce. Le donne del posto sembravano insomma ignorare le tecniche di conservazione delle vivande impiegate nel resto d'Italia prima della diffusione della refrigerazione. Gli unici metodi usati per preservare gli alimenti dal deterioramento erano la salatura, l'essiccazione e l'affumicamento.

Ordinariamente, a mezzogiorno si mangiava un minestrone di piselli, fagioli od altro, a seconda della stagione, eventualmente arricchito con carne di maiale affumicata e con le immancabili lasagne fatte in casa. Di sera c'era sempre la polenta: con il latte, con uova e radicchio o qualche verdura, a *grudize* (cucchiariate, pezzi, bocconi) con formaggio pecorino grattugiato e olio d'oliva.

Allevamento, macellazione e conservazione del maiale

Il maiale era una grande ricchezza che però non tutte le famiglie potevano permettersi perché acquistarlo ed allevarlo costava. La mamma ricorda che si acquistava alla fine dell'inverno (in febbraio/marzo), quando aveva 40 giorni, e costava, intorno al 1920, circa 200 lire, cifra piuttosto elevata.

L'animale veniva pertanto accudito con grande cura. Una volta, nonostante tutte le attenzioni riservategli, ai nonni ne morì uno ma ne acquistarono subito un altro perché la nonna non voleva assolutamente privare i suoi cari di questa risorsa alimentare. Il maiale veniva nutrito, all'inizio, anche con latte, se ce n'era. Quando era un po' cresciuto, gli si dava, tre volte al giorno - di mattina, a mezzogiorno e a sera - un pa-

stone composto da semola e acqua, oltre agli avanzi di cucina.

Nel corso della giornata gli si davano poi, a seconda della stagione dell'anno, erbe varie cotte o crude, ghiande, frutta varia, siero di formaggio. Qualcuno, come ad esempio la zia Gasparova, era particolarmente bravo nell'allevamento del maiale, gli dedicava attenzioni particolari, gli parlava, gli dava pasti abbondanti, gli forniva le sue erbe preferite cosicché, al momento della macellazione, il suo animale era quasi sempre il più grasso del paese.

Comunque, al momento della macellazione, l'animale raggiungeva sempre almeno i cento chilogrammi. La macellazione si effettuava di solito intorno a Natale, preferibilmente una settimana prima. Il povero animale veniva tramortito con un colpo alla testa e quindi sgozzato nel porcile stesso. Il sangue veniva raccolto in un recipiente - perché niente doveva essere sprecato - per essere poi bollito in acqua salata e consumato condito con un filo d'olio d'oliva.

Il corpo, trasportato in casa da due/tre uomini robusti, veniva disteso su un fianco dentro a un recipiente concavo. Mentre gli uomini della famiglia si occupavano della macellazione, le donne riscaldavano grandi recipienti d'acqua, che veniva gettava sull'animale per raschiarne le setole.

Quest'operazione veniva fatta con una comune schiumarola di metallo. Alla fine la pelle del maiale risultava liscia e rosea. Una volta raschiata la pelle, il corpo veniva appeso in alto per le zampe posteriori, aperto anteriormente per asportare gli intestini e tutti gli organi interni e quindi lasciato così appeso per due/tre giorni. Alla fine l'animale veniva tagliato a pezzi: i quarti posteriori e quelli anteriori, la testa, le fiancate, ecc. Il tutto veniva messo, a strati, nella *baia*, coperto di abbondante sale.

La baia era un grande recipiente di legno con coperchio, costruito allo scopo, con base rotonda che si restringeva leggermente verso l'apertura. Dopo alcuni giorni, prima i pezzi più piccoli e poi quelli più grossi, venivano appesi sotto al camino per asciugarsi ed affumicarsi. Solo poche parti del maiale venivano consumate fresche, ad esempio qualche braciola, che veniva cotta alla brace o in padella, e la *coradela* (fegato, milza, polmone) che veniva soffritta con la cipolla per essere consumata dalla famiglia, quando non veniva regalata al parroco o ai parenti. A Punta-croce non si facevano salami, almeno a memoria di mia madre e mia e le salsicce le confezionava solo una famiglia. La carne affumicata del maiale arricchiva i pasti per tutto l'anno.

(*continua*)

LA QUESTIONE DEI COGNOMI

a cura di Flavio Asta

E' opinione largamente diffusa e accettata dalla storiografia ufficiale che il Regio Decreto del 7 aprile 1927 n° 494, che estendeva obbligatoriamente la restituzione in forma italiana dei cognomi con grafia straniera, nel caso specifico slovena, croata, ma anche tedesca, ai territori allora annessi di recente al Regno d'Italia (cioè le province di Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara), fosse stato un atto di pura sopraffazione politica messo in atto dal governo fascista ai danni di popolazioni slave e non.

Prima di riconfermare le proprie convinzioni e dato per scontato che non abbiamo alcun motivo ideologico di difendere per partito preso una forma antidemocratica e dittatoriale qual'era lo stato fascista, invitiamo i nostri lettori di qualunque matrice etnica e politica essi siano, di leggere con una certa attenzione i seguenti contributi che rispecchiano visuali in parte diverse.

Iniziamo con il primo, si tratta di un articolo apparso sul supplemento n° XVII (primo semestre 2011) della "Rivista Italiana di Onomastica" del prof. Miro Tasso (studioso del settore, che ringraziamo per il permesso accordatoci di ripubblicare il suo scritto nel presente Foglio) che interpreta puntualmente e con onestà intellettuale la visione storiografica corrente.

Fascismo e cognomi: italianizzazioni coatte nella provincia di Trieste*

di Miro Tasso

Miro Tasso si è laureato in Scienze Biologiche e in Scienze Naturali all'Università di Padova, in Storia all'Università Ca' Foscari di Venezia. Insegna Scienze Naturali in un liceo scientifico statale della provincia di Venezia e ha collaborato con i professori Giorgio Marcuzzi, Gian Antonio Danieli, GianUmberto Caravello dell'Università di Padova e con il professor Enzo Lucchetti dell'Università di Parma. L'elaborazione di dati biodemografici, in particolare l'analisi delle distribuzioni dei cognomi nelle popolazioni linguistico-onomastiche del Triveneto e di altri territori, ha prodotto una quarantina di articoli scientifici su varie riviste nazionali e internazionali di antropologia, biologia umana e onomastica. Ha pubblicato tre libri di carattere storico, inoltre ha diretto "Un onomasticidio di Stato" che è stato presentato al Trieste Film Festival del 2012.

* Il presente articolo è stato realizzato grazie anche ai consigli e all'aiuto del prof. Pavle Merkù (1927-2014) di Trieste, che ha messo a disposizione le sue profonde conoscenze storiche, linguistiche e onomastiche sull'area slovenofona giuliana, nonché del dott. Piero Purini (Purič) di Trieste che ha chiarito alcuni aspetti legislativi relativi al ripristino dei cognomi "corretti" durante il fascismo. Marino Bonifacio di Trieste ha cortesemente fornito spiegazioni e materiale per illustrare le complesse vicende onomastiche che caratterizzarono il territorio triestino e quello istriano. Lo SLORI (Istituto sloveno di ricerche-Slovenski raziskovalni inštitut) di Trieste ha gentilmente messo a disposizione il volume di Lavo Čermelj (1974). A tutti l'autore esprime la sua più viva riconoscenza.

SINTESI. Nella provincia di Trieste, durante il periodo fascista, venne attuata una capillare azione di italianizzazione dei cognomi stranieri che alterò in modo significativo la struttura onomastica autoctona e i cui effetti si possono constatare anche ai giorni nostri.

L'operazione si concretizzò nell'ambito della Prefettura di Trieste e il funzionario responsabile pubblicò un libro che ebbe vasta eco a livello locale. L'italianizzazione dei nomi di famiglia s'iniziò alla fine degli anni Venti e continuò fino al termine del secondo conflitto mondiale, interessando soprattutto cognomi sloveni e croati portati da migliaia di persone. I provvedimenti relativi al cambio del cognome degli appartenenti alla comunità ebraica triestina, in concomitanza delle leggi razziali del 1938, furono prontamente evitati secondo disposizioni ministeriali. L'Italia repubblicana ha dimostrato un tentativo assai tardivo di riparare i danni prodotti tramite delle leggi che hanno visto la luce quasi mezzo secolo dopo la caduta del fascismo.

1. Introduzione

Negli anni Novanta del XX secolo gli slovenofoni rilevati nella provincia di Trieste corrispondevano a poco più di 29mila individui, rappresentando il 10,3% della popolazione; però tale percentuale si innalzava al 37,2% escludendo dal computo la città capoluogo (BELLINELLO 1996: 25-27). Ciononostante, il riflesso onomastico di una situazione di alloglossia slovena non irrilevante appare essere alquanto esile, nel senso che le percentuali di nomi e di cognomi slavi, rispetto al totale dei residenti, non sono molto alte: la spiegazione è da ricercarsi nel fatto che, durante il periodo intercorso tra le due guerre mondiali, il nazionalismo esasperato agì sotto la spinta sociopolitica nell'italianizzazione forzata e



Anni '20. Corteo fascista a Trieste con in testa il toscano Francesco Giunta primo segretario del Fascio triestino

anche coatta dei nomi e dei cognomi di fonìa straniera (DE FELICE 1982: 293). In altre parole, l'Italia liberale e, soprattutto, quella fascista non accettò la presenza in seno al territorio nazionale dei cosiddetti gruppi etnici allogeni – come venivano designati all'epoca – tanto che nella Venezia Giulia del primo dopoguerra si perpetrarono violenze a ripetizione, specialmente verso i luoghi di aggregazione della popolazione slovena e croata, insieme a una sistematica azione di soppressione di qualsiasi entità culturale non italiana (KACIN-WOHINZ / PIRJEVEC 1998: 54-55), con l'obiettivo di realizzare un'opera di "bonifica etnica" (ivi: 56). La politica di snazionalizzazione della minoranza slava venne condotta da presupposti ideologici a dir poco razzisti, anche perché si accentuava il valore della superiorità culturale italiana che si riteneva essere autorizzata dalla Storia nella sua opera di "civilizzazione". Tra le altre azioni da perseguire vi era quella nei confronti dei cognomi di grafia straniera, visto che essi rappresentavano dei segni identificativi culturali particolarmente evidenti e quindi andavano accomodati prontamente secondo le direttive del regime.

2. L'italianizzazione dei cognomi stranieri nella provincia di Trieste.

Una delle linee più sottilmente odiose nell'annullare l'identità personale e familiare fu dunque l'imposizione del cambiamento dei cognomi stranieri, che riflettevano la sostanza dell'elemento culturale che contraddistingueva gli abitanti autoctoni e che andava perciò sradicato, al pari della lingua e di qualsiasi elemento che non rispondesse pienamente all'ideologia fascista. L'idea di fondo era che la popolazione originaria delle terre redente fosse di ceppo latino e che soltanto le persone di lingua italiana

potevano considerarsi autoctone, mentre tutte le altre erano allogene e alloglotte, portanti cognomi storpiati negli ultimi decenni da sacerdoti slavi aizzati dal governo austriaco (ČERMELJ 1974: 143; PAROVEL 1985: 21). È infatti noto che nell'Istria della seconda metà dell'Ottocento moltissimi cognomi e toponimi vennero slavizzati con intenti nazionalistici (BONIFACIO 1997: 17). In realtà, sin dall'epoca asburgica non era infrequente che a Trieste e in altri centri, in cui l'amministrazione era diretta da personale italiano, i cognomi slavi venissero iscritti nei registri dello

Stato Civile in base alla pronuncia e all'ortografia italiana, sebbene esistessero anche molti italiani che portavano cognomi slavi (ČERMELJ 1974: 141). In tutti i casi, su tali specifici aspetti bisogna sempre tenere presente che per secoli si è verificata la tendenza da parte dei parroci, degli ufficiali di stato civile o di altri funzionari a registrare i cognomi in forme che dovevano esprimere una particolare cultura o una certa fonìa linguistica (DE FELICE 1980: 215). Ciò fu particolarmente evidente nei territori di confine ed è significativo ricordare l'esempio delle popolazioni delle valli dolomitiche in cui i cognomi di origine ladina furono conservati in parte con ortografia italiana, in parte con ortografia tedesca, a seconda dell'idioma parlato dal sacerdote che custodiva i libri parrocchiali (cfr. LORENZI 1992).

Una prima azione di italianizzazione dei cognomi partì nel 1919 utilizzando le leggi austriache ancora in vigore nei territori annessi, tanto che le nuove autorità italiane, su sollecitazione dei circoli nazionalistici che intendevano avviare immediatamente la campagna di italianizzazione preordinata, interpretarono come casi "degni di particolare riguardo" della legge per la modifica del cognome il passaggio dei territori alla sovranità italiana (PAROVEL 1985: 24). Su questa base, fino al 1923 – quando venne esteso alle nuove province l'ordinamento dello Stato Civile italiano e cessò di avervi vigore quello austriaco – furono autorizzati poco più di 300 cambiamenti di cognome a Trieste: sostanzialmente si trattava di irredentisti che volevano dare l'esempio, oppure di persone che desideravano o dovevano ingraziarsi il nuovo regime, anche se forse qualcuno era semplicemente intenzionato a seppellire, col nuovo cognome, trascorsi e pendenze di vario genere (*ibid.*). Una volta introdotto l'ordinamento dello Stato Civile italiano vi fu un blocco, per qualche anno, dei cambiamenti di cognome poiché era necessario pagare una tassa che invece non era prevista secondo le cessate norme

austriache (*ibid.*). Va comunque ricordato che il comune di Trieste proibì agli uffici di Stato Civile, a partire dal 1923, di iscrivere nel registro dei nati ogni nome slavo imposto ai neonati, trasferendo poi questa azione dalla città a tutta la provincia e, in seguito, all'intera Venezia Giulia. In pratica, i genitori vennero formalmente invitati a imporre "volontariamente" un nuovo nome, italiano o latino, poiché in caso contrario si sarebbe proceduto d'ufficio (ČERMELJ 1974: 150-54).

Numerosi cognomi subirono pochi anni dopo un'azione più sistematica e questa fu principalmente un'operazione antisloveno-croata e, secondariamente, antitedesca; ma, alla fine, essa coinvolse anche coloro che semplicemente portavano un nome di famiglia straniero – ungherese, ceco, polacco, ruteno e così via – e che si erano insediati nelle città delle terre redente (PAROVEL 1985: 29).



Il dott. Aldo Pizzagalli

Tutto cominciò con il R.D.L. 10 gennaio 1926 n° 17, con il quale furono stabilite speciali norme per la "restituzione" e "riduzione" in forma italiana e gratuita dei cognomi per la provincia di Trento: il provvedimento limitava il cosiddetto beneficio – perché così veniva presentato – a tale zona, prevedendo comunque che le specifiche disposizioni potessero essere applicate ad altre province del Regno, tanto che, su sollecitazione delle prefetture di Trieste e dell'Istria, venne esteso con il R.D. 7 aprile 1927 n° 494 a tutti i territori annessi (ivi: 25).

3. Gli esecutori dell'operazione di italianizzazione dei cognomi stranieri nella provincia di Trieste

Il citato decreto doveva essere applicato nella provincia di Trieste dove si trovava il prefetto dott. Bruno Fornaciari (D'AUTILIA 1997: 61-63), che era considerato dai funzionari di più stretta militanza fascista come un "filonittiano", anche se il suo temperamento moderato lo rendeva un corretto e puntuale servitore dello Stato (ivi: 62), che continuò la propria carriera fino ai primi anni del secondo dopoguerra (ivi: 63). Egli nominò una commissione consultiva di filologi, glottologi e giurisperiti, affidandone la presidenza a

un consigliere di prefettura nella persona del dott. Aldo Pizzagalli. Funzionario originario di Pesaro, laureatosi in giurisprudenza all'Università di Urbino, dopo aver studiato in quella di Bologna, Pizzagalli entrò nell'amministrazione pubblica nel 1900 e fino all'ottobre 1911

venne destinato alla prefettura di Forlì dove ebbe parecchi incarichi di commissario prefettizio. Successivamente alla conclusione del primo conflitto mondiale andò in missione presso il Governatorato della Venezia Giulia, giungendovi nel gennaio 1919, e nell'estate di quello stesso anno si distinse perché riuscì a impedire uno sciopero ai cantieri di Monfalcone, tanto da guadagnarsi un encomio ministeriale. Dopo aver ottenuto vari incarichi, nel 1927 fu nominato presidente della commissione consultiva per la restituzione dei cognomi in forma italiana che, praticamente, rappresentava il gruppo di potere nazional-fascista locale (PAROVEL 1985: 25). Nel 1929 Aldo Pizzagalli pubblicò con la casa editrice Treves-Zanichelli di Trieste un libro sul lavoro svolto per venti mesi dalla suddetta commissione e riguardante l'italianizzazione dei cognomi nelle terre annesse: *Per l'italianità dei cognomi nella provincia di Trieste*.

Alla pubblicazione del volume si interessò il segretario federale ing. Cobolli Gigli (APOLLONIO 2004: 95), ottenendo la prefazione del segretario del P.N.F., Augusto Turati, nonché elogi particolari da Alfredo Rocco e da Michele Bianchi, oltre che un nuovo encomio ministeriale; inoltre l'opera scritta servì per un'applicazione delle norme sull'italianizzazione dei cognomi anche nelle altre province redente (PAROVEL 1985). Aldo Pizzagalli fu un funzionario perfettamente inserito nella prefettura di Trieste e conseguì varie onorificenze nella sua lunga carriera, ma fu anche una persona di cultura; infatti si dedicò a lavori letterari senza distrarsi dalle cure dell'ufficio, come ad esempio una raccolta di versi per la gioventù pubblicata dall'editore Mondadori e con presentazione del noto giornalista e letterato triestino Silvio Benco (PIZZAGALLI 1933).



La copertina del libro

4. I risultati dell'operazione di italianizzazione dei cognomi stranieri nella provincia di Trieste

L'operazione di italianizzazione dei cognomi messa in atto nella provincia di Trieste a partire dal 1927 intendeva garantire «la restituzione in forma italiana dei cognomi dopo un pronunciamento con decreto del prefetto provinciale, precisando che qualora una persona avesse nuovamente utilizzato il cognome nella forma straniera sarebbe incorso in una multa: questa restituzione doveva essere attuata d'autorità, anche se il titolare del cognome non ne avesse fatto regolare richiesta (PIZZAGALLI 1929: 44), nel qual caso era prevista «la riduzione in forma italiana» (ivi: 44-45), sempre con un decreto del prefetto (ivi: 45). Era evidente che la competenza fosse affidata ai prefetti perché si trattava di un «atto squisitamente politico e d'interesse nazionale e non di una semplice operazione di stato civile» (*ibid.*). La commissione consultiva cominciò il suo lavoro il 16 maggio 1927 e, dopo venti mesi, presentò al prefetto «l'elenco dei cognomi che, a suo giudizio, erano stati disitalianizzati e che dovevano riprendere perciò la forma primitiva» (ivi: 50).

La commissione «restitui» d'ufficio oltre duemila cognomi e i criteri seguiti furono abbastanza semplici: si andava da una rettifica della grafia (ad esempio, *Franceskin* in *Franceschini*, *Vekjet* in *Vecchiet*) o con soppressione dei suffissi *-ich*, *-cich*, *-vich* (ad esempio, *Benedettich* in *Benedetti*, *Valencich* in *Valenti*, *Frančovich* in *Franco*), per arrivare a vere e proprie traduzioni, come è il caso esemplare di *Vodopivec* che diventa *Bevilacqua* (*ibid.*). Tale operazione risulta essere aberrante anche tenendo conto del fatto che nell'onimia adriatica orientale si ritrovavano cognomi italiani scritti con grafia slovena, croata o tedesca, così come esistevano cognomi sloveni, croati e tedeschi in grafia italiana o veneta, ma si trattava di eventi verificatisi in periodi ormai remoti che testimoniavano un'acculturazione linguistica di un determinato gruppo familiare inserito nel contesto nel quale viveva (PAROVEL 1985: 25).

Compilato l'elenco, la commissione prefettizia venne mantenuta in carica per la «riduzione» dei cognomi stranieri; infatti la legge stabiliva che se dei cognomi erano di origine chiaramente straniera e non ricadevano quindi nelle «restituzioni», potevano essere «ridotti» in forma italiana su domanda degli interessati: era una norma apparentemente liberale, ma in realtà permetteva al potere fascista di forzare alla «riduzione» tutti quei cittadini suscettibili di pressioni e intimidazioni economiche, politiche o fisiche (ivi: 26). Le «restituzioni» dei cognomi mediante decreto e quindi praticate d'ufficio procedettero nell'ambito dei tempi burocratici, mentre le «riduzio-

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DELL'ISTRIA

Veduti il R. decreto 7 aprile 1927, n. 494, che estende a tutti i territori delle nuove provincie le disposizioni contenute nel R. decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, sulla restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della Venezia Tridentina ed il decreto Ministeriale 5 agosto 1926 che approva le istruzioni per la esecuzione del Regio decreto-legge anzidetto;

Ritenuto che il cognome «Camalich» è di origine italiana e che in forza dell'art. 1 di detto decreto-legge deve riassumere forma italiana;

Udito il parere della Commissione consultiva appositamente nominata;

Decreta:

Il cognome del sig. Camalich Costante, figlio del fu Eugenio e della fu Domenica Canaletich, nato a Neresine il 13 luglio 1858 e abitante a Neresine, è restituito, a tutti gli effetti di legge, nella forma italiana di «Camali».

Con la presente determinazione viene ridotto il cognome nella forma italiana anzidetta anche alla moglie Maria Anelich fu Giovanni e fu Maria Massalin, nata a Neresine il 31 dicembre 1860.

Il presente decreto, a cura del capo del Comune di attuale residenza, sarà notificato all'interessato a termini del n. 2 ed avrà ogni altra esecuzione secondo le norme di cui ai nn. 4 e 5 delle istruzioni anzidette.

Pola, addì 26 febbraio 1931 - Anno IX.

Il prefetto: LEGONB.

(3300)

Decreto prefettizio di cambio di cognome (d'ufficio) di Camalich Costante. G.U. n° 226 del 28/09/1933

ni» su domanda andarono assai a rilento dal momento che la gran parte delle persone non ne voleva sapere, anche perché capitavano situazioni, nella stessa famiglia, di riduzioni diverse dello stesso cognome (ivi: 27). Emblematico, a tal proposito, il caso dei quattro fratelli *Covacich* (PURINI 2008: 93). Per accelerare i tempi si inviò ai comuni un invito a compilare al più presto un elenco dei capifamiglia e dei componenti di ogni famiglia con un cognome non italiano, affinché si potesse procedere d'ufficio e senza una formale richiesta di cambiamento dei cognomi (ČERMELJ 1974: 147). Si deve sottolineare che questi provvedimenti coinvolsero i cognomi stranieri in genere e non soltanto quelli slavi, tanto che si possono citare almeno due esempi: *Kaldenbrunner* [*sic*] che divenne *Freddofonte*, mentre *Kleinschuster* «che in tedesco significa *piccolo calzolaio*, venne tradotto col diminutivo del latino *sutor* (calzolaio) che ha una evidente affinità col tedesco *schuster* e divenne *Sutorini*» (PIZZAGALLI 1929: 58-59). Infine, si ricorda che le disposizioni in questione vennero estese alla Venezia Giulia e alla provincia di Zara (ČERMELJ 1974: 143).

È tuttavia importante precisare che Alfredo Rocco, ministro della Giustizia e degli Affari di Culto, che

aveva emesso il decreto per la “riduzione” dei cognomi, aveva proibito qualsiasi pressione sugli abitanti; ma ciò non escludeva che non si potesse fare verso di essi opera di persuasione, tanto che l’apparato del potere pubblico venne mobilitato per convincere le persone al cambio del cognome (ČERMELJ 1974: 146). In particolare, se non era lecito svolgere azioni coercitive, era auspicabile attivarsi per svolgere una vera e propria campagna di convincimento (PIZZAGALLI 1929: 93-94) e la segreteria della federazione provinciale del P.N.F. ordinò che tutte le organizzazioni politiche, i sindacati e le sezioni del dopolavoro si mettessero a disposizione di coloro che avessero bisogno di consigli e suggerimenti per ridurre il proprio cognome (ivi: 94). I giornali di Trieste – con in testa il quotidiano «Il Piccolo» – prepararono per bene il terreno e diffusero le specifiche disposizioni legislative (PIZZAGALLI 1929: 94-95). Se una persona non cambiava il proprio cognome incontrava difficoltà di ogni genere, senza contare le discriminazioni e le emarginazioni che culminavano con l’inevitabile cambiamento d’ufficio (PAROVEL 1985: 29). Gli impiegati degli uffici pubblici furono i primi a fare le spese di questa azione: ad essi venivano consegnati i moduli di richiesta già riempiti di tutti i dati necessari e a loro non restava altro che firmare; le grandi aziende private seguirono l’esempio (ČERMELJ 1974: 146). Uno zelo particolare venne dimostrato dalle autorità scolastiche che inviavano circolari su circolari agli insegnanti affinché servissero d’esempio e premessero in questo senso sugli alunni e, attraverso di essi, sui genitori (*ibid.*). Va inoltre ricordato che molti abitanti chiesero il cambio del proprio cognome per evitare problemi personali o per piaggeria verso le autorità (PURINI 2008: 93). Oltre confine ci furono delle reazioni a mezzo stampa: infatti «Il Piccolo» di Trieste, agli inizi del 1930, criticò un articolo pubblicato nel giornale jugoslavo «Politica» di Belgrado dove si condannava il libro di Pizzagalli, in quanto espressione del risultato di una politica di snazionalizzazione nella Venezia Giulia. Ad ogni modo, l’italianizzazione forzata dei cognomi continuò sino alla fine della Seconda Guerra Mondiale e si può pensare che tra il 1919 e il 1945, a Trieste, siano stati modificati i cognomi di almeno centomila persone, pari ai due terzi della popolazione originaria della città al momento della sua aggregazione all’Italia nel 1918 (PAROVEL 1985: 28), anche se probabilmente questa cifra dovrebbe essere ridimensionata a cinquantamila unità (BONIFACIO 1997: 171).

Qualcuno sfuggì a questa operazione tanto vasta, quanto capillare? In effetti, ci furono casi rappresentati da personalità con cognome slavo, con importanti

**IL PREFETTO
DELLA PROVINCIA DELL’ISTRIA**

Veduta la domanda per la riduzione del cognome in forma italiana presentata dal sig. Zuelich Giorgio.

Veduti il R. decreto 7 aprile 1927, n. 494, con cui sono stati estesi a tutti i territori annessi al Regno gli articoli 1 e 2 del R. decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, ed il decreto Ministeriale 5 agosto 1926, che approva le istruzioni per l’esecuzione del Regio decreto-legge anzidetto;

Ritenuto che la predetta domanda è stata affissa per la durata di un mese all’albo pretorio del comune di Neresine, e all’albo di questa Prefettura, senza che siano state presentate opposizioni;

Veduto l’art. 2 del Regio decreto-legge precitato;

Decreta:

Al sig. Giorgio Zuelich del fu Gaspare e della fu Maria Zorovich, nato a Neresine il 23 aprile 1871 e residente a Neresine, via Sorgente 327, di condizione muratore, è accordata la riduzione del cognome in forma italiana da Zuelich in « Zulli ».

Con la presente determinazione viene ridotto il cognome in forma italiana anche alla moglie Marinzulich Nicolina fu Gasparo e fu Maria Bonich, nata a Neresine il 16 febbraio 1884.

Il presente decreto, a cura del capo del Comune di attuale residenza, sarà notificato all’interessato a termini del n. 6, comma terzo ed avrà ogni altra esecuzione nei modi e per gli effetti di cui ai nn. 4 e 5 delle istruzioni Ministeriali anzidette.

Pola, addì 10 febbraio 1932 - Anno X

Il prefetto: FOSCHI.

(8400)

Decreto prefettizio del cambio di cognome (su domanda) di Giorgio Zuelich in Zulli (Ndr: mio bisnonno). G.U. n°304 del 28/12/1934

incarichi istituzionali o di chiara fama, nei confronti dei quali non venne emanato alcun decreto prefettizio in merito (PIZZAGALLI 1929: 93-94), oppure persone che per età, indipendenza economica o marginalità sociale non erano suscettibili di pressioni esterne (PAROVEL 1985: 29), ma si trattò di situazioni molto particolari che generalmente riguardavano gli abitanti delle città e gli appartenenti a determinati ceti sociali.

Il peso e l’importanza del libro pubblicato da Aldo Pizzagalli vengono fatti ben risaltare dalle lodi del prefetto di Trieste e dalla relativa proposta di encomio inviata al Ministero dell’Interno nel mese di giugno 1929: nella sostanza si mette in luce la solerzia e la minuziosa opera svolta dal suddetto consigliere di prefettura, tanto che la proposta «viene accolta di buon grado» pochi giorni dopo da quello stesso Ministero.

5. I risvolti dell’operazione di italianizzazione dei cognomi stranieri nella provincia di Trieste

Una domanda potrebbe apparire lecita: perché

l'incarico di concretizzare il delicato compito sul cambiamento dei cognomi stranieri venne assegnato proprio ad Aldo Pizzagalli? Egli era semplicemente l'uomo giusto al posto giusto: si trattava di una persona diligente, scrupolosa, zelante, intelligente, di vasta cultura generale, in grado di sostenere con i dovuti modi i rapporti con il pubblico e, soprattutto, non si trattava di un triestino! In una città multietnica, non grandissima, dove da sempre convivevano abitanti di origini diverse, era certamente impossibile non inimicarsi buona parte dei destinatari del provvedimento di italianizzazione dei cognomi, ossia i cittadini, senza contare le popolazioni della provincia che all'epoca, non bisogna dimenticare, era piuttosto grande, estendendosi dal comune di Grado a quello di Postumia. Un'azione di questo genere poteva dunque essere portata a termine con efficacia soltanto da una persona esterna e Aldo Pizzagalli accettò tale incarico proprio perché era probabilmente il funzionario che meglio di chiunque altro poteva portarlo a compimento.

Interessante è inoltre ricordare il fatto che, in concomitanza delle leggi razziali del 1938, i provvedimenti relativi al cambio del cognome degli appartenenti alla comunità ebraica furono prontamente evitati, nel senso che in prefettura arrivarono direttamente dal Ministero dell'Interno delle «superiori disposizioni» con le quali «si prega di provvedere ad ostacolare e ritardare l'ulteriore seguito delle domande di cambiamento di cognome da parte di israeliti». Non solo, per marcare bene l'intento governativo, giunse una chiara comunicazione con la quale «si conferma, giusta superiori disposizioni, che le domande presentate dagli israeliti per la riduzione del cognome *non devono avere corso*». Tuttavia, le situazioni che vennero a crearsi non furono molto semplici da dirimere, tanto che, a conflitto iniziato, il prefetto di Trieste si sentì in dovere di interpellare il Ministero dell'Interno per chiedere come comportarsi nel caso di cambiamento del cognome per i figli di padre ebreo e di madre ariana cattolica con cognome straniero, e il Ministero si pronunciò poche settimane dopo. Era evidente che il cambio di cognome di persone di religione ebraica rischiava di mascherare l'autentica identità personale e quindi doveva essere evitato in tutti i modi.

6. Considerazioni finali

L'operazione di italianizzazione dei cognomi nella provincia di Trieste fu decisamente efficace ma, al di là dei criteri adottati, le principali conseguenze sono individuabili in alcuni specifici aspetti. Prima di tutto molti cognomi stranieri, pur essendo forme diverse, furono italianizzati in un'unica forma; per esempio i cognomi *Cosmaz*, *Cusma*, *Kotzman*, *Kozmac*, *Ko-*

zman, *Kozmazh*, *Kozmec*, *Kuzma* divennero tutti *Cosma*, mentre *Mauer*, *Maur*, *Mauric*, *Maurich*, *Maurig*, *Maver*, *Mavrigh* furono modificati in *Mauri* (PIZZAGALLI 1929) e, come se non bastasse, vi furono perfino casi di “correzioni” del cognome nella grafia senza alcun decreto prefettizio (MERKÙ 2002: 382). Questo generò indubbiamente una notevole alterazione nella struttura onomastica della Venezia Giulia che, ancor oggi, ha lasciato segni tangibili, nel senso che esistono numerosi cognomi di grafia italiana che sono invece di tutt'altra origine, generalmente slovena.

Terminata la guerra la situazione non venne ripristinata, considerato che l'Italia repubblicana riconobbe molto tardivamente le prevaricazioni di carattere onomastico avvenute durante il regime; infatti le leggi che garantirono il diritto al ripristino nella forma originaria del cognome attribuito o assunto durante il fascismo videro la luce soltanto a partire dagli anni Novanta (Ndr: vedere il testo della legge più avanti). Ormai erano trascorse almeno un paio di generazioni e molte persone non sentivano più il bisogno di tornare alle origini del proprio nome di famiglia. Per contro, nel secondo dopoguerra si verificò una slavizzazione dei cognomi istriani nelle terre che passarono sotto sovranità jugoslava (BONIFACIO 1997: 24), il che si è tradotto in un'ulteriore alterazione della originaria struttura onomastica delle regioni giuliane. L'italianizzazione dei cognomi nella provincia di Trieste durante il fascismo va vista come un evento emblematico che cercò di occultare le tracce della diversità rappresentata da comunità e da culture potenzialmente non omologabili.

La gravità dell'operazione non sta nel comportamento degli individui che materialmente eseguirono l'operazione, quanto piuttosto nell'intento snazionalizzante perseguito dalle istituzioni governative dell'epoca che realizzarono un autentico onomasticidio di Stato, il quale andrebbe chiarificato anche nei territori posti al di là dell'attuale confine italiano.

Fonti archivistiche

ASTs-A = Archivio di Stato di Trieste, Prefettura di Trieste Atti Generali, busta n° 901, Fascicolo: Consulta Araldica.

ASTs-P = Archivio di Stato di Trieste, Prefettura di Trieste Gabinetto (1923-1950), busta n° 21, Divisione: Gabinetto, Sezione: Personale, Fascicolo: Pizzagalli Comm. dott. Aldo, Oggetto: Consigliere di Prefettura.

Bibliografia

APOLLONIO 2004 = Almerigo Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società post-*

asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.

BELLINELLO 1996 = Pier Francesco Bellinello, *Le minoranze nazionali e le comunità etnolinguistiche del Nord Italia e Sardegna*, «L'Universo», Suppl. al vol. 76, n° 4, pp. 1-103.

BONIFACIO 1997 = Marino Bonifacio, *Cognomi dell'Istria. Storia e dialetti, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano*, Trieste, Edizioni Italo Svevo.

ČERMELJ 1974 = Lavo Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina.

D'AUTILIA 1997 = Maria Letizia D'Autilia, *Fornaciari, Bruno*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 49, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 61-63.

DE FELICE 1980 = Emidio De Felice, *I cognomi italiani*, Bologna, il Mulino.

DE FELICE 1982 = Emidio De Felice, *I nomi degli italiani*, Venezia, SARIN-Marsilio.

KACIN-WOHINZ / PIRJEVEC 1998 = Milica Kacin-Wohinz / Joz'e Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, Marsilio.

LORENZI 1992 = Ernesto Lorenzi, *Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini*, Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige (nuova ed. di Id., Trento, Zip-pel 1908).

MERKÛ 2002 = Pavle Merkù, *I più antichi cognomi sloveni a Trieste: problematiche e realtà*, «Rivista Italiana di Onomastica», VIII, 2, pp. 381-92.

PAROVEL 1985 = Paolo Parovel, *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia" dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5.300 abitanti*, Trieste, Eugenio Parovel Editore.

PIZZAGALLI 1929 = Aldo Pizzagalli, *Per l'italianità dei cognomi nella provincia di Trieste*, Trieste, Treves-Zanichelli.

PIZZAGALLI 1933 = Aldo Pizzagalli, *Risate d'aprile. Versi per la prima giovinezza*, Milano, Mondadori.

PURINI 2008 = Piero Purini, *Censimenti e composizione etnica della popolazione della Venezia Giulia tra le due guerre*, in ROBERTA MICHIELI / GIULIANA ZELCO (a cura di), *Venezia Giulia. La regione inventata*, Udine, Kappa Vu, pp. 86-95.

TASSO 2010 = Miro Tasso, *Un onomasticidio di Stato*, Trieste, Mladika.

Ora presentiamo il secondo contributo, questo è del prof. Guido Posar - Giuliano, tratto dalla storica e antica rivista "Pagine Istriane", (organo delle Asso-

ciazioni Istriane di Studi e di Storia Patria. Pola, anno 2°, III serie, n. 5 febbraio 1951, stampata a Trieste).

Guido Posar - Giuliano: Nacque a Trieste l'11 aprile 1911 di famiglia Buiese. Fu insegnante d'italiano.

Negli anni 1942-1943 fu destinato in uno degli istituti di istruzione media professionale di Spalato. Testimone delle tragiche giornate dopo l'8 settembre 1943 durante le quali con altri italiani persero la vita il Provveditore agli Studi Giovanni Sogliani, dalmata di Lesina, ed il Preside Eros Luginbuhl, di origini ferraresi. Pubblicò: "Naufragio in Dalmazia 1941-1943" Ed. Monciatti, Trieste, 1956, una personale cronaca di quei giorni. Pubblicò articoli e racconti pubblicati in varie riviste nazionali. Terminò la sua carriera scolastica al Liceo scientifico Oberdan di Trieste.

SONO PROPRIO SLAVI I NOMI TERMINANTI IN ICH?

Gli Slavi pretendono che la desinenza *ich* in cui terminano tanti nomi di località e di famiglie istriane sia una caratteristica slava e perciò slavi tutti i nomi in essa terminanti e di origine slava tutti coloro che portano quei nomi. Tale pretesa è così universalmente accettata che né in Istria e tanto meno in Italia, si è mai pensato di dubitare che i nomi terminanti in *ich* siano decisamente slavi e solo nei casi più assurdi si ammette che l'*ich* sia stata appiccicata come ad es. in Fabbrich, Mianich, Marinich ecc.

Ora l'*ich* è una desinenza slava corrispondente al latino *icus* ma solo nella forma, diversa invece nella sostanza poiché l'*ich* slavo aggiunto a un nome dà ad esso valore diminutivo e anche vezzeggiativo mentre l'*icus* latino indica la pertinenza. Bisogna poi sottolineare che l'*ich* slavo è preceduto quasi sempre dal suffisso patronimico *ov*, *ev* cosicchè Zarevich, Alexievich, Petrovich indicano rispettivamente il «piccolo figlio» dello zar o di Alessio o di Pietro ecc. In latino invece l'*icus* aggiunto per es. a Italia, villa, magus dà italicus, villicus, magicus che significano fornito delle caratteristiche cioè appartenente all'Italia, alla villa, al mago. Va ora sottolineato che, tranne come detto sopra, l'*ich* slavo non ha altre applicazioni. Inutilmente cercherete nella Slavia nomi di località terminanti in *ich*, non ne troverete neppure nella vicina Slovenia né nella Val d'Isonzo, qualche rarissimo in Dalmazia mentre si addensano in modo sorprendente proprio nell'Istria occidentale entro una larga fascia da Trieste a Pola, proprio in quella parte dell'Istria cioè dove più profonde e più inconfondibili sono le vestigia di Roma e di Venezia. È logico ora che questo fatto dia agli Slavi un argomento, che ha

tutta la parvenza della inconfutabilità, a dimostrare che l'Istria, appunto perché così ricca di nomi di famiglie e di località terminanti in *ich*, è la più slava di tutte le terre slave di questo mondo assai più slava addirittura della Slovenia la quale se ha pochi cognomi in *ich*, non ha alcun toponimo uscente in quella desinenza !

Anzitutto va notato che le *ich* dei nomi istriani e dalmati sono o autentiche o posticce. Cominciamo da queste ultime. Ai preti slavi che nel secolo passato l'Austria aveva chiamato in Istria, era facile compilare una fede di nascita in latino (usando magari anche errate forme di ablativo) e portare cognomi come Micheli, Fabbri, Lauri, Marini alle forme Michelis, Fabbris, Lauris, Marinis: ed era il primo passo. In un secondo momento quei cognomi, trattati da impiegati pure slavi, diventavano senz'altro Marinich, Fabbrich, Laurich, Michelich. E quale contadino poteva avere argomenti da opporre a un prete prima e ad uno scrivano poi che in modo così elegante, giovandosi addirittura del latino, andavano alterando cioè slavizzando il suo cognome ? E quale persona onesta potrebbe oggi non togliere questi cognomi dal patrimonio onomastico slavo e restituirli a quello italiano cui indiscutibilmente appartengono ?

Questo per i nomi dalle *ich* posticce. Seguono quelli dalle *ich* autentiche, nomi di famiglie e di località e innanzi ai quali non si può non rimanere perplessi quando si considerino le loro radici le quali saranno tutto quel che si vuole tranne che slave. E raccogliamo gli esempi in tre gruppi: 1) Petrich, Marsich, Letich, Arich, Simich, Ostich, Cepich, Pavich, Mucich, Icich, Persich, Bursich, Sorich e Zorich, Sossich, Barbich, Diminich, Lovrinich, Gullich, Blasich, Zotich, Maurich, ecc. 2) Babich, Schaurich, Primch, Roghich, Gustich, Viscovich, Silich, Rusich, Bicich, Roinich, ecc. 3) Cociancich, Stanich, Motoancich, Resancich, Marsanich, Cancianich, Fabiancich, ecc.

Anzitutto osserviamo che gli stessi slavi, da sempre, tendono a pronunciare questi nomi in plurale e cioè essi stessi non dicono Cepich, Mucich, Icich ma Cépici, Múici, Icici, ecc. ; in secondo luogo basta poco ad accorgersi che la radice di questi nomi o è italica o è greca (Ndr: dialetto greco-calabro o grecanico, è un idioma parlato in provincia di Reggio, in Calabria. È chiamato localmente *greco di Calabria*, ed è formalmente una lingua minoritaria appartenente alla minoranza linguistica greca d'Italia) o è barbarica ma assolutamente non slava; da ultimo osserveremo che i due ultimi gruppi di nomi qui citati ad esempio, sebbene non sembri, sono in realtà i più latini di tutti. Ma allora come spiegare l'autenticità delle *ich* finali di tutti questi nomi ? Già abbiamo detto che in latino colui che apparteneva all'Italia o all'Iberia

era detto *italicus*, *ibericus*. Per la stessa ragione abbiamo nomi come: *Adriaticus*, *Veneticus*, *Histricus*, *Carnicus*, *Flanaticus* (da Fianona), *Tarsaticus* (da Fiume), ecc. Una antichissima divinità adorata in Istria era *Sexomnia Leucítica*; in lapidi romane del I secolo d.C. troviamo nomi come *Túrica*, *Zóticus*, *Pantàlicus* o *Pantàlicus*; in altre lapidi romane del III e IV secolo d.C. troviamo nomi come *Bóicus*, *Làmbicus*, *Bàlbica*, *Névica*, *Flaémica*; in documenti istriani dell'alto Medio Evo troviamo nomi come *Dominicus*, *Cancianicus*, *Mauricus*, ecc. Ora, come per indicare che uno apparteneva alla città di Pola lo si diceva *polaticus* e *veneticus* se apparteneva alle genti venete, così uno che, figlio o servo, apparteneva alla famiglia di *Zotus* era detto *Zóticus*, ed una della famiglia di *Nevius* era detta *Névica*, ed uno della famiglia di *Cancianus* era detto *Cancianicus*. E come oggi ancora in Istria, per indicare i membri della famiglia per es. *Maraston* o *Bibalo*, si dice i *Marastoni*, i *Bibali*, così per indicare in complesso la famiglia di un tale *Caepius* o *Mucius* si diceva i *Cépici*, i *Múici* proprio come ancora oggi gli stessi slavi nativi dell'Istria tendono a pronunciare questi nomi senza troncare cioè in essi la *i* finale ! Ed ecco gli altri nomi (da noi citati nei due primi gruppi) in quella che doveva essere la loro forma primitiva e, in parentesi, il nome originante : *Pétrici* (*Petrus*), *Màrsici* (*Marsus*), *Létici* (*Laetus*), *Arici* (*Arius*), *Símici* (*Simius*), *Óstici* (*Ostius*), *Pàvici* (*Pavus*), *Ícici* (*Icius*) *Pérsici* (*Persius*), *Búrsici* (*Bursus*), *Búrici* (*Burus*), *Sórici* (*Sorus*), *Sóssici* (*Sossus*), *Bàrbici* (*Barbus*), *Dimínici* (*Diminus*), *Lovrínici* (*Laurinus*), *Gúllici* (*Gullus*), *Blàsici* (*Blasus*), *Zóticici* (*Zotus*), *Màurici* (*Maurus*), *Bàbici* (*Papius*), *Scàurici* (*Scaurus*), *Prímici* (*Primus*), *Róghici* (*Trogus*), *Gústici* (*Augustus*) *Víscovici* (*Episcopus*), *Sílici* (*Silius*), *Rúsici* (*Drusus*), *Róinici* (*Rufinus*), *Bícici* (*Bicius*). Aggiungeremo che alcune di queste forme primitive subirono delle alterazioni, foneticamente assai logiche, nonché delle aggiunte e così per es. *Símici* si contrae in *Simci* cui, o per eufonia o per vezzeggiativo o per voluta slavizzazione si appiccica una *ich*: *Simcich*. Così *Laurinus*, *Laurínici*, *Laurinci*, *Laurenci*, *Laurencich*. *Sórici* si contrae e poi si tronca in *Sorch*. Interessante è la derivazione di *Primus*: *Prímici*, *Primch*, *Prinz*. *Scaurici* (da *Scaurus*) si palatizza, arieggiando una forma tedesca, e diventa *Schaurich*. *Bàbici* diventa *Bàici* e *Baicich*. Per intendere invece il terzo gruppo dei nomi noi citati è necessario ricorrere al seguente classico esempio. Dopo le invasioni dei barbari, i popoli dell'ex impero romano non sentono più di potersi chiamare romani bensì soltanto un qualche cosa di simile, di approssimativo: non più romani ma romanici, poi *romanci* e oggi romanzi. Allo stesso modo i

nomi del nostro III gruppo: Sextus (poi Sistus) era il padrone di un podere (praedium) e questo podere, per distinguerlo dagli altri, lo si chiamava, dal nome del proprietario, Sextanum (Sistanum) come Ancarianum (Ancarano) da Ancarius, Mummianum (Momiano) da Mummius, Stronianum (Strugnano) da Stronius, Paulinianum o Pavonianum (Paugnano) da Paulinus o Pavonius ecc. Ed ecco che per indicare gli abitanti del Sistanum, padroni e servi, si diceva i Sistànici e poi Stànici. Allo stesso modo dal proprietario Cocceius abbiamo il Cocceianum e la famiglia dei Cocceianici che si contrae (come romanici in romanci) e diventa Coceianci, Cocianci, cui, per le ragioni viste sopra, si aggiunge una *ich*: Cociancich. Così Timótheus, Timotheànum, Motuanum, Motuanici, Motoanci; Rhesus, Rhesanum, (da cui il nome del fiume Risano), Rhesànici, Resanci; Marsus, Marsanum, Marsànici; Cantius, Cantianum, Cantianici; Fabius, Fabianum, Fabianici, Fabianci, ecc. Si pensi ora agli Slavi che giungono in Istria e vengono a trovarsi innanzi a tutti quei nomi terminanti in *ici*: essi che posseggono la *ich* sono istintivamente, innocentemente portati a troncare l'ultima *i* di quei nomi. Essi cioè alla desinenza latina *ici* sostituiscono la loro desinenza slava *ich* il che è tanto più comprensibile se si considera che la *ich* slava ha un valore diminutivo, vezzeggiativo che si applicava molto bene a degli ormai poveri contadini di famiglie isolate nella campagna. Oltre a ciò gli slavi presero di peso nomi originali e li trattarono secondo la loro morfologia e così da Marcus, Gellius, Paulus, Faber, Blasus, ecc. vennero i rispettivi discendenti: Marcovich, Gelovich, Pavlevich o Pavlovich, Fabbrovich, Blasevich, ecc. Lo stesso fenomeno che in Istria ha provocato tanti nomi in *ici* troncati poi in *ich*, lo si può osservare anche in Dalmazia e basteranno i seguenti pochi esempi: Lucich (Lucius), Livich (Livius), Hlodich (Claudius), Ciuvich (Cluvius), Gelich (Gellius), Galich (Gallus), Ciulich (Julius), Martich (Martius), Delich (Dellius), Pavlich (Paulus), Ursich (Ursus), Matich (Amatus); Radus, abbreviativo di Corradus, ha dato Radich mentre in Istria il diminutivo Corradino, Corradín si abbrevia in Radìn. E' nostra convinzione che quella della razza o nazionalità non sia una questione di nomi o di sangue ma unicamente di sentimento. Noi non siamo così ingenui da rinfacciare ad un Bernardi o a un Poletti o a un Lenaz il fatto che si sentano slavi per quanto il nome Lenaz, ad esempio, ricordi così stranamente quello del pretore romano M. Popilio Lenas citato da Livio nel XLI 14. Ed è per questa nostra convinzione che quasi ci fanno pietà coloro i quali si trovano a non possedere alcun altro migliore argomento da porre sulla bilancia delle "loro" rivendicazioni.

Riportiamo ora parte di un altro contributo, opera del noto studioso e pubblicitista chersino Gigi Tomaz, contenuto in un opuscolo uscito in occasione delle celebrazioni del Giorno del Ricordo dell'anno 2009 dal titolo: "Dal 1866 al 1915. La resistenza dei Giuliano-Dalmati all'espansionismo slavo favorito dall'Imperial Regio Governo di Vienna".

(...) Nel numero di luglio - dicembre 2003 della rivista storica *Quaderni Giuliani di Storia, della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia*, il valente ricercatore e storico Almerigo Apollonio, ha pubblicato un articolo intitolato: *Le memorie di Luigi Lasciac. Un quarantennio di governo Asburgico nel "litorale"*. L'articolo contiene la recensione appassionata del libro *Erinnerungen aus meiner beamten-carrière in Österreich in den Jahren 1881 - 1918*, di Alois Lasciac, Trieste 1939. L'Apollonio ha riscoperto il libro nella biblioteca dell'Archivio di Stato di Trieste.



L'autore citato: Almerigo Apollonio (al centro) durante la presentazione a Pirano nel settembre 2015 della sua imponente opera di quasi mille pagine, dal titolo: "La Belle Èpoque e il tramonto dell'impero asburgico sulle rive dell'Adriatico, 1902-1918"

Dall'Archivio di Trieste io ho ottenuto, tramite l'amico Alvise Bommarco, fratello del compianto Arcivescovo di Gorizia, le fotocopie delle pagine che ci interessano di più e che, essendo scritte in tedesco, mi son fatto tradurre l'estate scorsa 2005 dalla professoressa Nada Madronich, insegnante in Germania dove risiede, e all'estate in ferie a Cherso assieme alla mamma chersina signora Valeria Arseni che vive in America. Ringrazio l'amico di Trieste e le due signore per il prezioso contributo alle mie laboriose vacanze chersine.

Il dot. Alois Lasciac, già Vicepresidente della Luogotenenza imperial regia di Trieste ed ex Presidente della Commissione amministrativa del Margraviato

(Marca) d'Istria. ci presenta uno spaccato efficacissimo della lotta politica tra italiani e slavi già negli anni '80 dell'800 nelle isole di Cherso - Lussino e Veglia che costituiscono da sempre il ponte di congiunzione tra Istria e Dalmazia.

Quanto scrive l'alto funzionario asburgico a riposo, giunto alla conclusione della sua esistenza (morirà alla fine dello stesso 1939) è la verità della vita politica intensissima non solo delle tre isole. ma di tutto il Litorale che noi chiamiamo Giuliano - dalmata.

Gli lasciamo la parola senza interromperlo. Non è possibile infatti raccontare meglio di lui il clima forsennato nel quale frati esagitati trascinavano gli elettori alle urne, preti parrocchiali alteravano sistematicamente i cognomi delle famiglie e fratelli di Vescovi inscenavano gazarre intimidatorie in Parlamento:

Nel luglio 1887, su mia domanda sono stato trasferito o Lussinpiccolo (in italiano nell'originale) un distretto plurilingue (italiano e croato) con una popolazione che si agitava in lotte nazionaliste da molti anni [...] Le città hanno costumi e usanze veneziane, come hanno in uso la parlata di Venezia. A Lussinpiccolo, a Lussingrande, a Cherso e a Veglia alcune famiglie usano un bruttissimo dialetto croato traboccante di espressioni italiane. La gioventù d'altronde è totalmente italiana perché nelle .scuole si insegna l'italiano. Invece in chiesa le prediche e le confessioni sono fatte anche in croato. [...]

C'erano due partiti elettorali, italiano e croato, che lottavano per il primato. Né l'uno né l'altro dei due partiti aveva fiducia del commissario governativo mandato a presiedere le elezioni. Lo consideravano infatti come la creatura dell'odiato governo centrale. [...] Gli italiani avevano a disposizione, per agitare la gente, mezzi finanziari, invece i croati avevano efficacissimi agitatori - propagandisti: preti, insegnanti e soprattutto i frati dei conventi di Veglia i quali anche se non avevano diritto di votare (perché erano forestieri) accompagnavano i votanti fino al seggio elettorale e alle urne per controllare come votavano. In molti così era costretta ad intervenire la Gendarmeria per allontanare gli intrusi dal seggio elettorale. Naturalmente ciò provocava grandi proteste che denunciavano l'imparzialità della gendarmeria contro il clero. Le proteste consistevano in interpellanze sia al parlamento centrale sia all'assemblea regionale [...]

A Bescanova c'erano due locande, una era gestita e frequentata da gente del partito italiano e l'altra dai croati. Io perciò fui costretto a pernottare in un edificio nuovo, ancora umido che apparteneva al maestro di posta [...]

Anche in quel terreno neutrale non ero protetto delle dimostrazioni di protesta di ambi i partiti. Verso le 10

di sera infatti, durante un corteo di votanti croati, sono stati scagliati contro le mie finestre diversi sassi grandi come uova, con grida di "abbasso il commissario".

Poco prima della Pasqua 1888, il dr. Vitezic di Veglia, deputato al Parlamento di Vienna presentò in seduta aperta un'interpellanza accusandomi non solo di tendenze irredentiste (italiane) ma anche di aver fatto propaganda irredentista continua e pressante tra la gente del distretto. Durante l'illustrazione dell'interpellanza in aula si è levato un putiferio di disapprovazione, non solo dai banchi dei deputati italiani di Trento, Trieste, Istria e Dalmazia, ma anche da deputati di lingua tedesca. [...] Il presidente ha minacciato di sospendere la seduta ma Vitezic, incurante dell'ammonizione, ha continuato i suoi falsi attacchi aggiungendo che il Commissario distrettuale [...] frequentava compagnie di pessimi individui che avevano rinnegato Religione e Patria [...] L'aula parlamentare esplodeva in grida da ogni parte: Basta! Fai schifo! Vattene via! Buttatelo fuori! Sicché il Presidente si è visto costretto di sospendere la seduta per dieci minuti. Riaperta la seduta, il dr. Vitezic ha ancora ripreso la parola per continuare imperterrito il suo attacco diffamatorio riuscendo però a dire soltanto: "Sì, lui (Lasciac) perseguita e punisce il clero slavo e condanna i preti a pesanti multe perché i preti hanno scritto nei registri parrocchiali i noni delle famiglie (cognomi) nella nuova grafia croata." A causa del baccano il Presidente è stato costretto a chiudere la seduta parlamentare.

Segue per una pagina e mezza il capitolo intitolato "Storpiatura dei cognomi nei registri parrocchiali".

Il dr. Lasciac, allora Commissario distrettuale imperial-regio-austro-ungarico ci dà la seguente testimonianza autorevolissima:

A questo punto devo spiegare che alcuni dei compilatori dei registri usavano le forme grafiche della scrittura slava introdotte dal linguista Gaj nell'anno 1835. Altri continuavano ad usare le forme latine fino allora tradizionali [...] finché l'autorità provinciale, all'uopo autorizzata dal Ministero degli interni, è stata costretta a diramare una circolare a tutti i commissari distrettuali incaricandoli di ispezionare tutti i registri allo scopo di eliminare gli abusi che creavano confusione e proteste e di ripristinare le forme di scrittura dell'antichissimo uso latino-veneto.

In occasione di una ispezione di tali registri presso la parrocchia di Chiunski sull'isola di Lussino fatta personalmente, ho potuto constatare che l'amministratore parrocchiale dall'anno 1881 non aveva scritto nei registri di nascita, matrimonio e

morte, ma soltanto in foglietti volanti mescolati in confusione. Si è scusato di questa grave mancanza al dovere di incaricato statale, dicendo che d'inverno aveva i geloni alle mani e perciò non era in grado di scrivere.

Gli ho prescritto di completare tutto quanto non aveva fatto, entro due mesi, pena la multa di 50 Gulden. Siccome in detti foglietti volanti figuravano scritti in grafia slavica nomi tradizionalmente scritti alla latina, gli ho ordinato di attenersi alla circolare che era stata appena diramata dalla citata Autorità superiore.

Dato che lui mi ha promesso tutto senza tentennamenti, credetti di non dover adottare ulteriori provvedimenti. [...] Questo episodio, che tutti dovrebbero considerare corretto, benevolo e moderato, ed inoltre il mio rifiuto di aderire ad un circolo di lettura croato appena fondato, per rispetto alla preponderante maggioranza di sentimenti italiani di Lussinpiccolo, sono stati ritenuti sufficienti al dr. Vitezic per diffamarmi ed insultarmi brutalmente quale nemico della religione e del clero e quale irredentista "puro sangue".²

Dunque i cognomi venivano alterati dal clero slavo già prima del 1888, nei registri dei nati, dei matrimoni e dei morti compilati e custoditi dalle Parrocchie per conto dello Stato austriaco. Il clero ci teneva tanto a slavizzare i cognomi da ricorrere al Parlamento quando un funzionario solerte tentava di ristabilire la legalità nelle registrazioni demografiche. Il Dr. Lasciac conclude anche, piuttosto amareggiato, che dopo un primo tentativo, le stesse autorità statali, ovviamente cedendo ai Vescovi, lasciarono fare. L'Italia sconfiggerà l'Austria dopo venti anni dall'interpellanza del deputato Vitezic ed il Fascismo, che nascerà in seguito, non potrà inventare niente di quanto viene accusato perché nei territori redenti troverà già tutto inventato, anche l'arte di trasformare i cognomi, autoritariamente d'ufficio e senza Regi Decreti Legge.

¹ Nel 1913, Pio X fece intimare tramite l'Arcivescovo di Zara al sacerdote Giorgio (Juraj) Biankini, direttore del giornale croato *Narodni List*, la ritrattazione dell'articolo "Una nuova lotta per il glagolito", *contrario alla verità, irreverente verso la S. Sede ed eccitante alla ribellione*. Don Biankini era anche deputato croato al Parlamento di Vienna.

² L'autore della recensione citata in premessa (Quaderni Giuliani di storia, luglio-dicembre 2003) così commenta l'episodio: È questo dei "cognomi alterati" il primo argomento sul quale il Lasciac si esprime criticamente nei confronti del suo ex gover-

no. Personalmente - lo riconosce - non ebbe a subire alcun ingiusto rimprovero per i suoi severi controlli alle anagrafi, ma il Luogotenente barone Pretis fu indotto, dopo una visita a Lussino, a sospendere la circolare sui cognomi. e i preti continuarono nella loro opera di manomissione. Del resto, possiamo aggiungere, in Istria i parroci croati fecero di peggio, in quei decenni, aggiungendo le "ć" finali a tutti i cognomi terminanti in "i", convinti di ripristinare il "cognome originario", come fecero poi le autorità fasciste, in senso diametralmente opposto.

(Ndr: Ricercando analoghi argomenti, ci siamo imbattuti in un interessante "blog" contenuto nel portale del gruppo editoriale l'Espresso che pubblica anche il quotidiano La Repubblica (www.kataweb.i/blog/). Digitando "Cognomi italiani slavizzati in Istria e Dalmazia" sono apparsi vari interventi, ne riportiamo uno che ci è parso particolarmente appropriato)

postato da L.P. (ci sono solo le iniziali) il 4 maggio 2009.

Brutta cosa questa slavizzazione dei cognomi italiani.

La mia famiglia viene da Lussino e io ci torno spesso. Il sindaco attuale - Gary Cappelli - è etnicamente italiano, ma è raro sentirlo parlare la nostra lingua: qualche volta il dialetto. Vent'anni fa si sentiva ancora qualcuno per le strade parlare in veneziano: adesso solo quasi i turisti del Veneto. Nelle chiese un tempo una lettura veniva fatta in italiano, poi da una lettura si è passati ad un canto (di solito "Resta con noi"), adesso nemmeno più quello.

D'altro canto, nel centro della piazzetta del mandracchio di Cherso c'è la statua del più importante personaggio della storia della cittadina, il filosofo Franciscus Patricius, in italiano Francesco Patrizi (lui stesso firmò qualche libro col nome in questa forma). Da circa quarant'anni se ne è reinventato il nome come "Frane Petric", mai attestato precedentemente, e una volta all'anno viene organizzato un convegno in onore di questo "grande croato".

In tutta l'isola di Lussino e a Cherso si sta praticamente assistendo alla fine di una cultura millenaria, ma è un processo che credo inarrestabile: nel 1954 sono state chiuse in un colpo solo tutte le scuole italiane dell'arcipelago (a Cherso e a Lussino) e di fatto gli sforzi per la creazione di un asilo italiano a Lussinpiccolo non hanno dato esito (Ndr: l'asilo è stato aperto nel 2011). Si deve anche pensare che fino al 1990 non esisteva nemmeno una Comunità degli Italiani (CI) di Lussinpiccolo: i pochi italofoni della zona non avevano avuto la possibilità (o il coraggio) di riunirsi in associazione per quarantacinque anni.



Villa Perla, sede della Comunità italiana di Lussinpiccolo. Da destra: Ana Kučić vicesindaco di Lussino, Anna Maria Saganic presidente della Comunità, Tanja Perić direttrice dell'Asilo Cvrčak, Maurizio Tremul presidente della giunta esecutiva della CI in Croazia.

Credo sia il caso di ricordare chi nel 1990 si prese la briga di mettere in piedi la Comunità: Stelio Cappelli (primo presidente), Edoardo Cavedoni, Antonio Corsano, Giovanni Vidulich, Noyes Piccini, Aldo Scopinich. Dopo Cappelli fu presidente Noyes Piccini, e adesso c'è Anna Maria Saganic.

La CI organizza fra l'altro dei corsi di italiano che riscuotono un buon successo, ma sono di fatto divenuti dei corsi di lingua per croati con pochissimi iscritti che si dicono italiani. Come diceva un famoso presidente dell'Unione degli Italiani - Antonio Borme - è addirittura possibile che la minoranza italiana si estingua, pur mantenendosi vivo l'uso della lingua. Inoltre voglio ricordare la recente morte di Nivio Toich, il "mitico" presidente della CI di Cherso, già sindaco della cittadina. Voglio ricordare che negli ultimi anni si era speso per far mettere sulla torre dell'orologio la copia del vecchio leone di San Marco, tirato giù dai partigiani dopo la guerra. Questo leone è stato fatto da uno scalpellino veneto, sulla base di un frammento esistente (incorporato nel nuovo manufatto) e dei vecchi rilievi. Chi l'ha visto nella sede della CI di Cherso e l'ha confrontato con le vecchie foto, avrà notato che praticamente è uguale al precedente.

Morale della favola: la sovrintendenza ai monumenti ha detto che siccome è una copia non va bene, e quindi adesso ci teniamo il "buco" attuale, al centro del quale stava fino agli anni '80 una scritta "TITO" e adesso un moderno piccolo scudo a mosaico col nuovo stemma della città (nuovo nel senso che è stato creato nel 1947).

Tornando a Lussino, sull'italianizzazione forzata dei tempi andati non posso che dire peste e corna, ma quella è finita con la guerra, mentre l'attuale croatiz-

zazione è esattamente uguale e nessuno dice niente. Avete mai visto la guida turistica della città, preparata sotto gli auspici del comune? Addirittura hanno tradotto in croato il nome dei primi velieri lussignani costruiti nei "nostri" cantieri, e se uno non sa la storia locale non potrà mai sapere come stavano veramente le cose! Secondo la guida, il primo brigantino si chiamava "Prvi Lošinjan" e fu costruito da Sixto Katarinic, mentre il suo vero nome fu "Primo Lussignano" e il suo co-

struttore si firmava Sisto Cattarinich! Volete saperne un'altra? Secondo questa guida, a Sansego si parla un dialetto slavo (e fin qui va bene) infarcito da "parole arcaiche", che sarebbero per esempio "papuze" per "scarpe", "recini" per "orecchini", "traversiela" per "grembiule". Avete capito? Non si dice nemmeno che sono parole venete, ma "arcaiche"!

Io sicuramente non sono un osservatore neutrale, ma ogni volta che vedo queste cose mi domando: insomma, oramai non c'è più questione sui confini, gli italiani sono praticamente scomparsi... perché il governo croato non decide di tutelare veramente la storia e la memoria di queste terre, e invece continua a calpestarla?

Faccio un esempio: la chiesetta di San Giuseppe è stata restaurata con i soldi provenienti dall'Italia. L'associazione degli esuli ha chiesto venisse murata una piccola lapide bilingue (italiano/croato) che accennasse alla storia della chiesetta. Risposta: se volete mettere una lapide, questa dev'essere solo in croato. Il bello è che anche alcuni iscritti alla locale Comunità degli Italiani erano d'accordo: siamo in Croazia e a Lussin non c'è l'obbligo del bilinguismo! E se questo è il pensiero di alcuni rimasti, puoi solo lontanamente immaginare cosa pensano i croati.

Faccio anche qui solo un esempio: un vecchio fondaco di proprietà di uno zio esodato in Italia è stato trasformato in una pizzeria. Qualche anno fa andiamo a mangiare la pizza in questo posto, e notiamo che il proprietario ha intonacato tutto il locale: purtroppo è stato così cancellato il nome della famiglia, che dagli anni che furono era dipinto su un muro esterno. Chiedo al proprietario se per caso ha fatto una foto dei lavori: vorrei portarla a questo zio (che è ancora vivo), e gli spiego che era il vecchio proprietario e che dopo la guerra se n'era andato via. Il nuovo proprietario - che non era di famiglia storicamente lussignana - mi dice: "Andato via? Ah sì, molti croati se ne sono andati via perché non erano comunisti". Quan-

do gli ho fatto notare che non si trattava di un croato mi ha guardato come si guarda un matto: “Ma come? Ma se aveva il nome ...ich”. “Non tutti quelli che si chiamano ...ich sono croati”, gli ho detto, e lui in risposta: “Ah sì: durante il fascismo gli hanno fatto il lavaggio del cervello per farli diventare italiani”. Questi qui imparano queste cose in certe zone del Quarnaro fin da piccoli, per non dire di come gli raccontano la storia della dominazione di Venezia: una volta un ragazzino mi ha detto che una volta Cigale era piena di boschi (i boschi attuali sono stati piantati da un illuminato imprenditore austriaco sulle precedenti pietraie), ma i veneziani hanno tagliato tutto quanto per farsi le loro navi. Quando gli ho chiesto chi gli aveva raccontato questa cosa, mi ha detto che la sua professoressa di storia aveva raccontato che i veneziani avevano predato la Dalmazia per cinque secoli, riducendola in condizioni miserande rispetto alla ricchezza precedente (quando c’era - secondo loro - un regno croato a dominare la costa) e snazionalizzando i croati autoctoni!

Del resto tutto questo non mi sorprende perché conosciamo come la lettura della storia sia stata costruita a senso unico in Jugoslavia. A scuola e nella produzione delle informazione e cultura di massa del regime, gli italiani venivano censurati o esorcizzati come fascisti o colonizzatori. Questo tipo di approccio è stato evidentemente almeno in parte ereditato dal contesto del nuovo stato croato - non per decreto ma perché la Jugoslavia aveva plasmato comportamenti e un contesto sociale in maniera evidentemente efficace.

Ammetto che la strumentalizzazione della storia e dei simboli della Repubblica di Venezia effettuata dal Fascismo è una cosa scorretta, e purtroppo è stata una delle cause - e non ultima - degli odi in queste terre. Ma almeno si ebbe per vent'anni solamente, mentre quello che fanno gli slavi dura ancora da quasi duecento anni essendo iniziato dopo la fine di Napoleone.

La cosa che mi dispiace però è che adesso - con tutta la buriana che è passata e con gli ultimi sessant'anni di semi-oblio come fai tu a spiegare ad un ragazzino perché il cenotafio/chiesetta della famiglia Stuparich di Lussingrande è fatto in quel modo, con le parole scritte in italiano, e che da questa famiglia sono derivati sia dei discendenti che si sono detti croati che altri che addirittura allo scoppio della Grande Guerra sono scappati in Italia per combattere contro l’Austria, come Giani Stuparich?

Come rendere giustizia alla storia personale di questi nostri avi - che spesso scelsero la propria autoidentificazione etnica sulla base di inclinazioni personali e/o visioni più o meno romantiche - senza sembrare di

far torto “all’altra parte”?

Io anche mi chiedo: perché il nome del prozio di mia moglie (un italiano di Susak, il quartiere periferico di Fiume) adesso è celebrato in Croazia come “buon architetto croato della prima metà del XX° secolo”, e si sono rifiutati perfino di ascoltare le testimonianze dirette di mio suocero - suo nipote - che l’ha conosciuto di persona? Perché prendono il suo nome proprio e da “Corrado” lo traslitterano in “Konrad”? Una volta pensavo che arrivati ad un certo punto ci saremmo dati una calmata, ed è vero che per lo meno nessuno pensa più seriamente di rimettere mano ai confini. Per cui essendo tranquilli su questo fronte, perché continuare a girare ancora questa vite in fondo al buco?

Infine provate poi ad andare in Dalmazia, dove certi croati vi raccontano che gli italiani che se ne sono andati da Zara erano in gran parte calabresi o comunque immigrati nel ventennio!

Brutta cosa questa slavizzazione dei cognomi italiani. Veramente brutta in quanto basata su falsificazioni e sull’ingiustizia dei vincitori titini con tutti i loro soprusi.

Ndr: Forse l’argomento trattato ha riempito molto spazio, d’altronde è questione molto dibattuta ed è complicato, visti i diversi punti di vista, esaurirlo in poche pagine, per cui non è detto che non ne riparleremo.

A proposito! Chi ancora oggi considerasse un sopruso intollerabile l’italianizzazione (forzata) del proprio cognome e volesse orgogliosamente riprendersi il proprio *ch*, può benissimo farlo e tornare alla grafia precedente. Come? Semplicissimo, basta prendere carta e penna e compilare l’apposita domanda (questa volta la domanda è necessaria) in base alla **Legge 28 marzo 1991, n. 114** che porta il seguente titolo: “Norme per il ripristino dei nomi e dei cognomi modificati durante il regime fascista nei territori annessi all’Italia con le leggi 26 settembre 1920, n. 1322, e 19 dicembre 1920, n. 1778. (GU n.82 del 8-4-1991) “ ed entrata in vigore il 23/4/1991”.

Ecco il testo della legge:

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. E' riconosciuto il diritto al ripristino nella forma originaria del cognome italiano assunto o attribuito in base alle disposizioni degli articoli 1 e 2 del regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, convertito

dalla legge 24 maggio 1926, n. 898, estese dal regio decreto 7 aprile 1927, n. 494, ai territori già annessi all'Italia con le leggi 26 settembre 1920, n. 1322, e 19 dicembre 1920, n. 1778.

2. Titolari del diritto al ripristino sono le persone già destinatarie del decreto prefettizio con il quale il nuovo cognome è stato assunto o attribuito, il coniuge ed i parenti ai quali il nuovo cognome è stato esteso e, comunque, i loro discendenti in quanto anagraficamente registrati con tale cognome.

Fin qui la legge, ma attenzione! Quella fascista del 1926 prevedeva: "Chiunque, dopo la restituzione avvenuta, fa uso del cognome o del predicato nobiliare nella forma straniera, è punito con la multa da lire cinquecento a lire cinquemila", l'Italia repubblicana (incredibile, ma vero) con la legge sopra menzionata, prevede nel caso analogo, ma contrario, cioè, chi si fosse ripreso il proprio *ch* e poi in qualche atto ufficiale non lo riportasse più, sarà passibile, non più di una multa (sanzione penale), come previsto nel '26, ma da una... sanzione amministrativa "da lire centomila a un milione" vale a dire oggi da 52 a 519 euro!

(Ripreso dal sito www.anvgd.it)

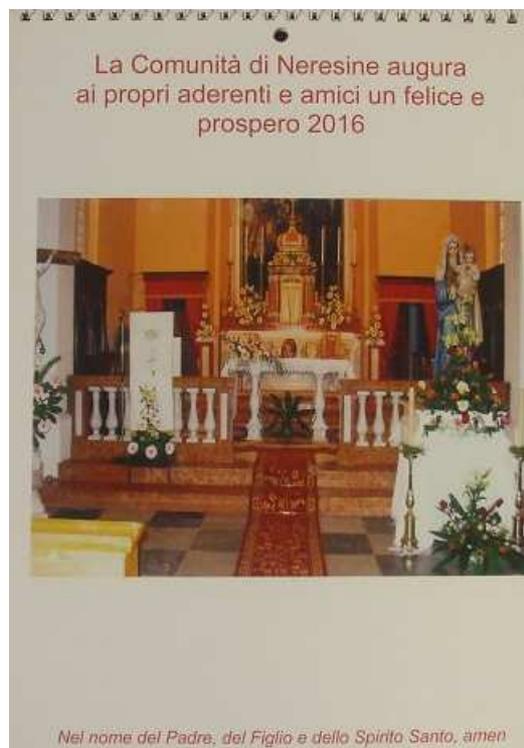
La Sede nazionale ANVGD è in possesso di molti dei decreti prefettizi delle singole famiglie, con il testo completo e l'indicazione anche di numero e data della Gazzetta Ufficiale. Questi documenti sono gratuitamente a disposizione di chiunque ne faccia richiesta, essendo documentazione pubblica (fax/tel 06 5816852, mail: info@anvgd.it)

Ecco l'elenco delle famiglie di Neresine interessate che vengono riportate in ordine alfabetico del cognome originario e, tra parentesi, il cognome dopo la modifica.

Anelich (Anelli)
Baicich (Baici)
Berichievich (Bericchio)
Bonich (Boni)
Buich (Bucci)
Camalich (Camali)
Canaletich (Canaletti)
Carcich (Carci)
Carlich (Carli)
Cnesich (Nesi)
Cremenich (Cremeni)
Cucich (Cucci)
Faresich (Faressi)
Francin (Francini)
Garbaz (Garbassi)
Grubesich (Rubessi)
Lazzarich (Lazzari, Lazzarini)

Lechich (Lechi)
Lupich (Lupis)
Marinzulich (Marinzoli, Marini)
Mavrovich (Maurini)
Mircovich (Merconi, Marconi)
Olovich (Olovini)
Pinezich (Pinesi)
Rogovich (Rocco)
Rosicich (Rossi)
Rucconich (Rocconi, Rucconi, Rucconigi)
Sattalich (Sattali)
Sigovich (Sigovini, Sigoni)
Soccolich (Soccoli, Soccolini, Rocchi)
Stanich (Stagni) di Neresine e Pola
Sucich (Succi)
Vescovich (Vescovi)
Vidovich (Vidoni)
Vitcovich (Vitoni, Vittori)
Vodopich (Vodinelli)
Zorovich (Menesini, Zorini, Zoroni)
Zuchich (Zucchi)
Zuclich (Zucchi, Zuccoli, Zulli, Zulini)

CALENDARIO NERESINOTTO 2016



Ne è stata distribuita una copia ad ognuno dei gruppi famigliari che sono intervenuti all'ultimo raduno a Quarto D'Altino. Successivamente è stato fatto recapitare a chi, nel corso del 2015, ha versato un contributo alla Comunità di Neresine. È stato anche inserito nel nostro sito internet dove lo si può, oltre che vedere, scaricarlo in formato PDF.

PIETRE DI OSSERO E AZIONI POSITIVE (FORSE)

di Franco Damiani di Vergada

Leggo, incisa sulla medaglia coniata per un Raduno dei Dalmati di tanti anni fa, la celebre frase di D'Annunzio: *“solo un popolo di rozzi ed incolti può pensare che spaccando le pietre si cancelli la storia”*, chiaramente riferita alla distruzione, operata dai titini, dei Leoni Marciani e di tutto il materiale lapideo che nelle città e nei monumenti dell'Adriatico di Levante ricordavano la presenza italica e veneta in quelle terre. Al tempo dell' emissione di quel ciondolo argenteo erano i dalmati italiani di “prima generazione” a rivendicare, soffrire, e ricordare quanto ingiusto fosse stato il contesto che aveva scatenato un esodo biblico. Voci inascoltate anche in patria, che rispondevano comprensibilmente come potevano all'odio che stava alla base della frattura con gli “altri” della costa, quelli che avrebbero cancellato, forse per sempre, una presenza sì minoritaria ma diffusamente egemonica e catatterizzante della società quanto a produzione economica e culturale e , comunque, di presenza millenaria.

Oggi, per quanto in quei luoghi, con l'orgoglio di una Nazione “nuova” e lo spirito di rivalsa di chi prima non esisteva nella Società delle Nazioni, si cerchi la croaticità in ogni cosa che “appartiene” a quella costa, il cambio dei tempi e dei sistemi politici, la ricercata comunanza d'intenti, nonché la “purezza” delle nuove generazioni, ci indurrebbe ad auspicare un atteggiamento di reciproca e positiva considerazione. Tra le persone di buon senso, non necessariamente colte (meglio se lo sono), questo atteggiamento è già visibile, sia tra noi, esuli di “seconda generazione” che nella nuova società croata. Un “lumicino”, direbbe il realista; ma “è sempre una luce” dice l'ottimista. C'è chi giura che, prima o poi, il Leone Marciano che a Cherso aspetta da anni nell'andito della locale Comunità degli Italiani, sarà collocato sul posto che gli compete, sulla Torre dell'Orologio, dove l'alloggiamento e la cornice di pietra sono stati concepiti, assieme alla Torre stessa, proprio per “lui”, e non nel ventennio, ma nel 1520. Sembra che gli ostacoli alla sua ricollocazione non nascano in seno alla odierna cittadinanza chersina, ma a livello centrale, con l'argomentazione che il manufatto “che aspetta”, scolpito una dozzina di anni fa, non è raffrontabile a quello originale. La soluzione che tutti auspichiamo, sarà un'azione fortemente positiva particolarmente per noi ma anche, e non paradossalmente, per la Croazia culturalmente evoluta. Sarebbe la condivisione di un bene culturale, non per rivendicare un'origine, ma

per testimoniare la storia e valorizzare le componenti culturali che, per diversificate che siano, arricchiscono una comunità, un popolo, una nazione e non dividono. E poi, cosa impedisce di considerare un bene culturale o la valenza a di un personaggio insigne, comune a due culture ? E”nostro” e anche “vostro” e viceversa. Sarebbe voler troppo? Bè, auguriamoci di vederle, queste azioni fortemente positive.

Ci sono anche le piccole azioni, e andiamo a Ossero. Un villaggio che si dice esser stato una metropoli, prezioso per i suoi primati nella storia. Dalla mitologia il suo nome (Absirto, fratello di Medea), tra le più antiche dell'Adriatico la sua Diocesi, unico il suo antico testo scolpito del Credo, magnifico il suo Statuto trecentesco (in comune con Cherso), tra i primi ad esistere il suo piccolo Museo. Questa perla dell'Adriatico, considerata tale dalla Croazia che la nomina “Osor”, ospita in estate “Le serate musicali “ della Società dei Concerti di Zagabria all'interno della Cattedrale, ed è stata “ripopolata” con belle sculture di artisti croati. Sono stati anche sistemati sul bastione di cinta, presso il famoso canale che separa Cherso da Lussino, dei busti di personaggi della cultura croata che in qualche modo hanno apprezzato il fascino del villaggio che fu capitale. Quasi come un'antitesi incomprensibile, si manifesta ancora – pur se in forme poco visibili al superficiale visitatore estivo – una presenza culturale antica e diversa, rilevabile solo da chi passa per l'interno del cimitero, dove tutte le tombe portano gli epitaffi in italiano, o da chi assiste alla messa domenicale officiata in croato ma glorificata dai cantici in italiano che i poco più di venti fedeli autoctoni presenti anche d'inverno, intonano spontaneamente e puntualmente. Il buon osservatore si accorge anche della presenza di due splendidi Leoni Marciani quattrocenteschi nei punti in cui c'erano le porte della città, o che tutte le stampe e le mappe antiche – le cui riproduzioni arredano molte case osserine – portano il nome di “Osaro” e di “Ossero” che, dopo “Absorus”, è rimasto in uso esclusivo per un migliaio di anni. Ancora, ed è una sopravvivenza culturale anche questa, il visitatore può restare attonito nel sentire il chiacchierio delle dieci, dodici signore che animano la piazza, ai tavolini del piccolo caffè, per una ventina di minuti quando, terminata la messa, intrecciano le loro conversazioni nel dialetto italiano, quel veneto dello Stato da Mar che rimanda ostinatamente il momento del suo spegnimento totale.

Forse già il rilevamento di queste testimonianze è una piccola azione positiva che l'esule di seconda generazione può esercitare e, nel mio caso, con una certa commozione.

Stefano Zucchi, antichista e archeologo che lascia Trieste, tornando a vivere per gran parte dell'anno

nella seicentesca casa rurale paterna nascosta nella boscaglia ai piedi del Monte Osso, mi dice che su Osso sappiamo pochissimo di scientificamente dimostrato, cioè poco in relazione a quanto dello strano luogo si racconta e si è raccontato nei secoli. Distrutta tre volte (842 Saraceni, 1385 Genovesi, 1606 Uscocchi), più volte falciata da peste e malaria, è stata comunque ripetutamente depredata, anche coi "prelievi", pacifici ed efferati, di principi e regnanti. I due Leoni Marciani di porta urbana che sono rimasti, e miracolosamente sfuggiti alle varie "leontoclastie", - gli unici originali in tutta l'isola - sono quasi ignorati (ci sembra però sempre meno ignorati). Qui non furono quei "rozzi ed incolti" a perseguitarli (nel 1945 uno era stato nascosto, l'altro era poco visibile) ma probabilmente i francesi di Napoleone, se non gli austriaci che li seguirono, fatto inconsueto ma accaduto, per ben precisi motivi, a Cherso. Restano, sparse per il paese e non incluse nel piccolo Museo, altre pietre importanti, alcune raccolte nel prato vicino alla "Cavanella" (sarcofagi, parti di colonna, una base di frantoio); tante altre, spesso frammenti di ornamento lapideo che abbellivano la famosa basilica paleocristiana distrutta, sono inserite tra i muri delle case o delle due chiesette rimaste tra le venti e più che Osso, si dice, contava. Una cornice in pietra sul palazzo vescovile rivela, e all'interno se ne distingue vagamente la traccia, un altro leone di San Marco che il ricercatore e storico veneto Mario Botter aveva stimato come il più bello in tutto l'arcipelago delle Absirtidi prima che i francesi lo scalpellassero via irrimediabilmente. C'è poi un altro "sasso" che dovrebbe essere altamente significativo ma che oggi quasi nessuno sa che cosa esso rappresenti. Si tratta del pilo portabandiera che dal 1629 campeggiava nella piazza fino ai primi dell'Ottocento, quando Napoleone volle annientare il ricordo della potenza veneziana. Alto più di un metro e novanta, largo e profondo circa mezzo metro, è oggi appoggiato al muro sul retro della Cattedrale, verso la strada della riva, seminascosto da qualche alberello e vicino ai cassonetti delle immondizie. Anch'esso, che recava sul fronte un bel leone "andante" verso sinistra, lo stemma del Rettore Zorzi e una dedica incisa in latino, fu danneggiato agli inizi dell'ottocento, lasciando poi che il mare e l'abbandono lo riducessero ad un rudere. Basandomi su un documento dello stesso Botter, che ne disegnò l'aspetto originario, e sulle note di Alberto Rizzi, il più grande esperto al mondo di Leoni Marciani, ho potuto ricostruirne la storia, facendo tesoro anche dei racconti che ho raccolto negli anni dai vecchi osserini, oggi tutti passati a miglior vita, e delle mie ricerche amatoriali. Ho così creato un pannello con la foto del reperto, con un bel

disegno- ricostruzione che l'artista Giuliana Perini mi ha donato, e con un testo che riassume la singolare storia del manufatto che fu simbolo e strumento ufficiale della Serenissima. In quattro lingue, croato, italiano, tedesco e inglese, ogni testo contraddistinto dal disegno di una bandierina nazionale, ed una bella bandierina veneziana presso il titolo "Il Pilo Portabandiera di Osso", il pannello è stato da me donato al Museo di Osso, sì che una spiegazione su quella pietra fosse consultabile nella sede giusta. Sono stati vivi e sentiti i ringraziamenti della giovane direttrice dei Musei della duplice isola, e spero che il pannello venga esposto, dando inizio così ad una serie di tette, magari consultabili su un supporto da collocare vicino a quei sparsi reperti disseminati nell'antico paese, iniziativa che mi sento di proporre e che potrebbe raccogliere qualche contributo anche da parte italiana. Questa è la mia piccola azione positiva, che mi fa sentire ancora più legato alle terre dei miei padri, orgoglioso di aver sollevato il velo che nascondeva una testimonianza della nostra cultura, consentendo di farla apprezzare anche a quei superficiali visitatori estivi. E questo che segue è dunque il piccolo testo che contiene una piccola storia:

1629



**NOSAČ KOPLJA ZASTAVE OSORA
IL PILO PORTABANDIERA DI OSSERO
DER FAHNENMAST VON OSOR
THE FLAGPOLE BEARER OF OSOR**

L'antico manufatto in pietra, costruito nel 1629 e dedicato dai giudici della città di Osso al Rettore veneto Gabriele Zorzi, era posizionato nella piazza e raffigurava, come da disegno a lato, il Leone di San Marco scolpito nel cerchio superiore, con aureola e libro aperto, simbolo di pace in questa zona della Repubblica di Venezia. Sotto al leone vi è lo stemma della famiglia Zorzi e la dedica in latino: "GABRIELI GEORGIO RECTORI OPT./ CIVITATIS/ OSSERO DICAVIT/ A.D. MDCXXIX/ STEFANO SFORZA ET/ GIACOMO GABRIA/ JUDICI" (Al nobile rettore della città Gabriele Zorzi, Osso dedicò nell'anno domini 1629. I giudici Stefano Sforza e Giacomo Grabia.).

La figura del leone fu danneggiata probabilmente dai napoleonici ai primi dell'800 e il pilo gettato in mare. E' presumibile che esso sia stato ripescato nel 1883, durante i lavori di rinforzo delle rive del canale e deposto all'interno del "castello" (il bastione semicircolare presso la Porta Marina). E' certo invece il suo ritrovamento nel 1938, durante l'escavazione del terrapieno nel "Castel", dove era sepolto ad un metro di profondità.

La permanenza in mare per circa ottant'anni ha causato l'erosione della superficie scolpita.



Il Pilo di Ossero



Ricostruzione ideale del Pilo. Il disegno è opera di Giulia Perini

LA POSTA

Sig. Asta, sono abbonata e leggo volentieri il Giornalino di Neresine, però ultimamente vedo che ci sono state alcune polemiche che non aiutano la nostra comunità e soprattutto ad essere obiettivi verso la nostra storia. Tutto questo invece di unire finisce per dividere, cosa che certamente non vogliamo, e dobbiamo sforzarci di cambiare.

Passo molto tempo nel nostro paese, penso che da quando sono andata via nel 1964 sono sempre ritornata d'estate, anche perchè avevo ancora la mamma, perciò il motivo era più che comprensibile.

Non potrei immaginare un altro posto per trascorrere le vacanze, sarà per i ricordi o per le radici, il fatto è che mi trovo bene. I miei vicini di casa sono paesani, croati di Zagabria, bosniaci, austriaci. Ci salutiamo e rispettiamo a vicenda, anche se devo spendere una parola per i miei vicini austriaci che sono sempre numerosi e si cambiano continuamente, ma non si sa che esistano per la loro silenziosità ed educazione, anche quando ci sono dei bambini.

Per quanto riguarda i cosiddetti "rimasti" io li chiamerei semplicemente paesani. Questi paesani sono rimasti in pochi e comunque sono una generazione più giovane, che poco sa o ricorda del passato, a quei tempi non erano nati o erano bambini.

Noi abbiamo instaurato un bel rapporto con loro, dopo la Messa ci troviamo al "Televrin" e chiacchieriamo assieme, ricordando i tempi passati della nostra giovinezza.

Il 15 Agosto si festeggia la Madonna, grande festa con Messa solenne (a questo proposito voglio fare i complimenti al coro, che guidato dal Sig. Elvis canta in modo eccezionale, riconosciuto anche dai turisti presenti in chiesa). Dopo ci troviamo tutti a pranzo al Televrin accompagnati dalla fisarmonica e dai nostri canti italiani e croati che tutti ben ricordiamo.

Quest'anno è cambiato il sacerdote di Neresine e gli è stata preparata una bella accoglienza, con rinfresco davanti alla chiesa e canti accompagnati sempre dalla fisarmonica.

La Sig.ra Margherita Bracco e la figlia, che sono sempre con noi, hanno fatto delle belle foto ma non le ho viste pubblicate sul Giornalino, e mi chiedo perchè ?? (Ndr: semplicemente perché non le ho mai ricevute!)

Un'altra occasione per stare assieme è la serata della pizza, ma solo tra noi donne. Abbiamo iniziato anni fa che eravamo 6-7, quest'anno siamo arrivate in 25. E' stata una bellissima serata e ci siamo divertite

molto, pare ci abbiano sentito fino ai Frati...

Per quanto riguarda il loro "Drustvo" mi risulta che funzioni abbastanza bene, l'associazione è impegnata a mantenere vivi gli usi e costumi del paese sia in campo religioso che culturale, folcloristico e sportivo.

La parola "drustvo" ha molteplici significati, la troviamo nel vocabolario croato e significa: società, unione, compagnia, ecc. ecc.

A Lussino c'è l'Unione degli Italiani alla quale mi sono iscritta come aderente, essendo residente in Italia. Organizzano vari eventi ed anche viaggi. Quest'anno siamo andati all'arena di Pola a vedere lo spettacolo di Renzo Arbore e la sua orchestra, è stata una serata indimenticabile, l'arena era strapiena di gente e sicuramente non erano tutti italiani...

Dobbiamo smettere di fare sempre queste differenze in base alla lingua. Anche per me a suo tempo è stato un trauma il cambio di scuola, ma poi la lingua croata mi è tornata utile quando ho trovato lavoro nella "Zadruga" del paese. Eppoi una lingua è sempre un arricchimento culturale.

Noi che siamo venuti in Italia siamo stati fortunati perchè conoscevamo la lingua mentre per quelli emigrati in America e Australia è stato più difficile, eppure nessuno di loro si è scoraggiato, ma si sono rimbeccati le maniche, hanno lavorato duramente e si sono costruiti una vita decorosa.

Sicuramente l'esodo ha portato tante sofferenze e sacrifici, ed è sempre un trauma dover lasciare le proprie case, ma purtroppo sono le guerre che portano queste sciagure. Vediamo ogni giorno quello che succede nei nostri mari con tutti quei poveri immigrati che arrivano disperati e molti di loro perdono la vita nel viaggio.

C'è una frase in una canzone di Sergio Endrigo che dice: "come vorrei essere un albero che sa dove nasce e dove morirà".

Una signora che abita a Neresine un giorno parlando mi ha detto una cosa che mi ha colpito: "ho molto rispetto per l'italianità di mia madre e la croaticità di mio padre".

Ecco, è proprio questo che dobbiamo avere: rispetto per tutti e non giudicare le scelte degli altri, cercare di vivere in pace ed armonia rispettando le opinioni diverse, perchè abbiamo sempre da imparare qualcosa di nuovo.

Finisco con le parole di una canzone che si cantava alla sposa, quando finalmente al termine della festa se ne andava via con lo sposo: "quel che xe stà xe stà, rimedio non xe più, metite el cuor in pase, vien a dormir con mi".

Antonia "Etta" Sucic

Gent.mo sig. Asta,

Sono un nuovo abbonato del giornalino "Neresine". La mia famiglia era residente a Fiume ma io sono nato a Neresine nel 1937.

Apprezzo molto il suo interessantissimo giornalino che suscita in me tanti cari ricordi della mia infanzia, trascorsa in buona parte a Neresine (dove eravamo sfollati a causa dei bombardamenti su Fiume) presso mia nonna Antonia Marinzulich, vedova Baicich.

Tra i ricordi di famiglia ho trovato questa vecchia fotografia della quale le invio una copia. Si tratta di un pellegrinaggio a Roma in occasione dell'Anno Santo 1933. Non sono in grado di stabilire se i partecipanti sono, almeno in parte, neresinotti o comunque dell'isola di Lussino o Cherso. Posso affermare con certezza che al centro della foto si riconosce mons. Pietro Doimo Munzani, arcivescovo di Zara, alla sua sinistra il sacerdote con gli occhiali è mio zio, don Matteo Baicich, al tempo segretario dell'arcivescovo. Sul lato destro della foto la penultima signora è la sorella di don Matteo (e mia mamma) Domenica Baicich. Alla destra di mons. Munzani un frate. Potrebbe essere padre Flaminio? (Ndr: assolutamente no in quanto Padre Flaminio Rocchi fu ordinato sacerdote solo nel 1937).

Con l'augurio di una sempre più grande diffusione, continuerò a leggere il giornalino con vero piacere.

Voglia gradire i miei saluti più cari.

Antonio Laruccia



Caro Giornalino,
un ricordo di Benito Bracco dall'Australia che lasciò Neresine il 3 agosto 1955.

"A NERESINE"

A Neresine dove la bora fuma e le piante muoiono di salinità e anche la gente è molestata da tutta questa salinità.

Il vento fischia, le case tremano, i coppi volano a cento miglia di qua e di là.

Il cielo guarda pieno di stelle che brillano con tanta

intensità.

Il monte Ossero che guarda giù a Neresine con tutta la serenità.

La gente si chiude in casa davanti al focolare per riscaldarsi e far la polenta con il baccalà e dopo cena si va a ballar al dopolavoro di domenica.

Il Tonic' con l'armonica e il B. Toni con la fisarmonica e tutti assieme in felicità.

A mezza notte si va a casa tutti felici di questa grande serata.

Il lunedì arriva freddo e ghiacciato e chi lavora è fortunato e chi sta a casa in letto accovacciato.

Buon Natale e felice anno nuovo a tutti i neresinotti.

Benito Bracco

L'ONDA DEL CUORE

(Emozioni, Ricordi e Poesie di Neresine e dintorni...)

di Rita Muscardin

Cari amici del nostro giornalino, riprendo con il nuovo anno la mia rubrica che sta diventando una sorta di "work in progress" nel senso che dall'onda dei ricordi e dalla poesia cercherò anche di rivolgere lo sguardo e l'attenzione ad altre situazioni sempre indissolubilmente legate al nostro mondo del quale cerchiamo di custodirne con devozione la memoria.

L'occasione mi viene offerta questa volta dall'avvicinarsi della prossima Giornata del Ricordo che mi vedrà nuovamente ospite dell'Associazione delle Comunità Istriane: lo scorso anno per un incontro poetico e questa volta per presentare il mio libro di poesie "La Memoria del Mare" il prossimo 27 febbraio in concomitanza con le iniziative per la Giornata del Ricordo. Per me è un onore e una grande emozione e ringrazio il Presidente Manuele Braico per questa opportunità e una gentile amica nonché "collega" nel Comitato di Neresine, Carmen Pallazolo che si è adoperata per realizzare questo evento e che introdurrà il mio testo. Questa mia prima raccolta di liriche mi ha dato grandi soddisfazioni e soprattutto ho potuto raccontare in versi la nostra storia che è stata accolta con interesse e partecipazione nei diversi luoghi in cui il libro è stato premiato in giro per l'Italia. Proprio a questo vorrei dedicare alcune mie riflessioni e cioè alle reazioni che la vicenda delle persecuzioni e dell'esodo suscita nelle persone assolutamente estranee alla nostra tragedia,

a quelle che ne sono venute a conoscenza come una pagina di storia senza averla vissuta in prima persona, senza avere alcun legame con le nostre terre.

Abbiamo ribadito in diverse occasioni quanto sia importante e fondamentale che la testimonianza degli esuli e dei discendenti non si fermi e non si esaurisca con loro e che venga trasmessa anche a chi non appartiene a quel mondo, a chi si pone di fronte a questa dolorosa vicenda con gli occhi di uno spettatore esterno che, semplicemente, legge o ascolta e viene a conoscenza. Solo in questo modo nella storia rimarrà indelebile memoria del dramma di un popolo e non sarà stato vano il sacrificio di tante persone uccise o costrette ad abbandonare i propri cari e la propria terra per continuare ad essere liberi e vivere come italiani.

Come dicevo poco sopra, ho avuto la possibilità di testimoniare la nostra storia in tanti posti diversi, da nord a sud della penisola e devo constatare con sollievo che ovunque ho riscontrato rispetto, attenzione, desiderio di conoscere e comprendere quello che a lungo è stato taciuto, una verità scomoda per molti. Non solo le persone di una certa età hanno dimostrato interesse e partecipazione, ma anche molti giovani: me ne sono accorta quando lo scorso 10 febbraio sono stata invitata a dare testimonianza presso un liceo a Barga, in provincia di Lucca: saranno stati presenti nell'Aula Magna più di duecento ragazzi che hanno assistito alla proiezione di un documentario e poi al mio racconto in religioso silenzio, ascoltando con grande attenzione.

Ma recentemente proprio a Savona dove ormai abito da vent'anni, ho avuto l'ultima testimonianza di affetto e di simpatia per la nostra vicenda: mi trovavo ad una premiazione di un concorso letterario e il Presidente della Giuria, un famoso professore di lettere profondamente appassionato della sua materia e attento studioso dei più famosi poeti e scrittori d'ogni tempo, mentre mi recavo a ritirare il mio premio mi ha invitata a fermarmi per fare una dedica al mio libro di poesie che aveva acquistato dicendo di essere un mio "fan". Potete immaginare il mio stupore e soprattutto la mia emozione, non potevo credere che una persona così qualificata avesse acquistato il mio libro e ancora di più che avesse apprezzato i miei poveri versi... Da allora è iniziata una corrispondenza via mail e adesso mi attende assieme a mio marito per trascorrere un pomeriggio a raccontare la nostra vicenda che lo ha veramente impressionato e commosso a tal punto che mi ha fatto un dono straordinario. Il professore ha scritto una splendida recensione a "La Memoria del Mare" (la alleggerò a questo articolo perché credo farà piacere comprendere quali sentimenti ha suscitato la vi-

cenda dell'esodo in una persona molto attenta e sensibile) che è stata pubblicata sul "Letimbro" un mensile cattolico di informazione molto letto in Savona e provincia. Questo spero non sembri un mio atto di poca umiltà, è chiaro che mi fa molto piacere ed è una grande soddisfazione per chi scrive trovare l'apprezzamento di chi legge, ma soprattutto sono veramente felice che la storia di Neresine e della sua gente abbia attraversato i confini e sia arrivata anche piuttosto lontano, dove certo quel mare meraviglioso e quella terra affascinante non erano conosciuti. Adesso anche a Savona si parla di Neresine e così di quelle terre perdute e della tragedia di un popolo e anche questo è un modo perché la storia scriva definitivamente pagine troppo a lungo dimenticate. Leggendo il mio libro di poesie alcune persone si sono incuriosite, viste anche le belle foto dei nostri luoghi e nelle ultime due estati qualcuno ha voluto andare sul posto per conoscere di persona e toccare con mano la magia di Neresine...

Mi auguro che si continui a raccontare sempre la nostra dolorosa vicenda, non solo nella Giornata del Ricordo che finalmente dopo molti, troppi anni ci è stata riconosciuta, ma anche e soprattutto negli altri giorni, lontano dai riflettori del momento, ma sempre viva nel cuore per noi e anche nella memoria di chi non ha vissuto questo dramma.

Buona Giornata del Ricordo e Buon Anno a tutti!

Rita Muscardin

Qui di seguito la recensione del Professor Sergio Giuliani al mio libro di poesie.

E' un bell'oggetto, oltre che un libro di poesie assai originali e stranamente "mature", vista la assai giovane età dell'Autrice. Curatissimo editorialmente, con una grafica e con fotografie incantevoli, contiene la storia di una "crescita" (se fosse prosa, sarebbe un Bildungroman) in un paradiso (come non ricordare L'isola di Arturo della Morante?) d'acque marine e di venti che s'infrange perché toccato dalla guerra e ne resta però il tenacissimo ricordo d'amore.

Terra di nascita di Rita Muscardin l'isola di Lussino, un'Itaca che di Omero ha anche i colori e la voce dei venti che poliscono le pietre delle case, danno suono alle gomene delle barche che vorrebbero spezzarle, donano a un mare trasparente come alla nascita le trine che Biamonti chiama v'lu di dame, i pizzi sul capo delle donne.

A saperla ascoltare, la voce del vento ci dice da dove veniamo, da una forza attiva, clamorosa e che ha molto degli déi di Grecia (e la Grecia è vicina alle isole dalmate) ed anche ci parla rudemente delle vite concluse e in altre forme riprese. Profondamente vero come il vento, il mare azzurro a specchio di scogli

chiari di quei luoghi, a definire un' ambientazione che ha del magico per un'infanzia perfetta e che, condanna o fortuna che sia, non passa, perché la vita rimane modellata e tracciata da quei ricordi.

Col legante della tragedia politica (quei luoghi sono passati nel dopoguerra all'amministrazione della Jugoslavia di Tito) che ha forzatamente allontanato gli abitanti abituali, una favola d'infanzia e di giovinezza forte come il vento e le onde si trasforma in un poema di cui le liriche sono i canti, l'ordito di una trama già sicura sul nascere. La scrittrice, quindi, non assomma, non giustappone le liriche, ma le declina con una storia che non ha soltanto dolori e ricordi privati, ma con un dramma globale di una gente, silenzioso e per questo insopportabile nel ricordo che si fa denuncia, allorché il ricordo non ha più il miele di una vena poetica freschissima e di insolita precisione pur nella ripresa delle metafore, ma lascia la parola all'imperdonabile misfatto delle foibe, anello di una troppo, troppo lunga e continua catena.

Ma neppure qui vacilla la piena fiducia nella vita che è respirar forte, corsa su un mare di pulita e festosa forza, frustata attiva di spruzzi e nella sapienza delle vecchie strutture di casa dove sono rimasti quegli odori antichi che oggi non riconosciamo più.

La forza di giunco di questi versi è una fede totale e fanciulla, intesa nel dna del nascere, cui rivolgersi per tutte le gioie e i dolori perché matrice di tutto il nostro sentire e di quanto si incontra nel cammino di vita. Una fede che non si interroga perché è ben impiantata come un albero che esercita la sua forza sicura al vento che non lo insidia, ma lo cimenta al meglio.

Certamente è un libro anche del dolore: e quale poesia ne va esente? Dalla stizza primitiva e rabbiosa di Achille per il torto subito da Agamennone, al dolore d'esilio di Dante, la cui fede arriva alla maledizione, al singhiozzo fermo di Montale per la morte del padre, nel grandissimo poeta come nella persona più semplice che si mette a prova con lo scrivere, la poesia è risarcimento, lavoro paziente per far chiarezza di fede e di ragione negli incontri col destino che si vuole non sia soltanto assurdo. Tentativo e attività sentiti come un dovere che si affianca alla nostalgia dolente, ma dolce, del ricordare e all'entusiasmo nel godere della parola che ci esprime e ci dà a capire agli altri.

Questo è davvero un tenero libro di poesia. Grazie all'autrice che oggi risiede con noi a Savona.

(Ndr: A Savona il libro si può acquistare presso la libreria Feltrinelli (€ 9). Per chi sta altrove lo può richiedere direttamente all'autrice: isolalussino@virgilio.it)

VISITA ALLA SCUOLA DALMATA

Vista la buona riuscita di quella effettuata l'anno scorso, il Comitato di Neresine in accordo con il *Guardian Grande* della storica istituzione, il dott. Aldo Sigovini, facente parte egli stesso del nostro Comitato, ripropone anche per l'anno in corso la medesima esperienza, alla quale potranno partecipare sia gli iscritti alla nostra Comunità ma anche quelli delle altre Comunità isolate assieme ai loro parenti ed amici. Il giorno fissato per tale visita sarà **SABATO 19 marzo 2016** con ritrovo alla ore 10.30 presso la Scuola Dalmata (Venezia - Castello, 3297/A).

Come la volta precedente sarà lo stesso Aldo Sigovini che farà da prestigiosa guida ai locali della secolare istituzione che custodisce oggetti ed opere d'arte di inestimabile valore artistico, primi fra tutti il ciclo dei dipinti (teleri) di Vittore Carpaccio (Venezia 1465 – Capodistria 1526) che l'artista su commissione della Scuola medesima dipinse nei primi anni del 1500.

La Scuola Dalmata di S. Giorgio degli Schiavoni per la sua unicità ed estrema bellezza delle opere in essa custodite richiama visitatori ed appassionati d'arte da ogni parte del mondo.

Non ci sono quote di partecipazione fisse ma solo un minimo contributo alle attività della Scuola. Viene richiesta la prenotazione (massimo 30 persone) che dovrà essere segnalata **entro lunedì 14 marzo 2016** al nostro segretario responsabile Flavio Asta (3356528423 - 041935767 - astaf@libero.it). Si prega di lasciare all'atto della prenotazione il proprio recapito telefonico o il proprio indirizzo mail in modo da poter essere avvertiti in caso di avvenimenti imprevedibili che potrebbero far sospendere o spostare ad altra data la visita.

L'organizzazione provvederà all'individuazione nelle vicinanze di un luogo per il pranzo (massimo 30/35 euro).

SOSTIENI LA COMUNITA' DI NERESINE E IL SUO FOGLIO

**c/c postale n° 91031229
intestato a: FLAVIO ASTA
Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera.**

Per le donazioni tramite bonifico bancario dall'Italia e dall'estero adoperate queste coordinate:

**Codice IBAN
IT92 V076 0102 0000 0009 1031 229**

MULI DEL TOMMASEO

**ENNIO DI STEFANO
SEGRETARIO GENERALE**



Il tavolo della presidenza

Fu nel 1986 che la Mularia profuga - quella che nell'immediato dopoguerra si era diplomata nel Collegio per Profughi Giuliano-Dalmati "Niccolò Tommaseo" di Brindisi - fece il suo primo Raduno a Lazise sul Lago di Garda a quasi 40 anni di distanza da quella felice esperienza studentesca. In quella occasione si stabilì di costituire la "Libera Unione dei Muli del Tommaseo" con lo scopo di organizzare altri Raduni per rivivere i momenti esaltanti del Collegio, e di prestare solidarietà agli associati meno fortunati.

Da allora gli incontri sono avvenuti annualmente, concentrati su strutture in grado di ospitare tutti i partecipanti in una stessa sede per la durata di tre o quattro giorni, e fu il Soggiorno Montano di Colle Isarco che venne prescelto per molte edizioni.

Purtroppo con il passare degli anni è diventato per molti Muli, rinserrati fra le quattro mura domestiche con limitate capacità di movimento, difficile viaggiare e di conseguenza - abbandonata a malincuore la magica sede insuperabile di Colle Isarco in quel di Bolzano - è ritornato in auge il Garda. Sono già tre anni che l'Hotel Sole di Garda ospita in maniera esclusiva e fuori stagione una settantina di partecipanti, che qui convengono per ricreare la meravigliosa atmosfera collegiale del Tommaseo. La famiglia lontana, la terra perduta, la fame, l'impegno a far tutti - grandi e piccoli - il proprio dovere, furono gli ingredienti che unirono i Muli al punto da sentirsi come fossero fratelli. I piccoli copiavano dai grandi il comportamento, e l'educazione appresa dai Padri era di

guida per tutti. Ora nel Raduno si vive lo stesso clima brindisino solo che gli attori sono tutti cambiati: non c'è più la distinzione tra piccoli e grandi perché sono tutti ottantenni con i capelli bianchi, ma tutti con lo stesso entusiatico morbin di allora. Tutta la giornata, gli uni stanno vicini agli altri nei ricordi anche di chi è sceso prematuramente dalla Nave del Tommaseo. C'è sempre tanto da parlare e dopo cena - grazie ai chitarristi Vieri Calci e Ireneo Giorgini - si intonano i canti che si cantavano in Collegio con un vasto repertorio dalmata, istriano, fiumano e delle isole di Cherso e Lussino, e con l'omaggio alle nostre città: "Solo dò lagrime" per ricordare Pola; "Quell'orologio che batte le ore" per ricordare Zara; "Oh Fiume tu sei la più bella"; "A Lussinpiccolo" e il canto ufficiale del Tommaseo "Oh, Bella Dalmazia". Inoltre, quest'anno - decimo anniversario della scomparsa di Sergio Endrigo - i Muli lo hanno ricordato con una pagina del Notiziario "La Zanzara" e con l'esecuzione delle sue splendide canzoni, piene di poesia e di amore per le nostre radici.

Un pomeriggio speciale è stato riservato alla proiezione di "Magazzino 18" di Simone Cisticchi su schermo gigante. È stato un evento molto partecipato con spettatori che furono protagonisti o testimoni dell'esodo, alla loro terza o quarta visione dell'opera, indifferenti ad asciugarsi le lagrime o a soffiarsi il naso "in pubblico", ma uniti nella commozione. Molto complimentato da tutti Licio Felici, che ha avuto l'idea di realizzare questa inaspettata performance cui ha collaborato lo stesso Simone.

Un'altra mattinata è stata impiegata per la gita a Gardone Riviera in visita al Vittoriale degli Italiani dove tutto parla del Comandante Gabriele D'Annunzio e dove la sua grande Impresa fiumana è ormai quasi ignorata. Infine Domenica 11 Ottobre, tutti i Muli e Mule raccolti nella preghiera per assistere alla Santa Messa officiata dal Cappellano del Tommaseo Mons. Desiderio Staver giunto da Pola. E ora la cronaca dell'Assemblea annuale che si è svolta in concomitanza col Raduno.

L'Ordine del giorno prevedeva la Relazione del Segretario uscente Egone Ratzenberger per fine mandato biennale seguita dalle votazioni per l'elezione del nuovo e degli altri Membri del Consiglio Direttivo. Nello scorso anno era stato modificato lo Statuto per consentire alle vedove di prendere il posto dei loro mariti diventando Mule di diritto e quest'anno altri parenti di Muli, prematuramente scomparsi, sono intervenuti per esprimere anch'essi il loro desiderio di far parte della famiglia del Tommaseo. È il caso di Mario Diracca, fiumano, giunto da Pescara e interessato a rimpiazzare il fratello Ennio e Cristina Scala,

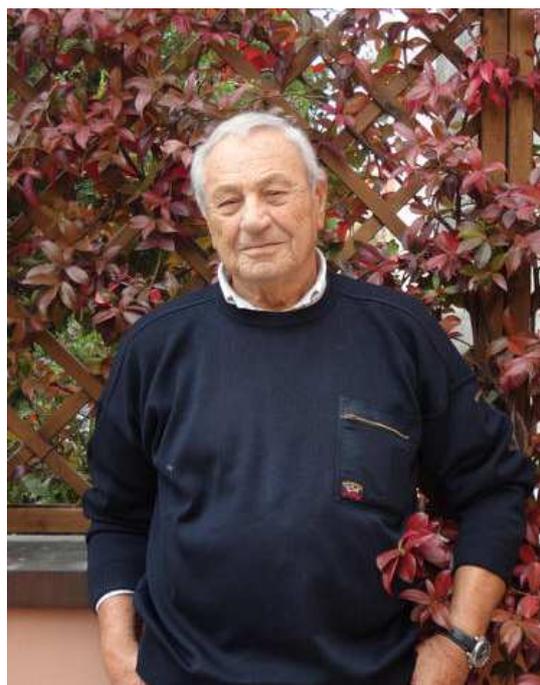
giunta da Portogruaro, per seguire le orme fiumane di suo padre Giulio. Sarà l'Assemblea del prossimo anno che deciderà al riguardo inclusa un'altra proposta di poter votare per delega.

In base alle votazioni per l'incarico di Segretario Generale è stato eletto Ennio Di Stefano, Mulo del Nautico e originario di Neresine (Lussino). Aveva iniziato la sua carriera marittima sulle petroliere prima come ufficiale e poi al comando per caricare il petrolio nelle stazioni più impensate come Caripito nella foresta vergine dell'Orinoco in Venezuela, popolate da scimmie, serpenti e caimani.

Un giorno la nave lo portò a Zustine, una specie di laguna nel Golfo della Sirte, e il patron del posto lo ingaggiò come pilota per le navi che sostavano in attesa di caricare o scaricare nel porto di Bengasi. Fece poi preziosa esperienza con la famosa società di recuperi marittimi Micoperi distinguendosi nel riportare a galleggiamento una grossa petroliera a Palermo nel 1973 e concluse la sua brillante vita di mare nell'organizzare imbarchi speciali solidi e liquidi su bacini difficili da accedere a navi di grosso tonnello come ad esempio l'Orinoco, il Rio de la Plata, l'Alaska, etc. Di Stefano ama definirsi "an honest seafarer" che tradotto vuol dire "un onesto lavoratore del mare". Ne ha ben donde.

Gli altri membri del Consiglio direttivo sono: Bruno Brenco (Tesoriere - Pola); Ennio Milanese (Zanzariere - Zara); Nini Ottoli (Consigliere - Osse-ro); Lugi Zuzzi (Consigliere - Fiume) e Licio Felici (Collaboratore alla "logistica" dei Raduni - Buie)

(LA VOCE DEL POPOLO del 17/10/2015. Scritto da Rodolfo De Cleva)



Il cap. Ennio Di Stefano

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE

Quarto elenco 2015 (Oltre alle offerte giunte in c/c postale sono segnalate anche quelle effettuate il giorno del raduno)

Soccolich Mattea (TS) – Contributo volontario Comunità di Neresine	€ 15,00
Bracco Fiorenza (Camponogara – VE) – Pro Notiziario “Neresine”	€ 20,00
Bracco Benito (Australia) - Per giornale	\$ 50,00
Rocchi Giuseppe (Roma) - Per giornalino	€ 50,00
Anelli Marco (VE-Mestre) - Pro giornalino	€ 20,00
Anelli Carmen (VE-Mestre) - Per la Comunità e auguri per il 2016	€ 30,00
Maurini Norma (Taranto) - Offerta per il giornalino "Neresine"	€ 20,00
Bracco Giovanni (Nino)(RE) - Pro giornale	€ 50,00
Bracco Diana (MI) – Contributo	€ 300,00
Marinzulich Anna Berri (TS) - Pro giornalino	€ 30,00
Fam. Canaletti Luciano (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 15,00
Rocconi Corrado (VE- Spinea) - Pro Comunità di Neresine	€ 10,00
Distefano Ennio (TV) - Pro Comunità di Neresine	€ 10,00
Affatati Massimo (PD) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Zanelli Aldo (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Soccoli Diana Boni (Mogliano- TV) - Pro giornalino	€ 30,00
Bracco Margherita (VE-Mestre) - Pro giornalino	€ 20,00
Zanella Michela (VE-Mestre) - Pro giornalino	€ 20,00
Berri Antonio - (TS) - Pro giornalino	€ 30,00
Fam. Cernaz (TS) - Pro giornalino	€ 20,00
Zucchi Roberto (GE) - Pro giornalino	€ 80,00
Fam. Pocorni Andricci (RA) - Pro giornalino	€ 30,00
Pocorni Cristina (RA) - Pro giornalino	€ 20,00
Berri Cristina (TS) - Pro giornalino	€ 20,00
Berri Bertino (TS) - Pro giornalino	€ 300,00
Minissale Gianfranco (Contea - FI) - Pro Comunità e giornalino	€ 30,00
Canaletti Immacolata (Roma) - Contributo giornalino “Neresine” anno 2016	€ 20,00
Anelli Ausilia Mouton (LI) - Pro Giornalino	€ 20,00
Menesini Antonio e Di Cesari Dario per il Foglio "Neresine" e in memoria di Maria Menesini, Paolo Di Cesari, Agostino Menesini, Maria Rocchi	€ 150,00
Miss Nella (VE-Mestre) - Sostegno Foglio “Neresine”	€ 20,00
Lemessi Cristoforo (VE-Marghera) - Pro giornalino “Neresine”	€ 50,00
Udina Rino (USA) - Pro Comunità e Notiziario “Neresine”	€ 50,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Soccolich Tina (Roma) - Pro giornalino, è bellissimo, grazie	€ 30,00
Sucic Etta (VE-Spinea) - Pro giornalino	€ 20,00
Soccolich Alfio (TS) - In memoria di mia madre Paolina Bracco	€ 15,00
Quarti Daniele (VE-Marghera) – Contributo	€ 15,00
Lecchi Anne Marie (VE-Marghera) – Contributo	€ 20,00
Palazzolo Carmen (TS) - In memoria della mamma Maria Lazzarini di Puntacroce	€ 30,00
Zuliani Danieli Susanna (San Bruson - Dolo VE) - Pro giornalino	€ 20,00
Zulini Roberto (Monfalcone –. GO) - Per giornalino	€ 25,00

Primo elenco 2016

Zorovich Geraldine-Moore (USA) – Contributo newsletter 2016	\$ 40,00
Muscardin Diorino (VE-Mestre) - Contributo Foglio “Neresine”	€ 30,00
Bracco Pia Giurissa (TS) - Grazie per il calendario. Buon Anno 2016	€ 30,00
Laruccia Antonio (VT) - Sostegno giornalino “Neresine”	€ 30,00
Minissale Mario Franchi e Franca (Contea -Fi) - Per sostegno giornalino	€ 40,00
Bracco Eugenio (GE) - A sostegno Comunità di Neresine	€ 20,00

Salvo errori e/o omissioni, in tal caso si prega di segnalare

8° CONCORSO FOTOGRAFICO “NERESINFOTO”

LE FOTO VINCITRICI (Sezione Junior e sezione senior)

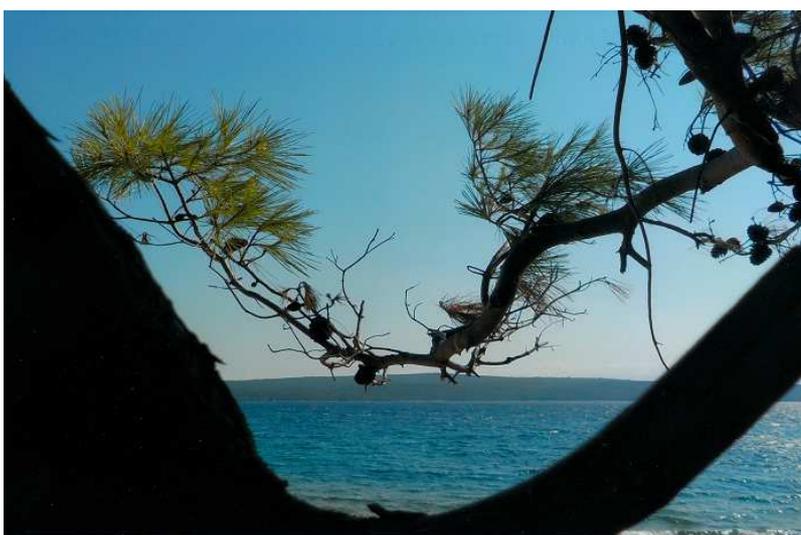
1° premio junior: “Al porto, luci e ombre tra passato e presente”
di Virgili Desirè



1° premio senior: “Quando si andava a bordeggiare” di Diana Soccoli Boni



2° premio junior: “Pigne e mare” di Gianluca Costantini



2° premio senior: “Lesse – Ieri e Oggi” di Pocorni Oreste



Diana Soccoli Boni



Oreste Pocorni





FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO
Anno X n° 27

REDATTORE RESPONSABILE
 Flavio Asta

REDAZIONE
 Carmen Palazzolo Debianchi – Rita Muscardin – Nadia De Zorzi

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano):
 Miro Tasso, Nino Bracco, Gigi Tomaz, Patrizia Lucchi, Franco Damiani di Vergada

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 30/01/2016

Sommario

La cronaca del XXV raduno neresinotto	pag. 1
Resoconto dell'Assemblea	“ 3
8° Concorso “Neresinfoto” verbale della giuria	“ 5
Messaggio del nuovo parroco di Neresine	“ 6
Notizie dal mondo Giouliano-Dalmata	“ 6
Ricordi delle regate di Neresine	“ 15
Quel magnete azzurro	“ 18
Puntacroce, il mio paese natio	“ 22
La questione dei cognomi	“ 28
Calendario neresinotto	“ 41
Pietre di Ossero	“ 42
La Posta	“ 44
L'onda del cuore	“ 46
Visita alla Scuola Dalmata	“ 48
Muli del Tommaseo	“ 48
Offerte	“ 50
Foto vincitrici dell'8° Concorso Fotografico “Neresinfoto”	“ 51